

50 000

Istruzione Passatempo Moralità
Giornale delle donne

diretto da
G. Vespucci.
anno LIV 1922.





ISTRUZIONE - PASSATEMPO - MORALITÀ

GIORNALE DELLE DONNE

DIRETTO DA

G. VESPUCCI

ANNO LIV - 1922

PROPRIETÀ LETTERARIA

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel **Giornale delle Donne**



UFFICIO DEL GIORNALE DELLE DONNE

TORINO — Via Po, N. 1, p. 3°, angolo di Piazza Castello — TORINO

*
1922

INDICE ALFABETICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA XIU

1922



| | |
|---|---|
| A | |
| Alberghi americani e alberghi per bambini (Giulio Lamberti) | 357 |
| Alle nostre lettrici (L'Amministrazione) | 349 |
| Arturo Graf (Lia Moretti Morpurgo) | 358, 375 |
| Autore (Un) prediletto (L'Amministrazione) | 130 |
| Avviso (L'Amministrazione) | 92, 103, 124 |
| C | |
| Casa (La) (Lia Moretti Morpurgo) | 70 |
| Cavalleria (Della) — Alla signora Flavia S. (Giulio Lamberti) | 166 |
| Cavallerizza (La), romanzo di Paolo Bourget (traduzione di Ila) | 8, 25, 40, 56, 74, 88, 104, 119, 136, 153, 168, 184, 200, 216, 231, 248, 265, 280, 296, 312, 328, 344, 362. |
| Come provvederò all'anello per la mia sposina? La stagione prediletta dalle signore (Giulio Lamberti) | 183 |
| Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) | 18, 29, 45, 61, 77, 98, 109, 125, 141, 157, 178, 189, 205, 221, 237, 253, 269, 285, 301, 317, 333, 349, 365, 381. |
| Corso (Un) di economia domestica (Lia Moretti Morpurgo) | 198 |
| Cuore di scettico, novella di <i>Constantia</i> | 135 |
| Custodia (La) della virtù (Giulio Lamberti) | 197 |
| D | |
| «Dancing» (Il) — Il giorno prima (Giulio Lamberti) | 246 |
| Diamo moglie a Gianni! romanzo di Henry Ardel (traduzione di Ila) | 146, 162, 178, 194, 210, 226, 242, 258, 275, 290, 306, 322, 338, 354, 370, 371. |
| Di qua e di là (G. Graziosi) | 12, 27, 44, 59, 75, 91, 108, 123, 139, 155, 171, 187, 203, 219, 235, 251, 267, 288, 299, 315, 331, 347, 363, 379. |
| Divagazioni (G. Vespucci) | 1, 17, 33, 49, 65, 81, 97, 113, 129, 145, 161, 177, 193, 209, 225, 241, 257, 273, 289, 305, 321, 337, 353, 369. |
| E | |
| Elogio dell'ironia (Giulio Lamberti) | 326 |
| F | |
| Fringuelli, tordi e merli — Economia di anelli e di aggettivi (Giulio Lamberti) | 278 |
| G | |
| Granelli d'oro | 210, 306, 338 |
| I | |
| Invertiamo le parti! (Giulio Lamberti) | 213 |
| Io difendo le zitelle e riformo il mondo! (Giulio Lamberti) | 21 |
| L | |
| Lettera (Una) sibillina e un vecchio galateo francese (Giulio Lamberti) | 53 |
| M | |
| Mia (La) nuova carriera di tramiere — «Incipit vita nova» (Giulio Lamberti) | 117 |
| Mia (La) settimana santa (Lia Moretti Morpurgo) | 150 |

| | |
|--|-----|
| Mie (Le) dolci vacanze ed i miei poveri simili (Giulio Lamberti) | 294 |
| Miei (I) tigli e una dea giapponese (Giulio Lamberti) | 229 |

N

| | |
|--|---------------------------------|
| «Noi altre madri...» (Paul Margueritte, traduzione di Ila) | 2, 18, 34, 50, 67, 82, 98, 114. |
| «Notturno» (Lia Moretti Morpurgo) | 23 |
| Nozioni d'igiene, 7, 22, 39, 54, 86, 103, 118, 134, 149, 167, 183, 214, 230, 246, 279, 295, 310, 326, 342. | |

O

| | |
|---|---|
| Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) | 12, 28, 44, 60, 76, 92, 108, 124, 140, 156, 172, 188, 204, 220, 236, 252, 268, 284, 300, 316, 332, 348, 364, 380. |
|---|---|

P

| | |
|--|-----|
| Paracadutiste (Le) (Giulio Lamberti) | 148 |
| «Perchè non sei venuto?» — Alla signora B. — Gli uomini obbedienti — Alla signorina <i>Miosotide</i> (Giulio Lamberti) | 102 |
| Poveri ricchi! (Giulio Lamberti) | 341 |
| Pregiudizi e pregiudizi (Giulio Lamberti) | 6 |

S

| | |
|--|-----|
| Sciarade, 12, 16, 28, 32, 44, 48, 60, 64, 76, 80, 91, 96, 108, 112, 124, 128, 140, 144, 156, 160, 172, 176, 188, 192, 204, 208, 220, 224, 236, 240, 252, 256, 268, 272, 284, 288, 300, 304, 316, 320, 332, 336, 348, 352, 364, 368, 380, 384, 392. | |
| Seconda (La) educazione delle fanciulle (Lia Moretti Morpurgo) | 261 |
| Sorella, novella di Mariz Revelli | 130 |
| Spigolature e curiosità, 7, 40, 55, 73, 87, 104, 119, 133, 167, 183, 215, 231, 247, 279, 294, 311, 327, 348. | |
| Spigoliamo ancora — Io mi faccio re di Loango (Giulio Lamberti) | 70 |
| Suocere e suoceri (Giulio Lamberti) | 38 |

T

| | |
|---|-----|
| Talloni (I) e le punte — Tre categorie di mariti — Un quadro tentante (Giulio Lamberti) | 182 |
| Tempesta (Una) per un articolo — Io sono una rubiconda e mascolinizzante zitella! — Privazioni e privazioni (Giulio Lamberti) | 86 |
| Tempo (Il) (Aldina Larc) | 30 |
| Tre donne annamate — Il pasticcio di fegato grasso e il suo autore (Giulio Lamberti) | 374 |

U

| | |
|--|-----|
| Uomini, piume e plumbea virtù — «Lui» e le unioni felici (Giulio Lamberti) | 261 |
|--|-----|

V

| | |
|--|-----|
| Viva il podismo, ma io vado in tram! (Giulio Lamberti) | 310 |
|--|-----|

INDICE ANALITICO

Romanzi.

| |
|--|
| «Noi altre madri...» (Paul Margueritte, traduzione di Ila). — «La Cavallerizza» (Paolo Bourget, traduzione di Ila). — Diamo moglie a Gianni! (Henry Ardel, traduzione di Ila). |
|--|

Romanzi, Racconti e Novelle della copertina.

| |
|--|
| Intime lotte (<i>Fulvia</i>). — «Ego te absolvo», racconto (Mariz Revelli) — Mondo randagio, novella (<i>Fulvia</i>). — Matrigna, novella (<i>Constantia</i>). |
|--|

Racconti e Novelle.

| |
|---|
| Sorella, novella (Mariz Revelli). — Cuore di scettico, novella (<i>Constantia</i>). |
|---|

Filosofia e Morale.

Divagazioni (G. VESPUCCI).

| |
|---|
| N. 1. — Un consiglio a qualche Veneziana autentica, lettrice del <i>Giornale delle Donne</i> — «El Scial», delizioso volume di versi — Eugenia Consolo — Essa è veramente nata per cantare le infinite bellezze «de sta divina sposa del mar», perchè le sente con anima figlia e ne vive lontana; ma la nostalgia accresce l'amore e le dà un brivido sottile. |
| N. 2. — Un nuovo ramo d'arte che domanda la sua parte di vita al sole — La Moda — Tentativi infruttuosi per creare una Moda italiana — Artista è chi crea, e in nessun campo si crea forse tanto come in quello della moda — Il primato di Parigi — È ingiusto il non giudicare alla stregua di opere d'arte le creazioni della moda? |

| |
|--|
| N. 3. — Un libro che ogni donna dovrebbe leggere — <i>La luce di Beatrice</i> , di Carla Cadorna — Il problema femminile ed una soluzione che sarebbe una via di mezzo fra l'antica e la moderna concezione della donna — L'esteriorità, la falsità o la intemperante sincerità di alcuni movimenti femministi — La donna che l'uomo preferisce — Due categorie di mariti — Reciproca libertà — L'ispirazione femminile nella vita nazionale — Il patriottismo vero, sia in pace che in guerra — Un ringraziamento alle donne elette che, nell'ora della prova, diedero alla Patria i migliori frutti ed i più gentili fiori della loro femminilità. |
| N. 4. — Un gentile rimprovero — Una novella... mal scelta — <i>Ménages d'après guerre</i> — Crescendo spaventoso di separazioni e divorzi — La donna nel dopo guerra non è più quella di prima — Aneddoti in proposito — Tutte le donne devono oggi essere mabili per la casa e per la maternità. |

| |
|--|
| N. 5. — La Mostra delle Visioni ed Immagini Danzanti a Milano — I bellissimi otto acquarelli del giovanissimo pittore genovese Amos Nattini — Essi rappresentano la migliore illustrazione che mai sia stata fatta del Divino Poema — Breve descrizione dei meravigliosi quadri. |
|--|

| |
|---|
| N. 6. — Gli alberghi italiani e la condizione d'inferiorità in cui purtroppo ancora si trovano di fronte ai loro confratelli all'estero — I possibili rimedi — La mirabile organizzazione degli alberghi americani — Una statistica a cifre sbalorditive. |
|---|

| |
|---|
| N. 7. — Una serie di volumi preziosi per la loro utilità pratica, per il loro spirito moderno, per la semplicità e chiarezza d'esposizione, l'equilibrio delle idee ed insieme un personalissimo spirito d'innovazione. |
|---|

| |
|--|
| N. 8. — Dopo il maestro, il libro — Quando una lettura sarà fruttuosa — <i>L'art de lire</i> , delizioso, piccolo capolavoro di Faguet — Carducci ed un suo allievo. |
|--|

Che cosa dobbiamo imparare? — Lo studio delle lingue straniere non ha alcuna influenza sulla cultura dello spirito.

N. 9. — Scorrendo un recente libro d'igiene, o meglio, leggendo la prefazione — I molti problemi che si aggirano intorno al corpo umano — Norme igieniche alle madri — La pigrizia fisica e morale delle persone sedentarie — Modo di combatterla.

N. 10. — Un libro documentato ed interessante — La vita domestica del dopo guerra — La crisi del servizio Le otto ore di lavoro — Le ore supplementari — Il Sindacato delle persone di casa — L'unico momento di intimità per la famiglia, riunita in una sosta di pace dopo il lavoro febbrile.

N. 11. — Una «morale» e alcune «lezioni» che possono riuscire interessanti alle lettrici — *Fata Luminosa*, novella di Annie Vivanti.

N. 12. — «Lezioni di felicità» — Non si può imparare ad essere felici? — La felicità è un'arte difficile e complessa — Si è sempre inclini a credere che i felici sono gli altri — «Lezioni di felicità» da impartire ai bambini.

N. 13. — Il centenario di Enrico Mürger — Una sua definizione dell'amore — Ricostruzione dei personaggi che servirono da modelli ispiratori ad Enrico Mürger per le *Scènes de la Vie de Bohème*.

N. 14. Una lettera di Camillo Bellaigue alle fanciulle — Le «Eroine della Musica» — Le fanciulle hanno ispirato spesso dei capolavori ai grandi musicisti — Sublimi parole del sublime Shelley.

N. 15. — Signore bellissime ed elegantissime possono riuscire, se non antipatiche, per lo meno poco simpatiche — Osservazioni e riflessioni fatte su tre signore di provincia sorbendo un eccellente caffè — Come vi sono ancora per il mondo donne che non sanno che fare dell'anima loro? — Conclusione.

N. 16. — Uno studio sul femminismo antico — La donna non ha storia — Il vasto mondo femminile che si trova nei miti religiosi — Le donne nei poemi antichi — In tutti i tempi la moglie saggia è un raro dono celestiale.

N. 17. — Le etere di Atene — La dottissima Aspasia — Pericle l'amò con tutta la sua grande anima — Un consiglio... birichino ed un po' arrischiato alle donne oneste — Un curioso e significativo riavvicinamento — Il femminismo migliore.

N. 18. — L'ultimo romanzo di Luciano Zuccoli: *Le cose più grandi di lui* — Unilaterale concezione della vita e della donna — Tendenza a caricar le tinte ed a rendere più stridenti i contrasti — Quando lo Zuccoli, col suo brillante ingegno, acquista una felicità di comprensione, di tocco, di espressione, da lasciar ammirati di tanta delicatezza e profondità — Trama del romanzo.

N. 19. — 1872-1922! — Cinquant'anni di storia alpina — «Verdi» — Una poetica sintesi — Come sono nati gli alpini? — Gli Alpini nelle due guerre coloniali e gli Alpini nella grande guerra — Il «catalogo eroico» — Le canzoni e gli inni guerrieri degli Alpini.

N. 20. — Il centenario di William Herschel, il più grande osservatore del cielostellato ed il fondatore dell'astronomia siderale — La sua devota e costante collaboratrice.

N. 21. — Sorridente visione in pieno inverno — Un bel libro di Bianca Maria — Uno scopo assai bello e secondo di bene, pur nella sua apparente semplicità — I fiori e i bambini.

N. 22. — Il giornale di una donna dotata da Dio di alto ingegno — Maria Leneru — Una volontà che affascina, quasi spaventa e dà le vertigini — Elevatezza dei suoi concetti — Mai carattere si formò a scuola così dolorosa e si cimentò con simili altezze.

N. 23. — Una singolare fortuna — Una collana di dipinti che il pittore lombardo Carlo Cressini ha dedicato al lago di Garda — Titoli di alcuni dei suoi quadri — Un nuovo adoratore, un interprete appassionato e fedele della « raggiante coppa » glorificata attraverso i secoli da ogni forma d'arte.

N. 24. — Alcuni accenni che Maria-Luisa Giartosio De Coute espone nella prefazione ad un suo volumetto « Saffo ».

Conversazioni in famiglia (G. VESPUCCI, colla collaborazione di tutte le associate).

Articoli di GIULIO LAMBERTI:

N. 1. — Pregiudizi e pregiudizi.
N. 2. — Io difendo le zitelle e riformo il mondo!
N. 3. — Suocere e suoceri.
N. 4. — Una lettera sibillina e un vecchio galateo francese.
N. 5. — Spigoliamo ancora — Io mi faccio re di Loango.
N. 6. — Una tempesta per un articolo — Io sono una rubiconda e mascolinizzante zitella! — Privazioni e privazioni.
N. 7. — « Perchè non sei venuto? » — Alla signora B. — Gli uomini obbedienti — Alla signa *Miosotide*.
N. 8. — La mia nuova carriera di tramviere — « Incipit vita nova ».

N. 9. — Come provvederò all'anello per la mia sposina? — La stagione prediletta dalle signore.
N. 10. — Le paracadutiste.
N. 11. — Della cavalleria — Alla signora *Flavia S.*
N. 12. — I talloni e le punte — Tre categorie di mariti — Un quadro tentante.
N. 13. — La custodia della virtù.

N. 14. — Invertiamo le parti!
N. 15. — I miei tigli e una dea giapponese.
N. 16. — Il « Dancing » — Il giorno prima.

N. 17. — Uomini, piume e plumbea virtù — « Lui » e le unioni felici.

N. 18. — Fringuelli, tordi e merli — Economia di anelli e di aggettivi.

N. 19. — Le mie dolci vacanze e i miei poveri simili.
N. 20. — Viva il podismo, ma io vado in tram!

N. 21. — Elogio dell'ironia.
N. 22. — Poveri ricchi!

N. 23. — Alberghi americani e alberghi per bambini.
N. 24. — Tre donne annamate — Il Pasticcio di segato grasso e il suo autore.

Osservazioni e Meditazioni (RICCARDO LEONI).

- N. 1. — La cupidigia del sapere — Alla signa *Pervinca*.
N. 2. — Scherzi di nomini e di donne — La maternità e il teatro.
M. 3. — Lacrime e risate — Amicizie pericolose.
N. 4. — La scuola del dolore — Alla signorina *Nice* — Una valvola di sicurezza — Alla signora *Cletia*.
N. 5. — Un milione di dote: che preoccupazione! — Ama l'amico tuo col difetto suo.
N. 6. — La fanciulla americana — La contessa di Noailles.
N. 7. — La fanciulla argentina — Un piccolo pittore mistico.
N. 8. — Due signorine esotiche.
N. 9. — Fanciulle nobili nel '700.
N. 10. — Il perdono e l'amore — Alla signora *Clara G.* — Dell'« ella », del « voi » e del « tu ».
N. 11. — Una vicina servizievole — Psicologia tramviaria.
N. 12. — Nobiltà e logica — Confronti fra uomini e donne.
N. 13. — Del pudore letterario: alla signora *Milos* — Egoismo maschile: alla signora *Fidelia*.
N. 14. — Del viaggiare: programma massimo e programma minimo — La disoccupazione e la spopolazione.
N. 15. — L'elioterapia.
N. 16. — Il femminismo al tempo della fronda — Un no assoluto e comprensivo — Alla signora *Emma N.*
N. 17. — Le teorie scientifiche di una donna — La divina missione della madre.
N. 18. — Del fatalismo — Un'esposizione di donne celebri del ventesimo secolo.
N. 19. — L'amicizia è una legge laconica — Della sensibilità, alla signora B. — L'apoteosi dello « sport » femminile.
N. 20. — « Come si ama » e « Verso la luce » di *Edwige Salvi*. — Il compito dello scrittore.
N. 21. — La tomba di Kha e di Mirit.
N. 22. — Il fatale andare — L'amicizia coi figlioli: alla signorina *Zuvarella*.
N. 23. — Il voto alle donne francesi?
N. 24. — Il Centenario di Pasteur.

Articoli vari di LIA MORETTI MORPURGO.

« Notturno » — La casa. — La mia settimana santa. — Un corso di economia domestica. — La seconda educazione delle fanciulle. — Arturo Graf.

Varietà.

Spigolature e curiosità. — Granelli d'oro.

Pagine amene.

Di qua e di là (G. GRAZIOSI) — Sciarade.

Scienza e Storia.

Nozioni d'igiene.

Poesie. Il tempo (ALDINA LARC).

Anno 55° — 1923 — Anno 55°

GIORNALE DELLE DONNE
diretto da G. VESPUCCI

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO. — Abbon. ordinario. Pel regno: Anno L. 20 (senza premio); Semestre L. 11; Trimestre L. 6. Per la Svizzera e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Abbon. ordinario. Anno L. 24 (senza premio); Semestre 14; Trimestre L. 9.

ABBONAMENTO SOSTENITORE. — Pel Regno: Anno L. 24. Per l'Estero: Anno L. 28 (con diritto ad un volume).

ABBONAMENTO SOSTENITORE, dà diritto ad uno dei seguenti volumi, a scelta:

Vittorie d'amore, di T. GUIDI; **Il loro regno**, di R. VALLERY; **Fiori d'autunno**, di P. GUÈ; **Memorie di una zia**, di T. GUIDI; **Mio marito**, di J. PRAVIEUX; **Senso materno**, di R. LEONI; **Seconde nozze**, di T. GUIDI; **Tre fanciulle** — Tre destini,

di R. LEONI; **L'età della moglie**, di T. GUIDI; **Fiamma santa**, di R. LEONI; **Lorenzo Astor**, di T. GUIDI; **La donna sola**, di R. LEONI; **28 Luglio**, di T. GUIDI; **Nora**, di R. LEONI; **L'unico amore**, di E. NEVERS.

Un numero separato L. 1.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre. Presi in qualunque epoca dell'anno, gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° gennaio.

N.B. Le signore associate che non reclamano per cartolina doppia, (oppure mediante invio di venti centesimi, se residenti all'Estero), entro quindici giorni dalla data della spedizione del Giornale, i numeri dispersi, sono pregate di inviare lire una ogni numero reclamato.

I giornali reclamati si spediranno al giorno 6 e al 20 d'ogni mese, giorno consueto della spedizione.

Per ciascun libro ordinato, pregasi inviare settanta centesimi in più per l'Estero, e cinquanta per il Regno.

6 Gennaio 1922

GIORNALE DELLE DONNE

(N. 1) Anno LIV

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. VESPUCCI) — Avviso importante — « Noi altre madri... » (romanzo di *Paul Margueritte* — Traduzione di *Ila*) — Pregiudizi e pregiudizi (*Giulio Lambert*) — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — La Cavallerizza (romanzo di *Paolo Bourget* — Traduzione di *Ila*) — Di qua e di là (G. GRAZIOSI) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. VESPUCCI) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

S E fra le mie lettrici v'è qualche Veneziana autentica le consiglio di leggere un volumetto di versi che mi ha deliziato. Non è frequente il caso di parlar di delizie a proposito di versi...

Ma « El scial » sì, è veramente delizioso. E oltre alle Veneziane mi ringrazieranno del buon consiglio le innumerevoli ammiratrici « de sta divina sposa del mar ».

Venezia è come certi fenomeni naturali: il rinascere della primavera, il tramonto, la neve e così via, che più son stati descritti, cantati, esaltati e più sembran offrire ricca la vena della poesia e sono suscittatori di nuova ispirazione.

Se anche nessun altro poeta attraverso i secoli e da tutte le parti del mondo si fosse disturbato a cantar di Venezia, essa rivivrebbe con tutto il suo fascino, con tutta la sua anima in questi schietti e saporosi versi di una sua figliola: Eugenia Consolo. Essa è veramente nata per cantarla perchè la conosce pietra per pietra, la sente con anima filiale e di poeta insieme e ne vive lontana: la nostalgia accresce l'amore e gli dà un brivido sottile.

Ecco Venezia con « el campiolo » con « Rialto » che già è desto: Co' Venezia dorme ancora, e le boteghe che se verze — mete fora tute quante — la so roba più ciassosa — per far belo sto zigante —, Venezia torpida e languida col « Siroco » pesante secante... ma assae calunia! — Mi so che a Venezia — per darghe saôr... ton, grazia, languor... un poco — sîrôco — ti servi anca ti! Venezia con la grazia del suo verde: el vien su' se sa come —. Chi lo mete cussi ben? No' lga lege; no' lga nome: — forse el salso lo mantien; il delizioso verde del Canal Grande: longo tutto el canalazzo — i zardini a profusion — tacai quasi ogni palazzo — i se specia in te sta strada — che no' gh'è la so seconda — e nasendo par che i vada — come Venare da l'onda.

Ecco il Lido gran citta mobile — e provisoria. E come potrebbe mancare la gondola? « La Gondola » è fra le più belle poesie di questo volumetto: Xe sta un anzolo a inventarte — bela cuna cocolona?

Ah! quel felze berechin — che i morosi de scondon — porta in ziro pian pianin — sul gran mar de la passion —. Nele svolte dei canai — una bissa te deventi — i lumeti dei ferai — come oci de serpenti — varda in fondo, nela note, — per podersi orizontar...

Oltre che nelle sue bellezze Venezia è esaltata nelle sue industrie secolari: « el vero de Muran ». Da viçin e da lontan — sia per tera sia per mar —

se podemo ben vantar — de sto vero de Muran! — Come fior de nobiltà — xe passà de pare in fio — perchè mai fusse finio — e mai fusse bastarda — el mistier più portentoso — che, da un fogo ben ardente, — tira fora, come gnente — un miracolo famoso —. Xele zogie? Xeli fiori? — Xele nuvole o merleti? — Mi no so: ma certi efeti — certi languidi colori — no' se pol paragonar — che a le tinte che xe in cielo. E poi i « merli de Buran »: Che maravegia quel punto a rosa.

È dopo i « merli » la donna Veneziana: Veneziana sbordelona — tutta fogo e sentimento — che, de esser un portento — forse ancora no' ti sa; te lo dise el poeta — (omo o dona cossa conta?)...

Che la dona Veneziana — sia gran dama o povera — e la dona più perfeta — che el Signor gabia stampà!

Io penso alla poco lusinghiera impressione delle donne nate e vissute nelle altre novantanove città d'Italia, ma si consolino: la colpa (o il merito) dipende da « el scial »: El scial?... No'l xe gnente! — Un fià de laneta — un toco de pezza — orla de franseta —. El xe piegà in ponta; l'è messo a la mata; — no'l ga gnanca l'ombra — de forma artefata; — e pur, una grazia — cussi cocolona — se stenta a trovarla — indosso a 'na dona —. El partuto un toco: — no'l seta (1) no'l mola; — ma chi no capisse... — xe fato de tola! — Ciapando la forma — dei fianchi, del pêto; — el mostra... anca tropo... el sconde un pochetto... Col scial su le spale — deventa una tosa — più bela de bela — La xe delixiosa! — I cuori la incende: — a tutti una vogia — ghe vien de basarla — strucarla, sta zogia; — e dirge: « Ma varda! — te n'astu per mal? — se son insolente... — xe colpa del scial!

Quanto brio! quanta scintillante malizietta! tutto « el morbin » veneziano!

La malizietta ride qua e là come in « El batizo » una scenetta così viva e così vera: mentre: la sposina, comossa e palideta — timidamente i complimenti açeta e el mario, tutto rosso dal piacer — ride saluta e basa so mugier — ed è alegro un tantinetto... anca el piovan: le donne si raccolgono intorno alla culla e commentano... da donne.

Che anzolo! Che oci! Ma co' belo! — A chi mai ghe somegia sto putelo? — Tuto so nono! — — Mi me par so mare! — E pur... el ga qualcosa del compare! — Si sì; xe vero; un pomo despatrio! — La tasa, siora Nana, el xe so fio! —

Si sente già in questa scenetta la felice attitudine per il teatro: spirito d'osservazione, dialogare brioso, battute felici.

(1) Aderisce.

Come pieno di garbata malizia è il paragone fra « la gata e la dona » e bircchini assai sono i « conseggi » che dà alle consorelle questa Veneziana: *Done, el vecio consegio no' scordè, - se non volè restar in abandon; - per el perfeto amor, furbe, missiè-zucaro e miel co' pèvare e limon. - L'omo per mantegnirse inamorà - vol esser un pocheto... maltratà!... E se tropo el ve vede a spascmar - el ve ringrazia... ma... el ve lassa andar...*

Innamorata com'è della sua città, come avrebbe potuto Eugenia Consolo non patire la passione di Venezia negli anni di guerra? Gli allarmi di notte, la disperata fuga d' « el forte Furlan » il buio: *a scuro identi qui - devanta tuti - i veci, i zoveni - i bei, i bruti; - le done, i omeni - boni e cattivi, e l'angoscia del chiarore lunare quando la fantastica città è un divino sogno: nasce miracoli - de tinte nove. - Co' mile verdi - l'aqua se move - e svelti i ponti - liga i canai - come fermargli - nastri molai. - Basà de luna - ride el balcon - soto i ricami del cornizone - qiveta el pergolo - sora del rio - tutti i camini - se core drio - e i campanili - se slongà e luse - cupole e porteghi - neri conduse - drento el segreto - de le memorie - de antiche glorie - drio i veci secoli - che se traspiera - de sta magnifica - storia de piera. - L'empio che ofende - tanta beltà - dal cielo a morte - xe condanà!*

Mah! son questi i frutti del progresso! Più barbaro de adesso - l'omo no xe mai stu.

E la luna, oh! non l'abbiamo dimenticato! era la grande implacabile nemica: *Bisognerà debòto - sconder in ciel la luna - che tutta la laguna - d'arzeno fa brilar - che ai candidi ricani - dei marmi fa la spia - senza saver che sia - un dano la beltà.*

I Veneziani - non abbiamo dimenticato nemmeno questo - furono magnifici nella dura prova: *Tranquili i Veneziani - sofre in sta lotta estrema: No' i lagrima; no i trema: - no' i ga che fede in cor! - Avanti, Italia, avanti... che per la to difesa - darave... anca la ciesa - Samarco protetor!*

Ma l'empio che ofende tanta beltà - dal cielo a morte - xe condanà. E se dura era la sorte dei profughi: *A tuto se adata - el forte Furlan; - più el pena, più el tribola - più el resta Italian. La sorte xe dura; - xe orenda purtropo - Ma... forza d'Italia! - El resto vien dopo.*

Questa Veneziana, schiettamente campanilista, ha anche una bella tempra d'Italiana.

E oltre alla sua città sa cantare la poesia delle semplici e sane usanze antiche, come « el fogher » e l'anima delle cose, ed è piena di buon senso, di allegrezza, di spirto d'osservazione, di umorismo e canta in quel suo dialetto veneziano che definisce tanto bene: *El xe proprio el specio - del cuor Venezian - L'è tuto franchisezza e pien de criterio: el sbragia, el carezza - el ride, el xe serio - el ride, el consola... - l'è seda, l'è raso... - Gh'è qualche parola - più dolce de un baso - Sta bela cadenza - xe miracolosa: - perfin l'insolenza - devanta graziosa.*

E com'è buona poetessa è buona madre perché la maternità è una nota di palpitante tenerezza, di dolcezza commossa come nel *Primo dente* - *A le mie putele e in quella deliziosissima Nina nana che suaderebbe al sonno le palpebre più ribelli.*

Il mio compito di critico è stato, per una volta tanto, singolarmente facile: mi è bastato citare. Il testo è così chiaro: a che pro oscure chiose? E se riposante fu per me il lavoro, piacevole sarà per le mie lettrici, invece di noiosi commenti, di erudite disquisizioni, aver gustato un assaggio del delicato e saporoso volumetto.

Da buona figliola obbediente accolga la poetessa l'invito della sua città:

Vien, la me dise - vien qua, raise (1) - la to Venezia - vien a cantar - che no' gh'è gnente - che staga arente - de sta divina - sposa del mar.

G. VESPUCCI.

“Noi altre madri...”

Romanzo di Paul Margueritte - (Traduzione di Ila)

(Sunto della parte pubblicata nello scorso anno).

Questo, che è tra i più delicati e profondi romanzi di Paul Margueritte, può dirsi il poema della maternità. L'amor materno vi luce e fiammeggi in tutte le sue forme e sfumature ed è la molla che fa agire i personaggi e determina l'intricarsi e succedersi degli avvenimenti.

Madre in tutto il senso della gran parola è la protagonista, la signora Gimones, che scrive in prima persona e ci parla della crisi così difficile e dolorosa per ogni madre: la sistemazione della propria vita quando i figlioli non hanno più bisogno della mamma e propendono a lasciarla più o meno in disparte; presi dalle cure della propria famiglia, della carriera, dell'avvenire.

Dei suoi due figli Nicoletta è certo la più affettuosa, la più attaccata alla mamma: sposata da qualche anno con Marziale Beyers è ben presto incompresa, abbandonata e sfacciatamente tradita dal marito, reso sempre più brutale e intollerante dal mal di segato che lo rode e dall'abuso dell'etere. A Hanoï conosce un giovane che la comprende e l'ama ed essa ricambia l'amore di Carlo Reynal con tutto l'ardore del suo cuore avido di tenerezza e insoddisfatto. Ha una bimba bella e cara, Marcella, che chiaman Mela-rosa; per lei fra mille alternative ed esitazioni, impeti di rivolta e dolorosa sommissione, appelli dell'amore e mōniti del dovere, per lei, per la sua piccola creatura rimane onesta, quale sua madre la vuole.

L'altro figlio, Raimondo, avvocato che s'è fatto un bel nome, ha sposato una donna di cui subisce tutto il dominio, Giulia Barysse. Carattere debole egli si lascia influenzare da lei e dalla famiglia di lei. Gran lusso, poca serietà e un'onestà relativa, quanto basta a salvar le apparenze.

Nasce un bimbo, Rico, che rievoca nella nonna la fiamma dall'amore materno - ma il piccolino non può darle grandi gioie. Giulia Barysse, una madre che val poco questa, non intende sacrificare la sua salute, la sua bellezza, la sua avidità di divertirsi per allattare la creatura sua fra i continui mutamenti di batta il poverino cresce misero; è tenuto lontano dalla nonna dal malanno della

(1) Radice, Vezzeggiativò usato specialmente coi bambini.

nuora, assecondata dal suo debole marito e dall'orgoglioso egoismo della nonna materna, un curioso tipo di madre questa: essa ha per le sue figlie un'ambizione sconfinata. Nessun destino, per quanto fausto, le sembra adeguato a loro, nessun marito abbastanza degno di loro. Figurarsi il figlio di sua figlia, L'erede!

Per fronteggiare le molte spese Raimondo Gimones fa alleanza con un gran banchiere poco scrupoloso, Milart.

E per tutti si cruccia nel suo retto e amoroso cuore di madre la signora Gimones e per tutti essa si sacrifica.

Tutte queste fotografie rappresentano degli esseri che palpitano d'audacia e d'amore e non ci sono più. Mia madre sola sopravvive loro, più vecchia di tutti loro, con la sua pelle incartapecorita e i suoi occhi cerchiati. La contemplo con rispetto, con emozione, quasi con imbarazzo come una estranea, perché non ho ereditato né la sua mentalità né i suoi gusti. E penso che un giorno questa camera sarà priva di lei e non resterà che la sua immagine fra tante funebri effigi.

Mi son dedicata abbastanza a lei, ho abbastanza addolcito la sua vecchiaia? Forse, così diversa da lei non sono stata abbastanza una confidente e un'amica: vi son cose che non mi ha mai dette, soggetti che non abbiamo mai abordato: tutta una parte della sua vita intima. Mi guarda con un singolare sorriso:

— Dunque a stassera. Vai a distrarti un po' coi giovani.

— Mamma mi piacerebbe di più stare con te.

— Via, ciò divertirà Nicoletta. Ne ha bisogno. Siamo troppo vecchi per lei; io sono d'un altro tempo e tu sei troppo seria, Carlotta, troppo saggia.

Una pausa: ha aggiunto con uno sforzo, cercando d'un tratto le sue idee e le sue parole:

— Un tempo... l'avrei forse capita meglio di te la tua Nicoletta... È della razza di quelle donne che voglion vivere... e ha ben ragione; abbiamo vissuto noi... sì, avrei saputo consigliarla, farla ragionare... ora è troppo tardi...

Ripete:

— Troppo tardi.

Mi tende le sue guance fredde.

— Abbracciami Carlotta; in ogni modo sei stata per me la migliore delle figlie...

Perchè mi dice tutto ciò? Ne sono stranamente scossa. Da tempo accettava le mie cure come una cosa naturale, non direi con l'egoismo, ma con la serenità d'abitudini dei vecchi. In quali sue profondità si risveglia questa sensibilità che credevo abolita e donde viene quest'insperata luce di lampada che si rianima?

È un biasimo discreto quello che m'ha rivolto: figlia sommessa e devota, son dunque una madre tirannica che non comprende? Non so amare Nicoletta come dovrei? Provo un gran turbamento. Perchè questa voce d'esperienza, questa vecchia voce sembra venire da una complessa conoscenza della vita, di quella vita che mia madre, lo sento, ha vissuto diversamente da me...

L'abbraccio con più effusione del consueto e sento le sue braccia irrigidirsi intorno alle mie spalle, ricambiarmi la stretta; qualcosa di bello e nobile, come un ultimo raggio di maternità,

come un crepuscolo d'anima prima della notte illumina quel volto devastato.

— Via, a stassera, va Carlotta, va figlia mia!

Perchè sono così commossa, perchè ho la gola stretta? L'automobile di Raimondo mi aspetta e il meccanico si toglie il berretto. Vado, come d'accordo a prender Nicoletta ed eccoci a divorcare col rombante motore la strada a zig zag, attraverso campi di segale e vigneti. Sboccando nella strada che conduce alla piazza vedo Nicoletta entrare nell'ufficio postale. Nulla di più naturale; ma certi piccoli fatti semplici in sè acquistano talvolta per indefinibili sfumature un aspetto insolito. Nicoletta ha una domestica per impostare le sue lettere, acquistarle dei francobolli o spedire dei vaglia se ha qualche conto da pagare. Non ha da riscuotere danari alla posta, ch'io sappia, se non per qualche pacco reso ad un negozio. E per quanto possa esser infondato il mio sospetto non so perchè il suo incedere vivace e impacciato insieme suscita in me un bisogno d'inquisizione. Che fa lì a quell'ora invece di attendermi a casa?

Faccio fermare, scendo ed entro alla posta, dopo un breve momento calcolato in modo che abbia il tempo di...

Di che? Non osò confessarmelo. Spio mia figlia, ho l'idea che ci si forma intorno ad ogni giovine donna che vada sola ad un ufficio postale. Mi chiedo, disorientata d'un tratto, se oserebbe, esponendosi al biasimo dell'impiegata e insieme alla sua curiosità di provinciale capace di aprire la busta e leggere prima di lei i segreti che le sono personali, sì, se oserebbe ritirare dalle mani di quella zitellona color pomodoro e un po' aspra di carattere una lettera « fermo in posta ».

Di chi? E di chi potrebbe essere se non di colui del quale evitiamo di pronunciare il nome, ma il cui ricordo non ci lascia, di quel Carlo Reynal che è entrato nell'esistenza di Nicoletta per sua sventura e che detesto in quel momento con tutta l'impotenza che si prova ad urtarsi contro un fantasma.

Nicoletta s'è voltata e la vedo impallidire per lo stupore. Mi dice:

— Ah! sei tu? Io... io non ti aspettavo così presto.

Allora come spiegare ciò? Vedendola così turbata - il che conferma le mie inquietudini, se no a che quest'emozione che la paralizza? - provo una repulsione per lei e una gran collera contro di me. Che ho bisogno di questi mezzucci, ho io nemmeno il diritto di voler tenere sotto tutela, col pretesto che è mia figlia, un essere cosciente, maggiorenne, una donna libera?

Ha ripreso il suo sangue freddo e dice alla signorina Tocsin:

— Tornerò, signorina, non c'è fretta.

Ma l'impiegata, o troppo zelante o abbastanza maligna, per godere del nostro imbarazzo, risponde, dopo aver ostensibilmente verificato degli indirizzi di lettere in una casella:

— Non c'è niente, signora.

Nicoletta sale al mio fianco in automobile. Non ci parliamo. Le parole di mia madre, misteriosamente gravi, mi perseguitano come un rimpro-

vero. Sono punita della mia curiosità giustificata con la desolazione d'aver inflitto a Nicoletta la mia presenza importuna. Crederà orà ch'io la sorvegli? E a torto? Perchè questo silenzio? Che sollievo mi darebbe una sua qualunque parola? È dignitoso da parte mia interrogarla? E se anche fosso mio dovere è conveniente? Perchè forzare nei suoi penetrali un'anima tormentata? Non avrò io pietà di lei?

Ah! come avrei fatto meglio a non seguirla e andare ad attenderla senza secondi fini a casa sua.

Ma quale donna ha resistito al suo bisogno di sapere? E non ho, se me ne occorressero, delle scuse?

Con una voce che tradisce la mia eccitazione e inasprirà la sua, dico:

— Aspettavi una lettera?

— Sì.

Non mente. Non mente mai. Questa risposta non dovrebbe bastarmi? Perchè insistere? Quale fatalità m'ingiunge mio malgrado di violare la sua anima?

— Una lettera da Mosca, oh! Nicoletta! — ho soggiunto in tono di rimprovero.

— Sì, una lettera da Mosca.

E non aggiunge nulla. Vedo solo chiudersi il suo viso così aperto nei giorni scorsi e la sofferenza che m'aveva terrorizzata alla stazione di Marsiglia le impone di nuovo quella maschera devastata che afferma la disperazione della passione. Come sono irritata con me stessa! Sarò dunque sempre implacabile contro ciò che non posso ammettere? Come tutte le donne normali son inorridita e odio l'amore senza passaporto, senza titoli.

Replico in tono addolorato stavolta:

— Mi avevi promesso!...

Tace. E non oso per un po' tornare alla carica. È lei che mi guarda e con una padronanza di sè, che mi stupisce, mi risponde:

— Vi son cose più forti della nostra volontà. Ho scritto a Carlo Reynal come ad un amico: ho voluto che sappia certe cose...

La partenza di Marziale, senza dubbio, la separazione avvenuta.

— Come ad un amico? — ho insinuato con un debole sorriso — Mia cara, non t'illudi volontariamente?

Eterna mancanza di tatto propria dei genitori! Appena dette queste parole le deploro. Ho forse bisogno di farle meglio sentire la forza dei sentimenti che cerca forse di non confessare a sè stessa?

Chiedo:

— Ti ha risposto?

— Sì.

Ingenua non posso far a meno di esclamare:

— Sapevi dunque il suo indirizzo?

— Ho visto il suo biglietto da visita in un cassetto che lasciavi aperto.

Per colmo di sventura ecco che è anche colpa mia. Dico con quanta fermezza posso:

— È molto male.

Ha un sorriso assai femminile.

— D'aver preso l'indirizzo o d'aver scritto?

— Come puoi sorridere di cose tanto gravi?

— Oh! mammina, il male, vedi, è che tu ed io prendiamo la vita troppo sul serio.

Me l'ha detto anche Raimondo. Replico:

— Non saprei prenderla che come la conosco.

— Nemmeno io: ma fra Giulia, Emanuella e te vi è una via di mezzo.

— Non avresti detto ciò una volta, Nicoletta mia.

— Si cambia, mamma.

E il paesaggio che si spiegava rapidamente, radure, crocicchi di strade, uno stagno, dei boschi, la pianura, sembra, con le sue continue trasformazioni, illustrare la sua risposta.

Dunque lei ha scritto a Carlo Reynal e lui ha risposto. Essa gli ha certo riscritto poichè attendeva oggi una risposta. Penso a Marziale, il marito, l'assente al quale mi son fatta garante di sua moglie e vorrei saperne di più, vorrei sapere tutto ciò che si son detti Carlo e Nicoletta e vorrei anche non saper nulla. Azzardo:

— Non hai dunque più fiducia in me?

— Non si ha fiducia che in quelli che ci approvano.

— Posso dunque approvarli?

Essa alza le spalle in modo triste e vago come per dire: « Evidentemente... ognuno obbedisce alla sua logica interiore, noi non ci entriamo per nulla ».

— Nicoletta — ho mormorato con spavento perché la sua calma m'è più penosa della sua violenza d'un tempo — non pensi almeno a qualche follia?

Ancora una parola imprudente: me ne accorgo troppo tardi! Mi guarda con una serenità fittizia, con la sua emozione domata.

— No, mamma. E non ne farò senza che tu lo sappia prima.

— Davvero?

— T'ho mai nascosto la verità quand'hai voluto sapere?

— Figliola mia non penso che a te e alla tua bimba. Hai già tanto sofferto, ho talmente paura di nuovi disastri...

— Viviamo del presente, mamma.

Ha ragione, viviamo del presente in questa labile tregna concessaci da Marziale. Il dramma che temo non è per oggi; oggi c'è solo la commedia, tragica in fondo, che provano in questo momento per noi, nel loro scenario, i presuntuosi ospiti di Fleurances.

IV.

A Melun dobbiamo prender con noi, pare, il segretario di Raimondo, il giovine Ferat, che scende dal treno, in grigio chiaro con una deliziosa valigetta. Si profonde in inchini e il mio ricordo lo colloca nella colazione di famiglia, quand'era appena nato Rico, e lui faceva la corte a Laura e lanciava ad Emanuella degli espressivi sguardi di desiderio.

Mi è antipatico. E non amo il modo con cui ascolta Nicoletta impressionato dalla sua viva grazia e dalla sua freschezza.

Conosce la strada e ci mostra da lontano il muro del parco sormontato dalle alte cime, le brecce da cui si scorge il verde; il gran cancello a picche

dorate che stiamo per varcare. Un immenso viale che si snoda fra praterie verdi, bordate d'acqua, protette da enormi castagneti e la facciata del castello si estende con un gruppo di vesti chiare che spicca sull'atrio d'onore. L'automobile traccia una curva sapiente. Eccoci giunti.

Tutti son lì per godere della nostra prima impressione perchè ci si suppone inebetiti d'ammirazione e pallidi per cupidigia. In verità, no! Ammirano le alte mura grige, alternate regolarmente con mattoni rossastri, le alte vecchie finestre, l'aspetto imponente di Fleurances, ma non mi piacerebbe viverci: è arcaico e triste. Anche umido, ne son certa. È così poco adatto per dei Parigini ultra-moderni. Stonano, Raimondo con un vestito da caccia in velluto, Buyle in flanella bianca, Giulia, Emanuella e le loro madri nelle loro vesti all'ultima moda. Han l'aria di visitatori imprevisti e non di ospiti adattati.

Ci si vorrebbe mostrare tutto in una volta: Laura l'appartamento, Raimondo il giardino, Giulia la fattoria dove c'è una latteria, un gregge e dei cani di razza brie talmente intelligenti.

— Come lo trova, mamma? non può trattenersi dal chiedere Giulia.

— Ma bellissimo... bellissimo.

Emanuella ha trascinato Nicoletta a braccetto con evidente delusione di Ferat che scambia con Emanuella uno sguardo singolare di complicità, di rimprovero in lui, di simulata indifferenza in lei. M'informo di Rico. Dorme: lo vedrò quando lo condurranno in giardino dopo mangiato.

Sempre l'ostracismo: rispetterò certo il sonno di Rico, ma avrebbero potuto lasciarmene il merito.

— E la sua salute?

— Non c'è male — dice Raimondo. Sempre un po' delicato.

— Oh! esclama Laura — vedrete fra qualche giorno quando l'aria di Fleurances...

Bisogna credere che l'aria di Fleurances ha delle virtù speciali: tanto meglio! Decisamente andiamo prima a veder la fattoria; mi si fa scorta, non son mai stata così premurosamente circondata; mi sento prigioniera dell'aspettativa di Raimondo e Laura. Persino Edoardo Buyle e Ferat sono curiosi di sapere ciò che penso. Si attende la mia approvazione e quasi quasi la si esige. Come conciliare la mia franchezza e il mio istinto di cortesia? Non mi si farà grazia di nulla: Giulia mi conduce poi alle aiuole del giardino alla francese bordate di piccole rocce e all'orto; seguiamo il viale di carpini che dà accesso al parco e torniamo dalla serra degli agrumi. Prevedo, malgrado l'ottimismo di Giulia, delle spese considerevoli perchè tutto ha l'aria d'abbandono, di logoro, e i giardiniere avranno un bel da fare.

Raimondo mi trascina verso il castello: Battista, con aria più sostenuta che mai, apre la porta a larghi battenti di vetro. Br! Un freddo da cantina mi prende le spalle.

— Che bel frescolino — dice Raimondo — come fa piacere...

— Se a loro piace! Vedo Laura che di soppiatto si copre con la sua sciarpa. Edoardo Buyle che soffre

di reumatica fa una smorfia. Di che si lamenta? Non è che affittuario d'estate; gode con uno sconto della suntuosa dimora; ciò val bene qualche fitta alla spalla.

Queste stanze al pianterreno sono immense e malgrado i loro giganteschi camini, mi chiedo come li riscalderanno in autunno.

— Col termosifone ad acqua calda — mi suggerisce piano Raimondo.

Ma un'improvvisa emozione interrompe la visita: una limousine elettrica arriva dal viale dei castani. Raimondo esclama, allegramente:

— È Milart che viene a sorprenderci.

È infatti Milart, tosto circondato da effusioni e piccoli inchini; sua moglie che l'accompagna e un vecchio dal naso adunco, da rapace, e le fedine all'austriaca hanno la loro parte di quella calorosa accoglienza, così diversa da quella che abbiamo ricevuta Nicoletta ed io, di tutta la distanza che vi è fra l'interesse potente e l'affetto gratuito.

Seducente, ne convengo, questo Milart; ben proporzionato nella sua media statura, l'aria franca e la parola facile; solo gli occhi troppo riavvicinati e mobilissimi tradiscono la non sicurezza del personaggio. Ha una sfrontatezza che è la sua forza, ma che mi urta. S'istalla dai miei figli come in casa sua, e si sente d'altronde che sarebbe altrettanto a suo agio dal Presidente della Repubblica o dallo Czar. Sua moglie, bionda, grassa e sfiorita, con l'aria dolce, per non dire insulsa, parla poco e il vecchio dal naso adunco, il signor Schemm, gran banchiere di Vienna, ci guarda e ci studia tutti con delle occhiate acute e dei sorrisi enigmatici. Consta che Buyle tiene il broncio a Ferat e sembra persino, dal corrugare delle sopracciglia, animato da una segreta antipatia contro di lui? Osserva il tono e la famigliarità di Emanuella con Milart e ne deduce delle conseguenze che potrebbero non lasciar Buyle indifferente?

Il signor Schemm non ci comunica le sue osservazioni ed è un peccato. Di più sembra superiore e cinico, mentre Milart, vivace, agile, pieno d'alegria e di brio non cerca che di piacere e piace; lo vedo dallo sguardo incantato di Giulia, dalla grazia di Laura che va in sollecito, dal contegno affascinato di Emanuella e irritato di Ferat, evidentemente geloso. Dio mi perdoni, credo che Milart conquisterà Nicoletta e cercherà di sedurre me pure.

Avevo creduto di capire che Raimondo ci avrebbe ricevuti nell'intimità. Nient'affatto. I loro invitati escono gli uni dal parco, gli altri dall'appartamento al primo squillo della campana che annuncia la colazione, due o tre coppie care a Giulia e la cui mediocrità non le fa onore; ma le donne frivole la seguono, gli uomini la dichiarano affascinante. Lo è davvero nella sua tunica stretta, sotto al suo grande cappello di paglia; ha sempre avuto bisogno d'una piccola corte, poco importa se l'incenso sia fine o grossolano. Si mostra qui una perfetta castellana, per quel dono d'adattamento che hanno le donne, com'è una gran mondana nel suo appartamento del boulevard Haussmann. La sua maternità l'ha abbellita: i suoi occhi verdi hanno più

splendore e la sua carnagione secca è più luminosa di prima. La felicità le conferisce, ha la grazia egoista d'un gran gatto di lusso.

Tutta diversa, Emanuella, è più ardente, più provocante, con qualcosa nell'espressione e nell'incedere d'inappagato, d'inquieto, d'investigatore che mi colpisce. Non ha, lo si sente, la stabilità di carattere e di vita di sua sorella. Ha la mania di trasformarsi. Evidentemente Edoardo non basta alla sua felicità. Trova il mezzo, meno bella di Giulia, d'essere oggi forse più seducente, d'una bellezza tempestosa. Buyle non sembra occuparsi di lei. Serba il suo interessamento alla giovane e sfrontata signora Thimorel, una rossa il cui naso all'insù sembra prender a gabbo il suo grosso marito calvo, funzionario importante alla Gran Cancelleria.

Raimondo, galante, lancia sulla tavola dei garofani screziati verso il piatto della signora Le Mahol, una bruna, alta, dalla mascella pronunciata, dagli occhi di brace, moglie d'un industriale che ha difeso vittoriosamente, in un processo di contraffazione, mentre invece aveva purtroppo tutti i torti.

La terza donna in vedetta è la signora Chartresses che accompagna Miolani, il noto pittore. Si dice vadano assai d'accordo da dieci anni e lo si vede nell'abbandono del pasto rumoroso.

(Continua)

Pregiudizi e pregiudizi

Ho inteso una discussione indiavolata a proposito di pregiudizi. La discussione è stata, ho detto, indiavolata per il calore e il tono con cui furono sostenute e combattute via via le varie tesi, ma ordinata e poi che le persone che vi partecipavano, me escluso, erano intelligenti, di varia età, di varia condizione, di vario sesso, riuscì oltre modo interessante.

Non potrei dire esattamente quale fu la favilla che secondò quell'incendio, ma ricordo che la padrona di casa formulò questa domanda:

« Qual è il pregiudizio che vedreste sparire con più piacere? »

Non riprodurrò io le botte e risposte perché sarebbe questa un'abilità da modesto reporter o meglio da steno-dattilografa e noi possiamo ben altro.

Dunque sintetizzerò, confuterò, approverò.

Molti si son scagliati contro il pregiudizio del danaro che conferisce di per sé un'aureola a chi ne possiede, anche se le più solide virtù siano ben lungi dall'accompagnarla mentre esse da sole nulla contano in questo basso mondo. Il ricco ozioso — diceva qualcuno — è pur sempre più considerato dell'uomo che lavora e questa differenza è ancor più accentuata quando si tratti di donne. (Con le donne le cose son sempre più difficili...) Giustissimo, ma mi sembra che i nuovi tempi, le nuove idee, segnino una viva reazione in questo senso.

Quanto a me, che ho quasi sempre la scarsella vuota, come ogni dabbene uomo di lettere, mi schiero coi demolitori del fascino della vil moneta tanto più vile quanto più è... solitaria.

Pur non essendo più giovanissimo ho poi applaudito *toto corde* ad un giovanotto che diceva:

— « Il pregiudizio che bisognerebbe poter sopprimere, signora, è quello che consiste nel credere che tutto andava assai meglio una volta che non oggi; il pregiudizio che fa dire ai vecchi:

— Ah! dove se n'è andato il buon tempo antico? Oppure:

— Oggi la gioventù è piena di vizi. Una volta si era meno leggeri.

È il pregiudizio per cui i nuovi attori sono schiacciati dal peso del ricordo degli artisti passati; per cui certi critici e la maggioranza del pubblico trovano le opere moderne assai al disotto delle antiche.

Affine a questo l'altro pregiudizio di non trovar buono che ciò che si fa all'estero: stoffe inglesi fabbricate a Biella, vini francesi di uve maturette sotto il bel cielo d'Italia...

Altro ameno pregiudizio: il « mondo ». Una serie di piccoli pregiudizi signoreggianti con dispotica forza. Si direbbe che una misteriosa cospirazione sottomette nello stesso tempo, nelle stesse circostanze le stesse persone a delle incomodità che prendon la potenza d'un dogma. Cercar di sottrarsi sembrerebbe un delitto; trascurare certe formule nei propri discorsi o certi atteggiamenti coprirebbe d'un ridicolo di cui sarebbe difficile sopportare il peso. La moda governa arbitrariamente le volontà più libere e piega al suo gioco l'orgoglio, la bontà e persino il genio. Librata sulle ali lievi della fantasia, attraverso le stravaganze del gusto va come una pazzarella sicura di sé, capricciosa e imperiosa: sa che comunque sconcerti il nostro modo di vivere, si adoreranno i suoi decreti e si seguirà la sua legge.

Il curioso si è che tutte le donne sentono quanto sia crudele il pregiudizio della moda, se ne lamentano, lo irridono, ma si lascerebbero viceversa tagliare a pezzi piuttosto che rinunciare a certe trovate inventate per ricchi oziosi.

Le signore si scambiavano certi enigmatici sorrisi, si lanciavano certe occhiate d'intelligenza mentre così parlava un brav'uomo di marito che sapeva, per esperienza personale, il prezzo di certe « trovate ».

Vi fu chi parlò del pregiudizio della carne e disse che il mangiarne era un'abitudine medioevale, selvaggia e perniciosa, e che l'uomo se cesse d'insozzarsi col sangue degli animali, di satollarsene, di nutrirsi di cadaveri, avrebbe già compiuto una formidabile evoluzione; l'alimentazione carnea è la sola responsabile di tutte le numerose malattie.

(Io ho sempre pensato che c'è molta poesia in queste teorie: l'uomo è onnivoro, come lo dimostra la conformazione dei suoi denti, e se si nutrisse d'insalatina fresca e di giungata... non è gran che con un'alimentazione completa, figurarsi poi così a scartamento ridotto!).

Come ricordare tutti i pregiudizi grandi e piccini, innocui o dannosissimi?

Vi fu un uomo di spirito il quale disse:

— Il pregiudizio che vedrei sparire con più piacere è... il pregiudizio nel senso etimologico della parola cioè il « giudizio » dato « prima » d'informarsi, di vederchi in qualsiasi materia. Anche gli uomini più colti, più prudenti, non sanno che sia la circospezione, una benevola tolleranza nel giudicare gli uomini e le cose.

Una signorina propose addirittura di fondare una Lega contro i pregiudizi e stabilì una specie di comandamenti per i futuri eventuali affiliati.

Lo ricordo qui con l'esattezza concessami dalla memoria:

Riconoscere in ciascun essere il vero valore che rappresenta, senza lasciarsi abbindolare dai marraggi della fortuna.

Poi che il lavoro è dignità di vita lo si onori ovunque lo si trova, sia nell'uomo che nella donna. Non accettare giudizi fatti.

Considerare il danaro come una forza utilizzabile per il bene e non come un mezzo di godimento.

Essendo il matrimonio la ragion di vivere si favoriscono le riunioni della gioventù onde ci sia una più libera e felice scelta.

Non seguire ciecamente la moda, non ripetere le maldicenze e non credere che dopo aver veduto.

Quanta saggezza! Mai un articolo di Lambertini ne ha contenuta tanta.

E non ho finito ché mi riprometto di parlare presto di due altri pregiudizi: la suocera e le zitelle. E ne parlerò seriamente.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Bando alla nervosità. — Contro l'alito cattivo. — Pertosse. — Nota amena.



Una delle maggiori minacce alla bellezza femminile è la nervosità, la nervosità in tutte le sue forme, nevrosi, nevrastenia, prostrazione nervosa e isterismo. I piccoli fili d'argento dei vostri nervi, sono in verità il punto debole, il punto nero delle signore.

La vecchiaia è lo spettro che attraversa il sentiero della bellezza. È la sola cosa di cui la bellezza abbia realmente paura. Ma la nervosità ne è il presagio e anticipa la vecchiaia. Osservate una delle vostre amiche dopo un attacco nervoso. Essa apparisce dieci anni più vecchia... Il tumulto delle emozioni ha inserito delle nuove linee dal naso alle labbra, lungo le tempie e fra gli occhi. Se si guardassero allo specchio in questo dato momento, avrebbero la visione di travedere quale specie di vecchiaia potranno diventare.

Per mantenersi giovane, dunque, non doyete incoraggiare nessun attacco di nervi. Ogni signora necessita di una calma centrale che non si sbilanci mai. Una riflessione rassicurante deve concederle la lieta tranquillità mentale e spirituale.

L'alito cattivo è una delle peggiori calamità per una persona e... per i suoi interlocutori. L'alito cattivo è generalmente dovuto, oltre che alla carie, ad un irregolare funzionamento dello stomaco o degli intestini. Ottimo contro tale inconveniente è il lavarsi spesso la bocca con la composizione seguente, diluita nell'acqua: acquavite di guaiaco gr. 125, acquavite canforata gr. 10, essenza di menta gocce 15, essenza di coclearia gocce 10.



Poco grave in se stessa, la pertosse è tuttavia una malattia che bisogna sorvegliare con molta oculatezza, poiché essa può preparare il terreno alle bronchiti e alla tubercolosi. Bisogna però tener d'occhio l'alimentazione durante la convalescenza, e renderla sostanziosa il più che sia possibile.

La tosse asinina è contagiosa, e la si prende una volta sola. Molti rimedi sono stati proposti, ma ahimè! non ve n'ha neppure uno che si possa dire sicuro contro quella malattia. Il dott. Cazin dice di avere ottenuti buoni risultati dal narciso dei prati. Si adoperano i fiori alla dose di uno a due pizzichi per ogni bicchiere d'acqua bollente; s'inzucchiera e si dà a cucchiai da caffè.

Nelle nostre campagne si fa molto uso dell'infusione di papavero selvatico. Regola generale però, appena un bambino ha la tosse asinina, bisogna fargli cambiare aria; quella è ancora la cura migliore.



Nota amena.

Una signora, che ha il marito fenomenalmente grasso, mostra anch'essa tendenza a ingrassare. Tutta allarmata, domanda consiglio al medico.

— Moto, signora; ci vuole molto moto! — risponde il medico.

— Moto, moto! Ma se faccio ogni mattina il giro intorno a mio marito!

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

L'assicurazione contro il carcere. — La musica e le donne. — Per album.



Negli Stati Uniti esiste una società segreta di assicurazione contro il carcere. Inutile dire che i suoi clienti sono ladri di professione. I premi da pagare per una simile assicurazione sono assai elevati, ma quando un assicurato cade nelle mani della giustizia, il direttore della società ne è avvisato e fa immediatamente pervenire al detenuto il denaro necessario per il suo mantenimento e per la sua difesa. Il valore delle polizze oscilla fra le 600 e le 30 mila lire e i premi sono calcolati secondo il genere di furto che pratica l'assicurato e le probabilità che egli ha di andare in prigione.

Oltre queste assicurazioni esistono delle società di beneficenza dirette da ladri e i cui membri pagano una certa quota settimanale.

Se essi vengono imprigionati, la società versa alle loro famiglie una cinquantina di lire alla settimana, per tutto il tempo che dura la prigione.

Come si vede, i ladri americani sono gente pratica. Non resta loro che sindacarsi, ma si accorderanno essi il diritto di sciopero?

•••

Un certo Hebel, tedesco manco a dirlo, ha pubblicato un elenco sistematico di mille donne autrici di composizioni musicali; ora, secondo un critico anonimo dell'*Harper's Weekly*, soltanto una dozzina di queste donne compositrici hanno ottenuto una certa notorietà; delle altre 988 nessuno sa nulla.

E tale straordinaria constatazione induce il critico a domandarsi: Ma perchè durante quattro secoli — dal tempo all'incirca del Palestrina fino a oggi — soltanto dodici donne sono riuscite a stampare un'orma non del tutto effimera nella storia delle creazioni musicali, e perchè neppure una di esse ha prodotto nulla che si avvicinasse alla eccellenza? Il fatto è indiscutibile; la storia musicale non registra nessun Bach femminino, nessun Wagner, nessuno Schubert, nessun Dvorák e nessun Puccini.

Forse che, contrariamente a quanto sarebbe lecito supporre, la donna è inadatta a grandi concezioni originali nella più squisita, nella più passionale di tutte le arti? Stando all'opinione espressa da G. G. Upton in un suo libro su « La donna e la musica », si dovrebbe rispondere affermativamente.

Dato — dice l'Upton — che la musica costituisce il più intenso e potente medium per la espressione delle emozioni, e che la donna sia passionale per natura « non è il caso di risolvere il problema col dire che la donna non le riproduce musicalmente perchè, essendo passionale per sua natura, non può estrinsecare se stessa?... L'emozione è una parte di sè e così naturale come il respiro; la donna vive di emozioni e agisce sotto il loro impulso; ma il trattare queste come se fossero matematica, il legarle, il misurarle e il limitarle dentro le rigide leggi dell'armonia e del contrappunto e l'esprimere con segni convenzionali è un'operazione a sangue freddo possibile soltanto alla più austera e più ostinata natura dell'uomo ». Tutto ciò, secondo il critico dell'*Harper's Weekly*, riesce per noi in estremo grado convincente ed esplicativo. Lo Yeats, il cui acume scientifico è pari alla sua vena poetica, ha accennato in qualche luogo a quello che per lui costituisce un difetto tipico nella pratica femminile delle arti: « una fugace incoerenza — egli lo chiama — una incostante evanescenza del senso, come di necessità deve accadere quando la vita è la padrona e non la schiava di chi canta ».

Da ciò dipende la fatale inettitudine: fintantochè le relazioni di sentimento con la vita saranno per la donna quelle dello schiavo piuttosto che quelle del padrone, l'opera sua creatrice in un'arte che si occupa soprattutto dell'espressione del sentimento sarà sempre inferiore e inefficace.

•••

Per album.

Il cuore della donna è una parte del cielo; ma, come il firmamento, cambia notte e giorno.

“La Cavallerizza”

Romanzo di *Paolo Bourget* — Traduzione di *Ila*

(*Sunto della parte pubblicata nello scorso anno*).

V'è a Parigi, in Via Pomereu, un angolo d'Inghilterra, un isolotto di vita prettamente britannica nel gran mare parigino: è la casa di Bob Campbell, gran sensale di cavalli, con annesse le sue scuderie. Bob Campbell, vedovo, vive con suo nipote, un bislungone secco e nerboruto, cavalcatore e domatore insuperabile di cavalli: John Corbin e con sua figlia, Hilda, creatura deliziosa e deliziosamente tratta: bella d'una sana e luminosa bellezza, retta e pura, dolce e ardente, cavallerizza elegante e abilissima. Doma i cavalli destinati alle signore e ogni mattina cavalca al Bois.

Una mattina — ride il nuovo aprile nelle frondi che rinverdiscono — è bruscamente e brutalmente aggredita da un ladro ben armato e... ben intenzionato. Si difende con virile coraggio e grida chiamando aiuto. Accorre un giovane che come lei cavalcava godendosi quella fresca mattinata primaverile. Fuga l'aggressore sferzandolo in faccia, ma ne è ferito alla mano.

Feriti d'una lieve, dolce ferita, destinata ad approfondirsi, sebbene in modo diverso, sono pure i cuori dei due giovani.

E l'idilio si annoda e si rinserra mentre la timida letizia d'aprile cede all'esuberante fascino di maggio.

Giulio de Maligny, bel giovane venticinquenne, giocatore, conquistatore, maestro d'eleganza, abile e appassionato cavaliere, ci è presentato con tocchi di maestro nel capitolo che stiamo pubblicando. Erede d'un gran nome, ha perduto il padre che ha dilapidato la sostanza e lasciato non pochi debiti. Il vecchio signorile palazzo di via Monsieur reca i segni dell'abbandono e della decadenza. L'innamorato di Hilda Campbell vi abita con sua madre, una gran dama che dovette essere bellissima e vive ora di un'austerità e modesta vita, divisa fra la sua devozione religiosa e l'immenso amore per il suo unico figliuolo.

Giulio le ha dato molti crucci per le sue esuberanze giovanili, ma la circonda della più viva tenerezza.

Il Bourget, gran creatore di caratteri complicati, graf conoscitore d'ogni psicologica finezza, analizza e vivifica quest'anima di Parigino gaudente, con nelle vene qualche goccia di sangue slavo, che gli mette un che di languido negli occhi e strani contrasti sentimentali.

Guarito della ferita alla mano, dopo aver a lungo fantasticato per identificare la bella sconosciuta che aveva salvata in modo romantico, si precipita alla sua prima uscita in quella via Pomereu dove aveva veduto scomparire la giovane amazzone bionda.

Al primo momento, l'elegante aspetto di colui al quale miss Campbell doveva la vita, non eccitò dunque in quel nobile cuore primitivo nessuna gelosia, per quanto l'interessamento da lei dimostrato per la salute del ferito di via de Monsieur avesse già destato la sua attenzione. E come d'altronde si sarebbe ingannato, conoscendola così bene, al turbamento da cui era stata presa, così forte, che non aveva potuto nasconderlo? Il solo timbro soffocato della sua voce bastava a tradirla.

— Ho detto a mio padre, il signor Campbell, e a mio cugino, il signor John Corbin, quanto sia stato coraggioso, signore, aveva cominciato. Spero che la sua ferita sia del tutto guarita.

— Del tutto? No, signorina, rispose Giulio, ma quasi. Se avessi avuto il mio *execat* più presto sarei già venuto ad informarmi come aveva sopportato lei le emozioni dell'incontro con quel brigante...

Era ben un tantino umiliato, il discendente del Maligny delle *Memorie* di Vieilleville, d'aver lanciato mentalmente il grido di guerra del suo antenato per partire alla conquista della figlia d'un sensale d'oltre Manica. Non poteva più aver dubbi ora. Ma la sua incredibile adattabilità funzionava già. L'inatteso della situazione cominciava ad affascinarlo e scorgeva anche col suo acuto senso dell'ambiente, il lato pittoresco quasi fantastico di quell'angolo d'Inghilterra istallato a cinquecento metri dall'arco di Trionfo. Al « Francia! Francia » di poco prima sostituì in pensiero l'allright che era nella nota. Aveva ricambiato la stretta di mano a Bob, la ricambiò a John e ascoltava il padre di Hilda rispondergli:

— Lei non conosce le Inglesi, signor De Maligny. Non sanno che sia paura... Se quel giorno essa avesse veduto arrivare quel *cad* (furfante), essa avrebbe scopato il suolo con lui... Dite anche voi così? — Quell'espressiva metafora, brutalmente tradotta dalla sua lingua natale, s'accordava bene con l'insolenza del suo discorso. Fu accompagnata da una strizzatina d'occhi che giustificava in tono minore, le famose parole dell'imperatore: « Gli Inglesi non s'accorgono mai d'essere sconfitti ». Anche questo non voleva ammettere, nel momento stesso in cui il suo cuore di padre traboccava di riconoscenza per il protettore di sua figlia, che questa figlia avesse avuto bisogno d'essere protetta. Poi siccome gli affari sono affari, disse un: « Vi chiedo scusa » poco ceremonioso e si volse verso il cavallo testa di moro e i suoi compratori, mentre l'astuto Maligny, intravedendo tosto la probabilità di trovare un appiglio, interrogava Hilda:

— Il cavallo che montava l'altro giorno è sempre qui, signorina?

— Sì — replicò essa. Guardi, lo riconosce? E mostrava la testa sveglia di Reno che si teneva disperatamente al di sopra della porta bassa del suo stallone verso un secchio d'acqua poco distante. Nitiva di desiderio. Le sue labbra ghiotte si allungavano. Vani sforzi! « Ti consolerò, mio piccolo Reno » gli disse la fanciulla. « Via, prendi il tuo zucchero ». E per far ammirare al suo nuovo amico il talento dell'intelligente animale si alzava sui suoi piedini mettendo così all'altezza del muso curvo della bestia, la tasca della sua gonna in cui nascondeva una provvista di dolciumi, e il muso del cavallo frugava ora non meno disperatamente fino a che con la punta della sua lingua tesa ne ebbe afferrato un pezzo che si mise a masticare con i suoi denti rapaci. Hilda sorridendo gli accarezzò la criniera volgendosi verso Maligny.

— Ha visto com'è furbo! E ha inventato lui questo tiro! Se mio padre mi ci autorizzasse, lo

ammaestrei a far qualcosa per presentarlo al circo Molier. Ma Pà non ammette gli animali ammaestrati. Pretende che fare d'un cavallo o d'un cane un *clown* equivale a disonorarlo. Non tollera nemmeno l'alta scuola.

— In ogni caso — disse Giulio — se devo giudicarne da questo testa di moro e da questo roano, la sua non è una fama usurpata e se ne intende a sceglier le bestie... Ne cerco appunto una — continuò — Crede, signorina, di avere un cavallo che farebbe al caso mio? Da troppo tempo monto Galopin, quello che avevo quando ci siamo incontrati...

— Lei vuole un cavallo? — disse la voce di Bob. S'era avvicinato durante questo discorso, dopo essersi congedato dai suoi clienti e mentre il palfreniere, sorvegliato da John arrotolava delle fasce di flanella intorno ai pastorali dell'Irlandese prima di farlo rientrare.

— Parola di Campbell! Lei avrà la più bella bestia di Parigi. Attendo una partita per dopodomani. Mi dirà esattamente quel che vuole prendendo con me una goccia di *whiskey*. Hilda, vuoi preparare i bicchieri in sala da pranzo? Ma probabilmente non le piace il *whiskey*. I Francesi trovano che sì di fumo... Ciò non toglie ch'è un liquore che non lascia traccia d'acidità... Può berne tutta la vita senza avere reumatismi. Bene. Entri a *Epsom lodge*... A destra... Hilda, bisognerà che tu faccia uscire la giumenta baia. Falla andare a un buon galoppo. Signor conte, si aiuti da sè. (È facile riconoscere il *help yourself* con cui nei castelli inglesi vi si invita a servirvi da voi davanti alla tavola piena di carni per la colazione). Così poco *whiskey*? Un dito soltanto? Ma guardi il mio bicchiere... Un po' d'acqua? Ora mi dica il tipo di cavallo che vuole e per che uso. Vuole un *hunter* (Cavallo da caccia) oppure un *kack*? (Cavallo da sella). Che mantello e che età?

PRINCIPIO D'IDILIO.

Quell'astuto ed impulsivo Giulio de Maligny aveva trovato subito il mezzo più sicuro per giustificare delle visite frequenti in quell'angolo di via Pomereu al quale stava per volgersi tutto il suo cuore — per quanto tempo? Tutto il suo cuore? No, ma tutta la sua fantasia, il che a venticinque anni è circa lo stesso, quando si tratt di un'indole come la sua: immaginosa e sensuale, sempre disposta quindi ad abbellire d'illusioni il suo egoismo, a prendere dei desideri per dei sentimenti e la voglia per emozione. L'eccellenza del processo inventato dal giovane, consisteva in questo, che l'acquisto d'un cavallo è pur sempre fra tutti gli umani negoziati quello che certamente importa più andate e venute, interruzioni e riprese, semi-impegni e disdette.

Come si sarebbero meravigliati Bob Campbell e John Corbin vedendolo ricomparire nel pomeriggio, poi l'indomani, poi il giorno dopo, far lunghe soste nell'*yard*, esaminare una bestia, chiederne un'altra, annunciare che ne proverebbe una terza mentre orano avvezzi a clienti che li trascinavano di giorno in giorno prima di prendere una deci-

sione? Il bello si era che Giulio non aveva nemmeno il primo soldo delle quattro o cinque mila lire che rappresentava la somma del « *hunter* » o quello del « *kack* » da Bob Campbell. Alla morte del suo prodigo marito, la signora de Maligny aveva dovuto far fronte a non pochi impegni consumando così gli ultimi avanzi di una sostanza follemente dissipata. Suo figlio, quantunque maggiorenne, aveva dunque soltanto la pensione che sua madre aveva la bontà di passargli, dodici mila lire all'anno, una somma enorme in quei tempi per un giovanotto che non aveva da pensare nè alla casa, nè al suo vitto, riscaldato, servito e che non doveva prelevare su quella lussuosa rendita che le spese per la sua « *toilette* ». Ora nè il suo sarto, nè la sua camiciaia, nè il suo cappellaio non avevano mai avuto che degli conti. La dama di picche e quella di cuori divoravano così allegramente i mensili di quell'amabile stordito, che quel danaro, per i suoi minuti piaceri, era inghiottito anticipatamente per molti mesi anche dopo l'assestamento che aveva preceduto la partenza per *La Capite*. Non aveva confessato alla sua indulgente mamma che una parte dei suoi debiti. In queste condizioni era una nuova follia comperare il cavallo e lasciarlo in pensione da Campbell, a dieci lire al giorno, senza contare il ferrario, il veterinario, le mance. Ma Hilda era così affascinante, e subito Giulio s'era sentito o piuttosto s'era creduto così innamorato. Quando si deve già una ventina di mila lire sulla piazza di Parigi se ne posson ben dovere cinque o sei mila di più - nemmeno di che cambiare la prima cifra della somma.

Era dunque stato convenuto, da quella converrazione fra due bicchieri di *whiskey*, fra i mobili oscuri di mogano massiccio della sala da pranzo d'*Epsom lodge*, che Maligny sarebbe stato tenuto al corrente del prossimo arrivo di cavalli, il che non gli aveva impedito di comparire nuovamente, alle due, in piena tenuta di cavaliere col pretesto che ci aveva pensato su e che l'Irlandese testa di moro faceva forse al caso suo. Aveva contato di chiedere di montarlo il giorno stesso e di farsi accompagnare da qualcuno della casa, forse da Corbin. Sarebbe un'occasione di aver informazioni su miss Campbell. Non si figurava che la bonomia tutta britannica degl'insulari di via Pomereu gli avrebbe permesso e subito di superare questa prima speranza. I lunghi anni trascorsi da Bob Campbell a Parigi non avevano mutato le sue idee su questo punto così essenziale dell'educazione delle donne, che basterebbe a giustificare la verità eterna del verso di Virgilio:

Et penitus toto divisos orbe Britannos (1).

Un Anglo-Sassone genuino crederebbe offendere una fanciulla se supponesse per un istante che ha bisogno d'un protettore. Per quanto la legge sulla « *rottura delle promesse* » che assimila assai giustamente la seduzione ad un delitto, non esista

(1) E gli abitanti della Gran Bretagna così radicalmente separati dal resto del mondo.

in Francia, Hilda si aggirava - come s'è visto - nella Parigi che le piaceva - è vero che non era molto esteso! - con altrettanta libertà che se fosse vissuta a *Pall Mall* o a *Pimlico* sotto la guarnigia dei severi giudici del suo paese.

Il padre era così abituato a vedere in lei unicamente l'allenatrice di cavalli che a quella domanda di prova fatta dal suo nuovo cliente, replicò semplicemente:

— È una bestia verde, signor conte. È assai sicuro di lei, come cavaliere, o vuole che uno dei miei uomini venga con lei?

— Sono assai sicuro di me - fece Maligny, ma siccome il cavallo non mi appartiene ancora, prenderò uno dei suoi uomini...

— Well (Bene). Chiamò successivamente con la sua voce rauca che denunciava troppo la funesta mania del *gin* tre dei suoi impiegati fra cui suo nipote: « *Jack! Dick! Walter!* ».

— Jack e Dick sono usciti con i due nuovi *poneys* - rispose una voce, freschissima questa, e argentina, quella di Hilda, il cui busto apparve ad una delle finestre del primo piano. Vide Giulio e lo salutò, senz'arrossire stavolta, col suo leale sorriso. E continuò: E Walter è in fucina con la giumenta baia.

— Vuoi montare col signor de Maligny che proverà stamane l'Irlandese? disse il padre. Ne approfitterai per far prender aria a Rodano ». Si ricorderà che aveva immaginato d'infilgere questo soprannome al compagno di Reno e perchè. Poi volgendosi verso Giulio lo interrogò con un nuovo anglicismo:

— « *Lei non obietta?* »...

Ecco come, poche ore dopo aver ottenuto - per l'indomani - l'*excuse* del dottor Graux e averne subito usato e abusato, il giovane stava trottando fianco a fianco con colei che il bravo dottore aveva chiamato « *una milady* della mano sinistra.

La sua ferita troppo recente e sempre fasciata non gli permetteva di esplicare tutto il suo talento di cavaliere di cui avrebbe avuto bisogno per diriger bene un cavallo appena dirozzato e assai difficile. Arrivava appena appena a domarlo. Ma per i giovani d'una certa razza, una piccola sensazione di pericolo o per lo meno di rischio è un eccitante che li inebria allegramente. L'essere su quella bestia assai ghiribizzosa e che in tutta quella passeggiata non si calmò un istante accresceva per Giulio il piacere inatteso di parlare a tu per tu con la fanciulla e ben presto intimamente. Possedeva in sommo grado il pericoloso dono dei seduttori nati; aveva un'arte istintiva di rivolgere con grazia leggiera, quasi infantile, quelle domande che stabiliscono tosto fra gli interlocutori delle relazioni diverse dalle convenzionali. Raccontava se stesso con una tale spontaneità anche a degli indifferenti che spontaneamente anche costoro eran tentati di rispondergli sullo stesso tono.

Hilda Campbell e lui non eran giunti in fondo al viale dei *Pobeaux* che egli l'aveva già iniziata a tutti i dettagli della sua vita nella vecchia casa di via de Monsieur. Con che arte da commediante

ingenuo era stata abbellita la realtà di quell'esistenza così semplice, così poco eccentrica! Il povero stretto giardino su cui davano le finestre del salone del pianterreno era divenuto un parco.

Quell'angolo tranquillo ma abbastanza volgare e tutto sommato assai borghese del *Faubourg Saint Germain* s'era trasformato in una zona pittoresca popolata di conventi e palazzi, una volta principeschi, tutti storici! La vecchia dama, di cui era figlio, aveva preso l'aspetto d'una antenata ritratta da Van Dick (sir Anthony come lo chiamano tranquillamente i cartellini della *National Gallery* a Londra. Quegli insaziabili divoratori che sono gl'Inglesi hanno inghiottito e digerito il gran pittore d'Anversa e ne hanno fatto un baronetto). Giulio stesso si profilava come il giovine gentiluomo dei romanzi dei cattivi imitatori dell'ottimo Ottavio Feuillet. Era l'erede melanconico d'un gran nome, non molto ricco, ma fieramente povero, e consacrava i suoi venticinque anni a consolare la solitudine e la vedovanza d'una madre incomparabile. V'erano certo gli elementi di tutto ciò nella sua vita. Ne aveva fatto un ameno sfondo a delle abitudini di un ordine assai meno edificante. Ma comprendendo dallo sguardo della sua compagna che quel romanzo famigliare interessava la giovine Inglese, intuì che gli conveniva attenervisi. Per una strana suggestione della sua parola stessa più aggiungeva tratti falsi a quel personaggio così presentato e più lo diveniva sinceramente. Aveva egli mai frequentato i ritrovi in voga, gli eleganti salottini di certe signorine e i bassifondi?... Avrebbe dato la sua parola che no - e non avrebbe troppo mentito. L'aveva quasi dimenticato. La passione nascente dà di questi abbagli.

— Ma e lei, signorina - finì col dire con l'idea di ottenere confidenza per confidenza - non ha in qualche parte in Inghilterra una casa di famiglia a cui la riallacciano ricordi d'infanzia e che rimpiange nel suo esilio fra noi?

— Una vera e propria casa di famiglia - rispose - no... Ve n'era sì una che avrebbe potuto farne le veci. È quella in cui siamo andati ogni estate, per dieci anni, in *Shropshire*... Non ci ritorniamo più dopo la morte di mia madre.

— Ah! - interrogò Giulio con interesse non simulato. Ho perso la sua signora mamma? È un lutto recente? Aspettava una risposta che gli avrebbe dato occasione per qualche commovente tirata sulle tristezze dell'esistenza, l'irreparabile di certe disgrazie, la dolcezza unica di certi affetti - infine tutta quella fraseologia sentimentale a cui si lascia prendere anche una più scaltra della povera piccola Hilda Campbell da che mondo è mondo e da che vi sono dei furbi semi-sinceri per rappresentare a donne ingenuo la commedia della tenera pietà. Restò quindi sconcertato davanti all'attitudine della fanciulla il cui viso, per così dire, si rinchiuse. Rispose con una sola parola alla sua domanda:

— È già un pò di tempo... fece evasivamente. Poi, stornando la conversazione: tenga bene la sua cavalcatura, signor Maligny... Vedo un daino

fra i cespugli. Talvolta i cavalli ne hanno un vero terrore, chi sa perchè... Per poco non sono stata uccisa l'anno scorso dalla più saggia giumenta che mai abbiamo avuta in casa. Ha scorto uno di quei piccoli cervi che sbucava ad una svolta. Ha preso la corsa senza che io potessi trattenerla fino alla porta di Boulogne... Ho proprio creduto ch'era finita e che ci sarei rimasta...

Ricordava quest'avventura con uno di quei sorrisi che esprimono insieme lo sfimento e la sfida. E non una parola di più sulla sua mamma morta. Serbava così fedeltà a quel ricordo sul quale il poco scrupoloso Giulio aveva meditato di speculare? Non dubitava che quell'immagine dell'adorata scomparsa straziava ogni volta il cuore della fanciulla. Anche ora s'era sentito il cuore stretto all'evocazione inattesa d'un passato rimasto così caro. Ma non la sua sola bellezza delicata la rendeva simile al più delicato fra i tipi femminili creati da Shakespeare. « Che potrà fare Cordelia? Amare e serbare il silenzio... ». Hilda era troppo profondamente sensibile perchè tutto il suo essere non si ripiegasse all'idea di raccontare ciò che provava. Che ironia in certi contrasti d'attitudini e di linguaggio! Questa fanciulla così appassionatamente tenera, taceva le sue emozioni, proprio a cagione del loro eccesso, mentre Giulio proclamava, comunicava le sue, proprio perchè erano superficiali. Parlandone le animava, le sovrecitava... Per quanto fosse intelligente come avrebbe compreso una natura a tal segno diversa dalla sua?

— Non è certo il rimpianto della sua povera mamma che la soffocherà mai » pensò. « Tanto meglio. È naturale d'altronde se questa mamma somigliava al papà e al cugino... Deliziosa fanciulla! È un'orchidea fiorita in una scuderia... ». E compiacendosi fra sè della similitudine si mise a cambiare soggetto anche lui e a parlar di cavalli poichè miss Campbell sembrava interessarsi così appassionatamente al suo mestiere. I cavalli li fecero ben presto parlar di corse, poi di caccia alla volpe. Giulio si rese tosto conto che l'abitante di *Epsom lodge* conosceva bene i diversi luoghi in cui funzionano i grandi equipaggi dei dintorni di Parigi e il loro personale. Fu egli stesso stupito che avendo a più riprese praticato volentieri quello sport a Chantilly, a Rambouillet, a Fontainebleau, nella foresta di Compiègne, ovunque insomma, non aveva mai incontrato la fanciulla. Come continuamente accade in quel Parigi che in fondo è un conglomerato di piccolissime città, i loro destini s'eran sempre avvicinati ignorandosi. Ma ciò che Maligny non ignorava si era la moralità della maggior parte dei frequentatori di queste varie caccie.

Con quel viso d'una bellezza ideale e quella figura era impossibile che Hilda Campbell non fosse stata osservata e quindi corteggiata. Corteggiata fino a che punto? Si rivolgeva la domanda continuando a galoppare con lei e ad ogni istante s'innamorava sempre più di quell'adorabile fanciulla che non supponeva certo i veri pensieri nascosti dietro la fronte di quello sconcertante giovanotto con i suoi begli occhi slavi

che continuava a trovare così fini, così carezzevoli, così poco uguali a quelli dei brillanti signori che l'avevano infatti osservata e avevano tentato di sedurla. A tutti aveva opposto quella flemma che sconcerta i più audaci intraprendenti. A nessuno aveva sorriso come a Maligny con quella grazia della tenerezza che s'ignora perché si crede soltanto riconoscenza. Le era tanto piaciuto di nuovo in quell'ultima ora e in tutti i modi. Aveva prima amato in lui il suo ardimento a cavallo quand'erano partiti e la sua agile destrezza. Se era una Cordelia quanto alla fisionomia e al cuore, era anche una cavallerizza di professione e l'influenza del suo mestiere doveva insinuarsi anche nel suo sogno sentimentale... E poi il filtro pericoloso di quel sogno cominciava a dominarla. Aveva ascoltato con tanta commossa avidità ciò che Giulio le aveva parlato della sua vita, del suo vecchio palazzo, dei suoi vecchi domestici, della sua vecchia mamma. Come avrebbe essa dubitato delle sue confidenze? Esse s'accordavano con le impressioni che sue cugino Corbin le aveva portato tutta la settimana, quando lo mandava a prender notizie... E i due giovani andavano così, portati dai loro rapidi cavalli, così soli, così liberi e attratti invincibilmente l'uno verso l'altra per ragioni diversissime! Agli occhi dei frequentatori del pomeriggio al Bois che li vedevano passare, essi erano così ben assortiti, così evidentemente, almeno sembrava, creati l'uno per l'altra!

(Continua).

* * * * *

DI QUA E DI LÀ

L'impazienza di una lettrice — Eloquenza parlamentare — Il nuovo domestico — Sciarada.

*

— Fateci un po' sentire gli anneddoti che col pretesto del proto, che non ci concedeva più spazio, dicono nello scorso numero di aver posto sotto aceto!

È la solita lettrice che, senza troppi riguardi, mi ricorda il mio dovere, come se non lo compissi con uno zelo impareggiabile da tanti anni!

Stia attenta, lettrice impaziente. Chiudo gli occhi e pescò.

Confidenza.

— Dimmi un po', preferiresti sposare una signorina che suoni il violino oppure una signorina che suoni il pianoforte?

— Io sposerei più volentieri la violinista...

— E perché?

— Perchè in caso di lite potrei almeno darle il suo strumento sulla testa!

Le nostre cameriere.

Una signora incontra una sua ex cameriera.

— E così, Giulietta, come va? Ti trovi bene, ora? Hai un salario maggiore di quello che ti davo io?

— Oh no, signora, lavoro gratis: ho preso marito.

Al Tribunale.

— Il vostro mestiere?

— Pretendono che io faccia il borsaiolo.

— Brutto mestiere...

— E, non tanto, signor presidente, se non ci fossero guardie!

Eloquenza parlamentare.

Uno dei nostri onorevoli deputati che non ha mai parlato alla Camera, apre un giornale, e dopo aver percorso il resoconto della seduta ultima:

— Questa volta, dice a sua moglie, mi si rende giustizia. Si consta che ho parlato!

— Ecco qui: « Voci diverse. No! No! La chiusura! » Ebbene, io sono una di quelle voci!

Un lutto.

— Il morto era un parente lontano di vostro marito?

— Sì, molto lontano. Era a San Paulo del Brasile. Esperimento difficile.

Il medico. — Allora, provi qualche volta a cantargli la ninnananna, quando il bambino piange.

La madre. — Proverò, dottore; ma temo che i vicini preferiscano udire il pianto del bambino.

Il nuovo domestico.

— E come vi chiamate?

— Ferdinando... signor conte.

— Oh, curiosa! anch'io ho questo nome e ciò non sarà comodo.

— Il signor conte, può, se crede, cambiar di nome per evitare le confusioni.

Fra marito e moglie.

— Per Giove, Maria, sei uno splendore stasera. Ma in questi giorni i tuoi abiti mi costano un monte di denaro.

— Alberto caro, che importa il denaro quando si tratta di farti felice?

La sua preoccupazione.

Si racconta a Bèbè la storia di Guglielmo Tell. Arrivati al principale episodio della vita dell'eroe, si cerca di fargli comprendere la crudeltà di Gessler, che fa porre la mela proprio sulla testa del piccolo figlio di Tell.

Bèbè pare molto commosso. Poi, rompendo il silenzio:

— E la mela — dice — chi l'ha mangiata?

La spiegazione della sciarada dell'ultimo numero dell'anno era Sila. Ve ne sottopongo adesso un'altra:

Bianco crine ha il primiero:

Ha bianche l'altro le sue spume,
E tutto è bianco, dentro e fuor, l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La cupidigia del sapere • Alla signora Pervinca

Signora Pervinca, io sono un po' noioso, lo so. Ma non sono più un giovanetto e certi atteggiamenti dello spirito sono più in veterati di talune materiali abitudini. E Lei vorrà perdonarmi, tanto più che il pseudonimo da Lei prescelto mi dà ca-

gione a bene sperare, come a Dante « l'ora del tempo e la dolce stagione ». Perchè oltre ad essere un po' noioso io ho una predilezione spicata per i piccoli occhi d'intenso azzurro che ci ridono fra le lunghe foglioline verde-cupo nella siepe e lungo i muriccioli delle strade campestri dov'è dilettevole l'andar camminando.

Dunque Ella chiede se « esiste la cupidigia del sapere ». Ora la cupidigia è una parola male appropriata perchè riguarda gli onori e più specialmente gli averi e ha quasi sempre triste significato. Per il sapere si proverà un desiderio più o meno vivo o anche una vera e propria avidità. Ma il sapere è cosa bella e la cupidigia è vizio, basso vizio.

Chiuso così quest'incidente linguistico (e ancora ne chiedo venia, ma d'altronde non ha il Giornale nostro anche il compito d'istruire?) vengo alla sostanza della sua domanda.

Esiste dunque il desiderio, l'avidità del sapere?

E qui, contrariamente alle leggi della buona logica replica alla domanda con un'altra domanda: Com'è possibile dubitarne?

Ha mai inteso un bimbo infilare la collana dei suoi perché?

I bambini sono l'esponente dell'umanità genuina perchè rappresentano l'istinto non ancora asservito da influenza alcuna di educazione, opinioni altrui, letture, idee, ecc.

È quindi insito nell'uomo l'istinto del voler conoscere, apprendere, sapere in proporzioni varie secondo l'indole degli individui. Ma, come ogni altro istinto, anche questo vuol essere guidato, coltivato, perfezionato onde dia i suoi più saporosi frutti.

La sete del sapere dev'essere saziata come la sete fisica: generosamente, ma senza esagerazioni onde non vi sia eccessivo ingombro con relativo danno.

Si avrà allora quella vasta, dilettevole, varia cultura generale sempre passibile d'esser allargata e approfondata ch'è insieme ginnastica e gioia dello spirito, salute fiorente della vita intellettuale.

Questo felice istinto fa sì che l'uomo arrivi con ogni mezzo a questo scopo: con le buone letture, coi viaggi bene intesi, con spettacoli scelti, con la società di persone superiori. Quando sia ben vivo questo felice istinto esso fa sì che non solo sia ricercata ogni occasione di sapere, ma nessuna sia trascurata: una parola nuova nel corso d'una lettura, il nome d'un personaggio che, pur dando il suo nome ad una via o magari anche ad una piazza, ci è affatto sconosciuto, il modo d'agire d'un congegno, l'organizzazione delle varie e molteplici attività umane, un'applicazione pratica, qualche notizia su paesi ignoti, siano essi vicini o lontani. Sconfinato e fertilissimo è il vasto campo che il desiderio di sapere, ben desto, ben temprato, ben diretto può sfruttare.

Peccato che esso sonnecchi nei più!

Sarebbe, secondo me, compito precipuo della scuola non solo e non tanto il fornire un.... bagaglio di cognizioni positive, ma l'ispirare l'amore del sapere, e il modo di farsi prevalentemente da soli una buona cultura generale.

E mi frulla pel capo una frase che ho letto di questi giorni, non so più dove, a proposito di cultura generale:

« Chi non fa un bagno e non legge un libro per settimana è un selvaggio ».

La forma paradossale riveste una profonda e vasta verità: meditiamola!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

Signora Speranza d'Oltremare. — Il mio saluto nel nuovo anno sia un fervido augurio di felicità per tutte le abbonate, per le Signore gentili che prendono parte alle *Conversazioni*, in speciale modo per le signore: Mariolita, Maggiolino, e Aldina Larc.

Al valente Direttore nostro, che ci procura tante bellissime ore di svago, di spirituale godimento, un augurio vivo e sincero: che il Giornale continui la sua lieta via di ascesa, portando conforto a molte anime, salute a molti spiriti e che Egli ne sia per lunghissimi anni a capo.

Signora Maggiolino, mi è piaciuta assai la brillante descrizione del suo viaggio! Quante cose belle e buone ci dice, la sua arguta penna! Appena scorto il suo nome, m'affretto a leggere quanto Ella scrive, ma, se tace, mi sembra che il Giornale sia mancavole di qualche cosa di molto caro. Anche a me, *Quando si ama*, non soddisfece interamente: avrei voluto, per meglio dire, che il racconto fosse stato più completo e la colta scrittrice avesse almeno accennato ancora alla famiglia del signor di Roana. Ma: *Noi altre madri...* è un finissimo studio di carattere e di ambiente: lo seguo con interesse grandissimo e ne attendo con ansia lo scioglimento. *La Cavallerizza?* È di Burget, e ciò basta. Troppo tardi, Signorina Primula Rossa, e con troppo debole voce mi accingo a dire le lodi di quello scrittore. Io non potrei, del resto, degnarmente parlarne: l'egregio Leoni ha fatta una mirabile sintesi dell'uomo e dell'opera sua. Ho letti quasi tutti i volumi, ma ritengo migliori: *André Cornélis* — *Le disciple* — *Le sens de la mort* — *Le démon de Midi* è considerato come il capolavoro, ma io preferisco a tutti *Lazarine*, meraviglioso libro, scritto nel periodo della guerra.

Forse è una storia vera, o, almeno, vi è molto ritratto dal vero. La società moderna presente, purtroppo, figure tristi quali sono quelle impersonate dal Bourget in *Teresa Alidière*, ma, grazie al cielo, ha delle sublimi anime forti e soavi come quella di *Lazarine*. Questa fanciulla, che ha perduto il fidanzato nelle battaglie sulla Somme, così scrive alla sorella che la esorta a non entrare, nel suo sconforto, in una comunità religiosa: « *Ne crains pas pour moi l'attrait consolateur du couvent...* Je n'ai jamais conçu que l'ont put cacher sous le voile un chagrin, une déception, le sacrifice d'un amour humain... ». Ed aggiunge: « *Les cloîtres ne sont pas des hôpitaux pour des sensibilités blessées...* ». Signora Ortensia S. anche io credo, come Lazzarina,

che non si possa dimenticare nel chiostro l'essere amato, ma anzi, nella solitudine devono risorgere più vivi i ricordi, più amaro il rimpianto; tuttavia l'anima può trovare sollievo nella pace che si gode stando più vicini a Dio che non tra le quotidiane lotte nel mondo.

Piccola, sfiduciata Pervinca, sorridi alla vita: ella è sempre bella per chi ha, come te, un cuore affettuoso e ricco di nobili aspirazioni. Il sapere può dare la gioia, non mai la felicità: questa noi otterremo quando avremo spese tutte le nostre facoltà e le nostre forze per renderci utili a qualcuno, a qualche cosa, o per il trionfo di una causa Santa. L'amor della Patria? Ma è uno dei più grandi amori! Chi sa amare davvero la Patria necessariamente ama Iddio che l'ha data e tutti coloro che l'hanno conservata, onorata, difesa, redenta coi sacrifici, col sangue, colla vita stessa! Chi ama la Patria cercherà di farsene degno figlio amando la virtù e l'onestà e non potrà mai essere chiamato freddo, superbo, egoista. Coraggio, dunque, Pervinca, ed avanti!

Coraggio... questa parola suonerà amara se detta a Lei, povera Madre provata da così atroci dolori: no, Signora, davanti a colpi così atroci la fede non deve essere scossa. Se così fosse, noi vedremmo troppi disperati nel mondo: invece, tante persone innalzano, lavate dal pianto, più serene le pupille a Dio. La madre, cui muore in orribile modo un fanciullo, che era la stessa gioia, la sposa che perde tutto nell'uomo che le è tolto, il figlio a cui vengono strappati i genitori, non saranno abbandonati dal Signore nelle più crudeli sciagure. La Provvidenza divina esiste, esiste, esiste, ed io darei la mia vita per far sì che tutti credessero che esiste, che un giorno ci è dovuta la ricompensa delle lacrime che adesso versiamo, che ritroveremo quelli che ci hanno precorso e ci attendono *vivendo la vera vita!* Allora sapremo perché ci furono domandati così immensi sacrifici: oggi non è lecita alcuna domanda. È dura cosa; lo so: a me stessa Iddio chiese delle prove che mi parvero insopportabili: ebbene, io ho fede più di prima, più che mai, nella Sua misericordia.

Sebbene con tanto ritardo, Signora Ariadne, io Le dico sinceramente che è da riprovare quella vedova che, essendo agiata di condizione e con due figli, esita sul da farsi, davanti ad una proposta di matrimonio: pensi ai suoi cari, sappia amarli e farsi amare e non sarà mai abbandonata finché vivrà. Per un particolare modo di vedere, non approvo che in pochi, rari casi, una vedova che si sposi ancora: se poi ha figli, la condanno senz'altro, perché ella sa che quei fanciulli non godranno mai l'affetto di chi non è loro padre e, per conseguenza, non è una buona madre, non è una buona moglie.

Cara Mariolita, io Le auguro di trovare un'amicizia vera e completa, come quella di cui ho parlato: non passione, ma sereno affetto, che sa parlare, ma più tacere, che tutto dà, nulla mai chiede.

Ho cominciato con un augurio, e con un augurio desidero finire: che, nel nuovo anno che viene a

noi, non leggiamo più nelle « Conversazioni » delle tristi parole di lutto e dolore, che a tutte le abbionate siano risparmiate lagrime e sventura e sulle case loro dalla Culla di Betlemme raggino felicità e benedizione i Divini Sorrisi.

♦ Signora R. D. T. — « Il curarsi dei propri vestiti è un bene o un male per la donna? È giusto ch'essa esprima con questo simbolo il suo rango, la sua facoltà, la sua intelligenza? »

Si crede in genere che per la donna il vestito sia semplicemente un trucco per abbellirsi. No, il vestito rappresenta per lei qualcosa di ben più grave e complesso. Il vestito per la donna fa parte della sua persona, della sua personalità, la tradizione ha ratificato ciò, la religione l'ha santificato. Ogni solenne funzione religiosa o civile, ciascun giorno solenne della sua vita è segnato nel mondo femminile da un vestito speciale. La tentazione del vestito è l'ultima solenne funzione a cui è assoggettata la vergine che vuol entrare fra le spose del Dio. Il ricordo del vestito, che anch'essa avrebbe potuto indossare, è la tentazione più forte, di cui deve trionfare Santa Caterina nella cella, prima di proferire i voti solenni: quel vestito ricamato d'oro e di stelle, che le sorelle avevano avuto, e su cui i suoi nipotini si sarebbero soffermati con occhi pieni di stupore e di meraviglia.

Il vestito, l'acconciatura, i gioielli, sono per la donna il *Blasone* con cui essa dimostra al pubblico che non la conosce — la sua classe sociale, la sua ricchezza, o la classe sociale in cui vuol essere considerata, sono la prova con cui dimostra il grado d'affetto del marito, dei parenti, ecc., sono la *bandiera* con cui essa significa a quale schiera di donne intende appartenere; se alle donne che vogliono essere guardate, contemplate, o amate e considerate, se alle antiche o alle moderne, ecc.

I vestiti sono la *creazione* che le è permesso di esporre al pubblico, per fargli ammirare le sue facoltà di intelligenza, di gusto, di estetica e di ingenuità.

Un gioiello, un bel vestito, rappresentano per la donna quello che è per l'uomo la croce di cavaliere, l'accademia o il senato; è la tessera di riconoscimento del valore suo e della sua famiglia, del valore in cui essa è tenuta dai familiari. La donna infatti non ostenta vestiti belli col marito, coi familiari, con le persone che conosce, per quanto tenga assai alle loro lodi, alla loro considerazione — perché con essi il vestito non è più né bandiera, né blasone, né medaglietta. Essa li ostenta invece quando esce in mezzo al pubblico che non conosce e soprattutto quando va in mezzo al pubblico da cui vuol farsi notare, ricordare, come a una festa, ad un ballo.

Si noti ancora che la donna borghese ostenta tutto il suo lusso nella strada o al teatro, dove appunto è il pubblico che la guarda, che la giudica e il giudizio del quale le importa; mentre la gran signora che sprezzà quel pubblico, si veste assai modesta per la strada e riserva gli abiti eleganti per i salotti, per le cene, per i the, dove c'è il pubblico, al giudizio del quale aspira.

Si noti ancora che la donna preferisce metter un vestito anche brutto che le stia male, ma che sia del suo rango, anziché uno più bello portato da una classe inferiore.

L'abbigliamento diventa stabile, quando il rango diventa stabile; si arresta, si fissa negli ordini religiosi, caritativi, scientifici, anche laici, quando la posizione della donna è stabile, quando la donna ha altro modo di dimostrare la sua bandiera, il suo blasone, la sua medaglietta, quando ha altro modo di farsi ammirare ed amare.

La moda viceversa cambia vertiginosamente, malgrado i maggiori sconquassi esterni (come fu il caso durante la rivoluzione francese) malgrado gli impacci della povertà o del Governo, quando la donna è in posizione mutevole, e può aspirare a cambiare vestito, a cambiare blasone o bandiera facilmente.

L'istinto di curare la propria persona e il proprio abbigliamento è dunque utile alla donna, e non c'è ragione di accanirvisi contro; tanto più che gli sprechi sociali che esso sembra determinare non da questo istinto sono provocati, ma dalla vanità, dall'amor proprio, dalla mania di primeggiare. Essi avverrebbero pertanto identicamente per altra via se la donna non avesse modo di sfogarli coi vestiti così come del resto fanno gli uomini capaci di dilapidare in pochi anni enormi sostanze senza vestirsi bene.

♦ Signorina Selvaggia. — La piccola Selvaggia entra timidamente per la prima volta nel caro e simpatico salotto spirituale e poiché non ha abbastanza esperienza, né della vita, né tanto meno del cuore umano, così chiede un parere alle buone e colte signore ivi convenute, intorno a due questioni che le sono state poste e che sono queste:

1. — Esiste il vero amore platonico?
2. — Vi può essere amicizia vera, fraterna fra due esseri entrambi giovani, ma di sesso diverso?

Selvaggia sarà grata a tutte le gentili Associate che le favoriranno una risposta, e mentre silenziosamente si ritira, invia a tutte un ringraziamento e un saluto cordiale.

♦ Signora Naiade, Firenze. — È vero che la donna ride e piange con più facilità dell'uomo?

Ciò è facile a spiegarsi, in quanto la donna ha per natura una fibra più delicata e più sensibile che il maschio, e conseguentemente è più soggetta alle impressioni gradevoli e disgradevoli.

Buffon dice che il riso è la qualità distintiva dell'uomo, e nessun altro animale ha il privilegio del riso.

Il riso fa buon sangue: chi non ride è razza di gatto. Difatti l'allegria e la gioia conferiscono alla salute, e sono necessarie al cuore dell'uomo, come l'aria è necessaria al sangue, come il pane al ventricolo, come il movimento ai muscoli. La gioia accelera il cuore e lo riscalda; dà una briosa sferzata a tutte le funzioni alte e basse del nostro organismo, spazza via le nebbie dagli ipocondri, vuota il sacco della bile, rasserenata i precordi, e così ci rende più buoni e più simpatici. Un gentile filosofo ha scritto che una risata a tempo e luogo aggiunge un filo alla tela della vita e cava un

chiudo alle zampe della barba; e si racconta come Erasmo, gravemente ammalato, avesse salva la vita per uno scoppio di risa.

Il grande poeta Leopardi ci fa riflettere che

Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'innola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza e l'ombra
Della gelida morte.

Il medesimo poeta aggiunge:

Che se
Orba è la vita di gentili errori
È notte senza stelle a mezzo inverno.

Questo sia detto in quanto al riso; in quanto al pianto, dirò che il piangere puzza ai morti e fa male ai vivi.

Cosa c'entra piangere e lacrimare per babbule da niente, come fa in generale il bel sesso? Nelle cose di casa, come in quelle di fuori, o si ha torto o si ha ragione. Se si ha torto, si abbassa la testa, o si confessa francamente, senza bisogno d'inzuppare due fazzoletti di lacrime; se si ha ragione, lo si fa conoscere con parole energiche e con prove evidenti, e non coi luccioloni.

Anche la donna che si propone di piegare la ferocia di certi uomini a cose egrarie, si valga della dolcezza de' suoi modi e della eloquenza della ragione; in quanto nulla può trovar di meglio.

Il sempre sospirar nulla rivela.

♦ Signorina Miosotide, Caltanissetta. — Da decenni le donne lottano per la conquista dell'indipendenza economica, dell'uguaglianza giuridica.

Prima lentamente, poi con una rapidità determinata da cause improvvise e formidabili, come la recente guerra, hanno potuto dar prova della loro capacità in ogni campo dell'attività umana e, conseguentemente, dimostrarsi mature per l'esercizio di ogni diritto civile e politico.

Chi prima aveva guardato con scetticismo e diffidenza lo svolgersi, anche in Italia, del movimento femminista, non sempre simpatico nelle sue manifestazioni, ha dovuto finalmente riconoscere che la parte d'umanità costituita da donne porta un tesoro di forze fisiche e intellettuali nella sociale convivenza, contributo ormai indispensabile.

La figura, a tutte preferibile, della donna dedita solo alle cure domestiche non può far velo alla mente di chi studia i problemi sociali nella loro complessa struttura. La costante disparità numerica fra i due sessi, aggravata enormemente dalla guerra, che, specie fra noi, ha fatto sì larga messe di gioventù e di forza, impone a moltissime di rinunciare alla loro funzione materna e, consci o no, liete o doloranti, le spinge a cercare nel lavoro un mezzo dignitoso di sussistenza.

Tra le professioni quelle sanitarie molto si addicono alla donna che, per la sua ricchezza di sentimento, è incline a lottare strenuamente contro il male, specie in difesa dell'infanzia dolorante che è sempre decimata da malattie acquisite e congenite.

Oltre il male fisico ella combatte con vigore quello morale e in vari congressi nazionali ed internazionali, la donna italiana ha dimostrato di

interessarsi con profonda competenza dei problemi inerenti alla polizia dei costumi, alla delinquenza minorile.

Ma l'insegnamento, più che ogni altro lavoro, si addice alla donna, poichè schiudere le intelligenze, educare l'animo, in una parola dar vita alla creatura morale è la più bella spiritualizzazione della maternità. Dai primi scalini ai più alti ella vi si dedica con volontà cosciente e tenace. Sparse tra le montagne impervie, nelle plaghe infestate dalla malaria, nelle rumorose città, migliaia di insegnanti si affannano a portare tra i figli del popolo luce di sapere e di amore.

❖ *Signora Lia, Palermo.* — Grazie, gentile signora Mariolita, per le belle parole sulla città di Palermo, grazie di cuore. Sento che vi si è fermata per qualche tempo; se vi si fosse trattenuta a lungo avrebbe apprezzato, oltre le bellezze esterne, anche l'animo siciliano. Da noi non esiste socialismo (in tutta la mia provincia vi è un solo comune amministrato da socialisti); il fascismo è sorto non per sfogo di coscienze oneste, ma per spirito di imitazione colle città del continente.

Ciò indica quale sentimento di laboriosità e di rettitudine abbia il siciliano; non è mancata la propaganda socialista, ma non ha ottenuto di farlo deviare dal suo retto cammino.

Leggo con piacere che il nostro caro direttore condivide le mie idee di astenerci dalle discussioni politiche.

La gentile signora Ariadne di Venezia, ha ragione quando dice che non si può fare a meno di seguire la corrente dei tempi e che sono gli uomini ad obbligarci quasi a seguirla. Rifletta però che ad impiantare discussioni politiche nel nostro giornale, non siamo state obbligate dagli uomini, ma semplicemente dalla nostra volontà. Vi è differenza fra il non potersi tenere estranee alle questioni e il volerle trasportare nel nostro caro giornale.

Madame Gepry tocca l'argomento della convivenza. Io ritengo che nessun male possa esservi per un animo buono e retto: i più brutti lati della vita non gli saranno mai di danno, perchè esso con la sua rettitudine saprà sempre tenersene a distanza; nella scelta delle sue amicizie saprà valutare le buone, e siccome ai giorni nostri non è possibile tenersi lontani dalla società, saprà trattare le cattive, mantenendosi con esse soltanto nei freddi rapporti imposti dalla necessità sociale.

❖ *Signora Ariadne, Venezia.* — Riguardo le visite, la pregiata signora Milos ha tutta la ragione, non bisogna trascurare care conoscenze, sebbene il dopo guerra, abbia alquanto alterato questo geniale uso.

Ora, ci si ritrova al Caffè, e là che si conversa ammirando il via vai, facendo critica alla toilette, ammirazione alle bellezze ecc., ma non è mai quella simpatia conversazione come nell'intimità della casa. In ogni età la donna ha bisogno di rallegrare lo spirito, la continua vita nel ristretto della casa, intristisce, impicciolisce; si diventa quasi apatici a quanto succede all'esterno; come i troppi svaghi rovinano la donna nelle sue virtù famigliari; è d'uopo un'alternativa moderata; e

che di più simpatico e gentile delle visite di compagnie di scuola, di congiunti di famiglia, persone buone che ci amarono, ci hanno conosciute bambine e possono esserci tanto utili nella vita? conoscenze fatte in campagna, ai bagni, che ci lasciarono soave impressione, sieno sempre le ben venute!

Sentii una sposina dire: « io non mi curo dei mobili, dell'adornare la casa, già... non ricevo visite e non ne faccio! » ma dunque, è solo per le visite che si tiene in assetto il quartiere? il suo sposo e con lui tanti altri (uomini! vi compiango) che disordine devono vedere in casa, dunque non per il marito, non per i figli si abbellisce il dolce nido? non almeno per se stesse? ma dov'è dunque tutta l'educazione appresa in tanti anni di scuola, se noi mamme mature dobbiamo sentire così esprimersi?

Ritorniamo sì, sì, allo scambio delle visite, sorgerà più forte, più serena, più duratura l'amicizia, anche la casa sarà per talune più abbellita, meno austera se questo - sacrificio - lo faranno per le visite!

Un augurio per il nuovo Anno a tutte le gentili che col loro spirito e salda amicizia adornano il geniale salotto; io che da un anno sono or qua, or là, mi permisi scegliere la compagnia eletta di Voi gentilissime corrispondenti, e mi ricreò e ne parlo di tutte, in famiglia, come care conosciute amiche; all'Egregio signor Vespucci tutta la nostra volontà di serbare così elevato il geniale salotto.

❖ *Signora Clelia F., Milano.* — « Una fanciulla, anche se di condizione non povera, dovrebbe sempre avere, come riserva contro i rovesci della fortuna, una professione. Quale? Ecco il quesito ».

Qualunque professione si voglia intraprendere bisogna sentirsi ad essa inclinata, quindi bisogna provare ciò che si dice « l'amor del mestiere ».

Seguendo dunque la propria inclinazione si potrà raggiungere lo scopo desiderato sia nella carriera dell'insegnamento, come nel commercio, nell'arte e nella letteratura.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Un fiume ti disvela il mio *primiero*;
Resina è l'*altro* o pei pittor colore:
Grossa nave ritrovi nell'*intero*.

»

Dove il mare s'inoltra in un *primiero*,
O presso ad un freschissimo *secondo*
Dell'estivo calor si sprezza il pondo.
Antichissimo storico è l'*intero*.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. *Spie-do* — 2. *Tre-viso*

G. VESPUCCI *Direttore e Redattore in capo.*
OLIVA CESARE, *Responsabile.*

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — « Noi altre madri... » (romanzo di Paul Margueritte - Traduzione di Ila) — Io difendo le zitelle e riformo il mondo! (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — « Notturno » (Lia Moretti Morpurgo) — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

»

V'è un nuovo ramo d'arte che domanda la sua parte di vita al sole: sole di critica, di azione, di gloria. Veramente esso esiste da molto, può anche darsi che in passato esso abbia avuto talvolta più diritto di oggi a vivere d'una vita artistica sua propria, ma comunque, v'è oggi un largo movimento che tende ad affermare e consacrare col suggello dell'Estetica, della Bellezza, della Creazione, un'attività che un tempo si accontentava di lettere minuscole.

E poichè questo battesimo d'arte riguarda qualcosa ch'è loro assai caro, signore, parliamone qui.

Si tratta d'abiti, di mantelli, di cappelli. Io mi accontento di questi nomi generici e comprensivi per non perdermi nei gorghi di una terminologia quasi tutta esotica, riservata ai colloqui fra dame eleganti, grandi sarte, grandi modiste.

Badate a quest'aggettivo: grandi. Se non lo si può appicciare ai due sostantivi, addio arte. La piccola sartina, che vi fa un vestito, copiandolo pedestremente da un figurino, la piccola modista che vi rinfresca un cappellino della stagione passata, sono rispettabilissime persone, hanno anche esse la loro abilità, ma non sono artiste. Artista è chi crea, e in nessun campo si crea forse tanto come in quello della moda.

E si crea ad epoca fissa e in un luogo fisso: unità di tempo e di luogo come nelle antiche tragedie.

La data della creazione va dal 1° al 31 luglio ed avviene - occorre dirlo? - a Parigi.

S'è molto parlato anni fa d'una moda italiana, per l'italianità della moda s'era formato un comitato con nomi illustri dell'aristocrazia, dell'arte, dell'eleganza. Mai più sentito parlare.

Dunque si crea dal 1° al 31 luglio a Parigi. Mentre le passate e future clienti sfogliano nella frescura delle stazioni alpine o alle brezze marine le vaporose e trasparenti (oh! quanto!) eleganze estive, la gran sarta è a Parigi a drappeggiare stoffe pesanti e calde pellicce.

E siccome anche nella metropoli francese di luglio la temperatura è piuttosto torrida, bisogna dire che essa abbia una buona influenza sulla fantasia, perchè certe grandi sarte inventano in un mese, anzi in quel mese, fin trecento modelli. E ognuno deve avere la sua linea, la sua personalità.

Il 31 luglio puntualmente arrivano dall'estero i compratori, e allora tocca alle provatrici, dette con parola naturalmente francese *mannequins*, ad

aver caldo; in piena canicola sfilano tutto il giorno drappeggiate in pellicce, cappe, mantelli per espatriatrici al Polo Nord. Penso che su per giù questa dev'esser la loro impressione.

Anche la gran modista, con trentacinque gradi all'ombra, crea febbrilmente: ma accanto ai velluti e alle pellicce sono sfruttati i veli, la paglia, tutta la delicata e multicolore flora copiata da madre natura, qua e là con qualche ritocco, per servire a madonna fantasia.

Non si preparano solo i modelli per l'inverno, ma per tutte le stagioni. Che se le parigine fin dal settembre vorranno coprirsi la testa con pellicce, occorrono cappelli di paglia per la clientela dell'Australia e della Repubblica Argentina. Il nostro inverno come si sa corrisponde al loro estate. E le belle Australiane d'altronde hanno, in fatto di mode, le stesse idee delle Parigine, che si fanno i cappelli di velluto in piena estate.

Questo apprezzamento, un po' ironico, ne convengo, non è mio, ma precisamente di una fra le più grandi modiste parigine. La quale diceva pure queste parole, che rivelano insieme il suo buon senso e il lato veramente artistico delle creazioni di questo genere come dicevo più su:

— Tutto il segreto della modista consiste ad equilibrare la forma sulla testa.

Io non ho mai portato, nemmeno di carnevale, cappelli femminili, ma penso che dev'essere proprio così. E quando vedo certi cappelli campati in aria, o tutti pendenti da un lato o così calcati su un occhio da schiacciarlo e sopprimerlo, provo un senso di pena profonda per la testa che vi sta sotto.

Un cappello ben costruito - continuo a riferire le parole della saggia e geniale grande modista francese - un cappello ben costruito può modificare persino l'architettura del viso. Tutti i visi non sono sullo stesso piano. Vi sono fronti sfuggenti e fronti diritte, nasi corti e nasi lunghi...

Non c'è da sorrendersi che molte grandi modiste e grandi sarte coltivino qualche ramo di altre arti che le aiutano nella loro creazione: pittura, scultura. E tutte hanno un certo grado di cultura.

Non è più il tempo in cui la gran sarta era un'operaia cresciuta di grado.

Talvolta il successo corona la bravura di qualche autentica figlia di laboratorio, « piscinina » come dicono a Milano, « maschietta » a Roma.

La sarta moderna è però assai sovente una signora appartenente alla borghesia e che non crede degradarsi scegliendo questo mestiere di sarta che esercita con amore, con intelligenza e senso artistico.

Essa sa stare benissimo in società, è ricevuta e festeggiata nei migliori salotti.

E il sarto per signore, imperante nel secolo XIX è, si può dire, scomparso, abbandonando il campo alla sarta, sovrana assoluta in fatto di moda.

Effetto anche questo del femminismo?

Può darsi.

Comunque è un gran bene che la moda abbia sempre più tenda ad avere un'impronta artistica, perchè arte vuol dire armonia, misura, e una moda artistica per esser veramente tale non può essere indecente o assurdamente bizzarra.

E se potremo innalzare la creazione della Moda a creazione veramente degna dell'arte, una larga attività muliebre sarà nobilitata, avrà un migliore incremento e sarà una festa per i nostri occhi vedere le nostre donne belle d'una fine eleganza di linee e di tinte.

E mi piace chiudere ricordando le parole d'una nostra scrittrice, Sibilla Aleamo, che all'argomento dedicava un suo brioso articolo, pubblicato nel '21 con altri in un volume intitolato *Andando e stando*.

« Insomma, voglio dire questo:

« È ingiusto e stolido che non si usi giudicare alla stregua di opere d'arte le creazioni della moda muliebre, le belle foggie dei vestiti, le belle linee dei cappelli vellutati o fioriti.

Ingusto perchè realmente qualcuna di queste « novità » che al mutar delle stagioni vediamo apparire e sparire per le strade e per le sale hanno l'inimitabile segno della grazia (e vorrei scriver grazia colla maiuscola) assai più di molte liriche e di molte commedie in voga.

In ogni epoca, attraverso tentennamenti che talora provocarono deformazioni e grotteschi, il desiderio di vedere ancor più bella la donna bella, ha saputo suscitare tipi perfetti d'abbigliamento, perfette cose di stile greco o della rinascenza o del settecento, fino alla soavissima *crinoline* e fino alle odiere snelle proterve tuniche.

Chi fu a disegnare le pieghe e gli sbuffi, chi a fissare i nodi di nastro e di velo?

Perchè quest'anonimo di fronte alla storia?

Tutti gli occhi approfittano d'una felice trovata della moda, d'un'audace invenzione di qualche crestina dalle dita d'aurora. Sono come moventi architetture, i corpi femminili così adorni sono melodie e sinfonie sapienti, e perchè dunque tanto poca riconoscenza a coloro che ne hanno il merito?

Per il fatto che c'è connesso l'elemento industriale, lo so. Ma anche la letteratura e il teatro hanno dietro a sè vasti organismi finanziari e tuttavia nessuno mi taccia di penna venduta s'io scrivo il bene che penso del libro testè uscito o della voce d'una cantante mentre guai se, ad esempio qui in quest'articolo, elogiasi la produzione della tale o tal'altra modista di grandissimo ingegno facendone il nome in tutte lettere!

Io ripeto: perchè tutte queste artiste, veramente tali, debbono ottenere solo il successo industriale? Perchè non deve andare ad esse, in parte almeno, un riconoscimento più dignitoso, un poco di quella attenzione che la stampa concede a una qualunque acquerellista o ad una qualunque cinematografista?

Perchè non si forma una critica dell'abbigliamento fatta da persone di alto sperimentato gusto? Se ne è ben andata delineando negli ultimi decenni una per l'arte decorativa. Inciterebbe molte donne a cimentarsi in quella produzione ch'è loro tanto idonea, molte signore che non osano per non essere semplicemente chiamate « sartine » e che invece porterebbero idee delicate ed originali, avvivate dall'entusiasmo neofita. E sarebbe probabilmente la prima volta, dacchè mondo è mondo, che la critica avrebbe una funzione di concreta utilità! »

G. VESPUCCI.

“Noi altre madri...”

Romanzo di *Paul Margueritte* - (Traduzione di *Ila*)

(Continuazione a pag. 6).

A fianco di quelle sfacciate com'è poco artificiale la mia Nicoletta, una vera rosa in bocciuolo! Ma la gaiezza della sua gioventù così a lungo oppressa e che oscuro con la mia saggezza, la riavvicina - un po' troppo, secondo me - a quell'ambiente equivoco. Sì, equivoco, sia per le mogli che per i mariti; la rossa in idilio con Buyle, l'industriale che freddamente saccheggia le marche dei suoi colleghi, la coppia irregolare Miolain-Chartresses che confonde la poca buona riputazione di una donna divorziata con quella del pittore che ha abbandonato sua moglie e i suoi cinque figli.

Come mi sento a disagio in quella riunione male assortita! Come può compiacersene Raimondo e bisogna per di più subire l'ambiguità di quel vecchio straniero, di quello Schemm in agguato, e il fare cinico e leggero di Milart che sempre più vivace, grazie allo *champagne*, e agli occhi di Emanuella che vede fissi nei suoi, si sbriglia e racconta i suoi ultimi fasti con un ministro che non nomina.

Si, dichiara terminando la sua storia, aveva cominciato col minacciarmi di far spiccare su di me un mandato di cattura e son io che l'ho fatto impallidire rispondendogli che all'indomani i giornali l'avrebbero denunciato conciionario. Allora ha ceduto su tutta la linea... la linea ferroviaria che volevo lanciare: le mie Sud-Colorado, un affare magnifico.

Conclude brutale sotto il suo sorriso:

— Si finisce sempre con l'intendersi. E poi prendo le mie precauzioni. Una corrispondenza in ordine, una contabilità perfetta: nulla si perde. I miei incartamenti valgono quelli della prefettura di polizia. Ah! ne tengo più d'uno sotto qualche *chèque*.

Un senso di freddo l'avverte che passava la misura?

Si riprende e vuotando il suo bicchiere:

— Mah! gli uomini son dei fanciulli! Bisogna saperli prendere.

Raimondo sfugge il mio sguardo, ma Giulia, con il segreto rancore che serba alla mia continua disapprovazione, l'affronta.

Presso Rico svegliato trovo un istante di pace, davanti a quel piccolo essere innocente, ignaro di bassezze e di sozzure. Mi rivedo a Clos-des-Bois quando l'avevo tutto per me; penso a mia madre, ai miei, alla mia vita semplice in quella casa e in quel giardino fatti per me e non so perchè mi appare la buona e leale figura del dottor Riquenne. No, la mia vita non è qui... E nemmeno quella di Nicoletta. Il contrasto fra quel dominio così vasto e le piccole creature vane e malsane che vi si agitano intorno a mio figlio e al mio nipotino mi opprime. Tutte le mie repulsioni, tutti i miei timori son confermati. Purchè Raimondo non abbia a rimpianger presto, passata l'ebbrezza, il suo sogno di splendore!

Laura Barysse viene a prendermi:

— Che buona cera ha Rico, non è vero?
— Non è ingrassato dopo il suo soggiorno a Clos-des-Bois.

— Oh! la grassezza non vuol dir nulla! Vero, *nurse*?

L'inglese dalla lunga testa acconsente: sfido io, è magra come una sardella.

Laura mi accaparra, ha tante cose da dirmi. Me le dice con un bisogno d'espansione che mi stupisce da parte sua e che tende forse a prepararmi. Si lamenta di Edoardo dapprima con parole coperte poi più precise, che mi imbarazzano perchè non voglio si valga della mia compiacenza ad ascoltarla e ancor meno d'una complicità a cui mi rifiuto. Perciò tento, senza riuscirvi, di cambiar discorso.

Ma essa insiste e girando le frasi arriva a delle professioni di fede: come me non ammette in principio che il matrimonio indissolubile, ma infine tutti pensano che quando l'annullamento della corte di Roma ha spezzato il vincolo religioso, il vincolo civile non è più che una formalità senza valore, un divorzio solo per la forma. Mi cita un esempio recente, una famiglia che conosciamo.

E poi Emanuella è così intelligente, così al disopra di un Edoardo Buyle!

Sento gli sguardi di Laura posarsi su me come delle sanguisughe: mi aspira, mi pompa. Diffidente e risoluta a starmene fuori dalle sue combinazioni adduco a pretesto un'emicrania e il bisogno di respirare in giardino; tanto più che sono un po' stordita, lo confesso.

Ritroviamo la compagnia in baldoria sotto un pergolato dove una stele di pietra regge una tavoletta incisa e striata da un quadrante solare. Cerco il tratto d'ombra e mi desolo pensando che questa giornata non finirà mai!

Mi rimprovero di guastarmi il piacere che provo nel vedere Raimondo, ma lo vedo così poco; poco fa s'è allontanato con la signora Le Mahol; ora si intrattiene col signor Schemm che ha l'aria di adescarlo. Milart ed Emanuella sono in barca sullo stagno - perchè vi è uno stagno glauco di foglie e bianco di ninfee laggiù in fondo al giardino inglese - perchè c'è un giardino inglese - e, Laura

se ne desola, non ho veduto nemmeno un quarto della proprietà!

L'ora del thè riunisce i gruppi sparpagliati: la mia Nicoletta riappaie radiosa di vita eppure preoccupata. Ci si accorge dell'esistenza della signora Milart che ha perduto la sua borsetta e la sta cercando. La riporta Giustina, la cameriera: scambia con me uno di quegli sguardi involontari in cui sembra che di là dalle convenzioni che ci separano qualcosa d'umano ci sforzi a comprenderci. Deve vederne e sentirne questa ragazza capace di osservare e tacere.

Giulia d'un tratto mi dice, con inafferrabile tono di sfrontatezza:

— Mamma, non ha ancora ammirato il mio braccialetto di smeraldi!

Avevo ben veduto quello straordinario regalo di puerperio che la generosa debolezza di Raimondo non ha osato rifiutarle come tutto il resto. Poco fa gli ha parlato a voce bassa con un'espressione dura e ha acconsentito pauroso, sottomesso. Come lo domina e come la odio per ciò questa consigliera!

Finalmente ecco l'automobile a liberarmi: ho fretta di non sentir più su di me l'ombra pesante e fredda di Fleurances, quest'atmosfera di gioia fittizia e di malessere, di sfuggire a quell'ambiente estraneo, di rifugiarmi nella mia solitudine e la mia pace.

Dapprima Nicoletta ed io, stanche, non ci diciamo nulla, godendo il riposo del silenzio.

Poi maliziosa:

— Ebbene, mamma?
— Ebbene, figlia mia?
— La tua impressione?...
— E me la chiedi?...

Mi guarda ironica perchè è giovine e meno austera di me.

— Com'è strano! Mi pareva d'essere a teatro: i volti parlavano come raramente parlano; persino i silenzi erano eloquenti. Piace a te Fleurances?

— Oh! no.

— Neanche a me. Se ne disgusteranno. Già Edoardo non rinnoverà il suo contratto d'affitto, modico d'altronde.

— Te l'ha detto Emanuella?

— Sì e molte altre cose ancora. Ha la mania delle confidenze: ti ricordi il mio sospetto all'Albergo Mondiale quando vi presi il thè?

— Ebbene?

— Era fondato: Emanuella e Fèrat...

— Perchè: era?

— Perchè non lo è più. Mentre passeggiavamo nel parco la signora Le Mahol e la signora Chartresses ci hanno raggiunte e con Milart ci siamo indugiati nella grotta e nel labirinto; il caso m'ha isolata e ho ritrovato poco dopo Emanuella in piena scena con Fèrat. Era pallido di rabbia, balbettava: « Ho capito il suo giuoco! Vuol sposare quell'uomo equivoco: mi ci opporrò! » Essa gli rispondeva: « Mio caro, non la consiglio, Milart la prenderebbe al laccio come un passero. » Ha urlato: « Ma è disgustoso, io l'amo, io l'amo! ».

Avessi veduto il volto gelido di Emanuella: « Ebbene io non l'amo più, se lo tenga per detto ». Mi hanno scorta, lui s'è allontanato bestemmiando, coi pugni stretti e lei m'ha portata via presto di cendomi:

— Nicoletta lei è intelligente. Eh, lei ha sofferto, capirà? Quel signore s'immagina avere dei diritti su di me perché ho avuto con lui un piccolo idilio e mi son mostrata troppo paziente alle sue assiduità.

Rispondo:

— Emanuella ha un bel coraggio...

E vedi la sua contraddizione: cinque minuti dopo conveniva che Féret aveva ben ragione di arrabbiarsi; ma che lei doveva essere ragionevole per due; era simpatico, ma povero e non aveva ancora una posizione. Mentre Milart!... E siccome spalancavo gli occhi, essendo essa sposata, m'ha guardata scoppiando dalle risa, quel suo ridere nervoso, sai, così acuto che dà ai nervi. « Ah! è vero, non sa niente! »

E m'ha raccontato con volubilità - sarà vero? sarà falso? - il più singolare romanzo:

— Edoardo, mia cara, è un marito come gli altri, nè migliore, nè peggiore; ma maniaco e avaro. Ci siamo accorti subito che fra lui e me non c'era nulla in comune. E in capo a qualche mese ci rendevamo la nostra libertà, salvando le apparenze!

Ho interrotto:

— Bellissimo!

— Sì, soggiunge Nicoletta, Emanuella ha continuato: « Io ho tali necessità di lusso che Edoardo non può soddisfare e vi si presta tanto meno ch'è innamorato, innamorato pazzo - sì, quel pezzo di ghiaccio, mia cara - d'una ragazza che si è incapricciata di lui. Quanto a me Milart mi fa la corte, gli piaccio, mi piace: allora ecco il trucco: appena si riapre il tribunale, doppio divorzio, due nuovi matrimoni: Edoardo ed io guadagniamo al cambio ».

Casco dalle nuvole:

— E la signora Milart?

— È ciò che ho obiettato - dice Nicoletta - « Oh! - ha risposto con gran semplicità Emanuella: quella non conta! Suo marito le farà una pensione; essa si sacrificherà per fargli piacere, lo ama abbastanza per questo ».

Ho un'istante di pietà per lei, di disgusto per loro:

— Accorrendo?

— Emanuella ne è persuasa, dice Nicoletta. Capisci che allora Féret la disturba: essa lo butta via: *vian!* È facilissimo. Ama poi Milart? Credo ami solo sè stessa. Milart ha dei milioni, essa si incarica di farli ballare. Lui che aveva sposato sua moglie quand'era povero e oscuro, vede in questo nuovo matrimonio un mezzo di allargare la cerchia delle sue relazioni mondane e nell'unione con Raimondo un prezioso appoggio.

Protesto con violenza.

Nicoletta, scettica, alza le sopracciglia

— Raimondo farà ciò che vuol Giulia: se Giulia vuole...

— A che scopo?

— Un cognato milionario.

— È vero: meno cinica e meno franca di Emanuella ha la stessa anima rapace.

— Ah! ripete Nicoletta, la vita è strana...

— Trovi? E Raimondo ammetterà che sua cognata divorzi?

Come, lui che non voleva lasciar riprendere la libertà a Nicoletta tanto da compiargli! Lui nemico d'ogni scandalo! Lui che sosteneva la moralità del matrimonio!

— Sì, perché ciò si farebbe in forma amichevole, senza liti, senza pubblicità e poi perché l'oro di Milart sembrerà una ragione irrefutabile in faccia al mondo.

— Non a tutto il mondo!

— Che vuoi, mamma, lancia Nicoletta buffona, amara. Bisogna esser moderni. In apparenza vi son solo le donne oneste che non divorziano.

Sento l'allusione alla mia resistenza, il suo rimpianto e il suo rimprovero. La mia impotenza mi fa male: lascerò commettere quest'ignominia? Raimondo, via, Raimondo Gimones non dovrà diventare il cognato d'un Milart! Nicoletta sogna! Manuella è allucinata! Mi sveglierò da quest'incubo? L'interesse del lucro, l'interesse basso, abbietto non è tutto nella vita! Un Raimondo deve avere un altro ideale. Nicoletta lo calunnia. Dichiari con fermezza:

— Farlerò con Raimondo.

— E ti urterai contro Giulia!

Non ho risposto nulla: è vero, mi urterò contro Giulia. Ebbene, tanto peggio!

V.

Dopo tre settimane!

La frescura d'ottobre ci ha costrette ad accendere grandi fuochi. Come potranno scaldarsi a Fleurances? È vero che soltanto Giulia, Emanuella e la loro mamma vi prolungano il loro soggiorno, poi che Raimondo e Buyle hanno ripreso le loro occupazioni. Scommettiamo che s'ggeranno alla prima brina.

Naturalmente una riga di Giulia mi annuncia che Rico, sempre delicato, ha una bronchite e che essa stessa rientra in città per curare un attacco d'influenza.

Fleurances sta per riprendere la sua vera fisionomia, il castello della Bella Addormentata vede ripiombare nel sonno i personaggi dei suoi arazzi; i topi correranno a loro agio nei solai; le foglie morte marciranno nei viali; la melma verdastra dello stagno stagnherà immobile.

Che faranno, che decideranno? Si sono ripresi? Hanno misurato la gravità delle loro risoluzioni? Quante notti insomni ho passate a chiedermi quale era il mio dovere: nella rassegnazione o nella lotta? Emanuella e suo marito sono liberi, non dipendono da me; il vincolo famigliare che ci lega è fittizio e fragile quanto la loro unione. Sarei così vile? Forse. La saggezza - a quanto afferma il dottor Riquenne - non consisterebbe a

subire ciò che non posso evitare? Evidentemente è il partito più facile. Ma così non mi rendo anche solidale di questa cattiva azione? L'inerzia delle persone dabbene costituisce la forza dei malfattori. Il mio dovere è di parlare. Parlerò, avverga che può. Domani si riunisce il nostro comitato del Patronato di maternità. Prima della seduta vedrò Giulia. Essa sola ha l'influenza necessaria, perché avendola per alleata io la vinco. Giulia alleata, tu sogni, mia povera Carlotta?

Se comperassi la sua compiacenza? Ammira molto le mie trine antiche; le porterò la mantiglia ricamata che mia madre portava al ballo di corte e che mi ha data per il mio matrimonio. Mi credo assai furba: ma è puerile. Giulia si prenderà il regalo e farà a modo suo. No, in verità: niente trine!

Troverò poi Nicoletta al treno. Conduce con sè Mela-rosa a Parigi per varie compere. Posso lasciar sola mia madre? Non ha più la molla che l'aveva galvanizzata... È divenuta silenziosa, inattiva come prima. E ciò mi inquieta meno...

Dunque a domani la battaglia. Se la vincessi! Se trovasse l'accento di calda convinzione che tutto trascina! Un telegramma di Raimondo m'invita a colazione. È meglio, vedrò lui pure. A domani!

Domani, ossia oggi, finisce in un tramonto freddo e nero. Sono vinta, era da prevedersi! E Giulia ed io serbiamo il lividore dei colpi che ci siamo assestati. Passeggio febbrilmente sulla banchina della stazione di Lione. Nicoletta perderà la corsa? Eccola qui che si trascina dietro sua figlia. Non ha che da guardarmi; i miei lineamenti contratti, il mio pallore le rivelano lo smacco.

— Non hai ottenuto nulla? mi dice.

— Solo un'insultante cortesia e un raffinato disprezzo.

— E Raimondo?

— Raimondo come sempre l'approva.

— Hai detto ciò che volevi dire?

— Fino in fondo. E Giulia non me lo perdonerà mai. Come scoppierà un giorno su di me questa tempesta di rancore accumulato? Preferisco non pensarvi.

— Racconta presto!

Siamo in treno: Mela-rosa s'è addormentata. Com'è carina con la testa rovesciata nei suoi capelli biondi sciolti, stringe fra le mani, già ambiziosa, il bel berretto di lontra che sua madre le ha comprato. Dico:

— Per fortuna non c'erano Laura ed Emanuella: ho potuto dopo colazione parlare a Giulia e a Raimondo insieme. Han finto dapprima di stupirsi, certo speravano di mantenere il segreto fino in fondo. Poi hanno fatto la loro difesa: Sì, la vita diventava insostenibile per la povera Emanuella, quel Buyle... e qui una carica contro Edoardo, divenuto capro espiatorio! Ho replicato: È una ragione perché sposi Milart? Quell'uomo è sposato... Sua moglie l'ama... Giulia m'ha detto: Che vuoi? Emanuella trova un'occasione straordinaria, l'afferra. Ho ripetuto: Ma la moglie di que-

Giulia: Tanto peggio per lei! Lui non l'ama più. Ama Emanuella. E questo vi basta? Sarà generoso verso l'altra! Credi che si paghi il dolore col danaro? Giulia azzata dalla mia indignazione, ha risposto: È stupida, anzitutto. Bastava saperne tenerlo! Tenere un uomo di quella specie? Ma la stessa Emanuella vi riuscirà? Un essere che non segue se non il suo istinto e il suo piacere! Giulia ha detto: Che vuol di più, questa donna vi acconsente! Sì, come l'agnello che si sgozza! commettete un'azione immorale e crudele! Giulia ha sorriso. Oh! mamma, che parolone! Ho scattato: Ma non dei paroloni, delle parole semplicissime di cui dovresti sapere il senso; è, lo ripeto, un'azione immorale e crudele! Giulia m'ha squadrata con ironia: Mamma, se ha intenzione di offendermi! E si è volta verso Raimondo... Ho alzato la voce: Offenderti! Oh! hai la pelle dura tu che non sei offesa da una bassezza, tu che ammetti... Ma non è solo basso, ciò che state per fare, è imprudente, puerile. Un Milart, vi occorre un Milart? Ma sapete meglio di chiunque ch'è un individuo sospetto! Tutta la sua seduzione non gli impedisce di aver rubato nel *Krak* dei valori numerari ove tre anni fa s'è creduto vederlo rovinato. Lo credete milionario perché spende follemente? Siete sicuri di non rendervi complici della futura rovina di Emanuella? Raimondo ha detto: Per questo no!

(Continua).

IO DIFENDO LE ZITELLE E RIFORMO IL MONDO!

Quello delle zitelle è fra i pregiudizi più ingiusti e dolorosi. Non ci si meravigli se io, che scherzo per innata abitudine su tutto e... tutti, tratti seriamente una questione che di solito è inesauribile fonte di lazioni e risa. Che ci sia un fondo di inconsciente solidarietà, dato che io sono uno scapolone impenitente? Propendo a credere di sì, perché l'uomo è interessato ed egoista e gli accade assai di rado di agire solo per nobili fini.

Comunque, si ride delle zitelle come se fosse questo un ridicolo di cui esse fossero per di più responsabili. Già qual parola contiene un più latente disprezzo e ispira più tristezza a chi lo porta?

Per definizione la zitella dev'esser aspra, bigotta, maniaca, arida di cuore e di pensiero, rattrappita all'ombra d'un egoismo aggressivo...

Non è così? Non mi si dica che esagero e tanto meno che questo stato di cose vada scomparendo come un'usanza feudale. Le donne si sono venute più o meno evolvendo, il femminismo, l'emancipazione, l'uguaglianza con l'altro sesso, se non sono fatti addirittura compiuti, sono per lo meno nel loro divenire. Attraverso eccessi, assolutismi, deformazioni comuni ad ogni trasformazione è inne-
ad una migliore condizione di vita o per lo meno ad una condizione più adeguata ai nuovi tempi.

E se nessuno si meraviglia oggi di trovar donne dappertutto e che esse esercitino tutte le professioni e girino sole per il mondo e scrivano e facciano la *boxe* e vadano in aeroplano ed esplorino il cuore dell'Africa tenebrosa, se dunque è così mutato il nostro modo di giudicare le donne e le azioni loro non esito a dire ch'è invece immutato il nostro giudizio di fronte... come dire? - alla « zitellità »!

Una volta il numero delle zitelle era - dicono - più esiguo o forse appariva tale perché esse se ne stavano nell'ombra, vivacchiavano in una semi-clausura, senza rimpiazzare con altre occupazioni quella (oh! non sempre, oh! non tutta rosea) dell'aver marito.

Era quasi un'onta rimaner zitelle e quest'onta si preferiva nasconderla. Ora la si porta bravamente in giro, ma non è per questo altra cosa che un'onta.

I più equanimi rispetteranno l'attività di una donna che non s'è sposata, riconosceranno il bene che fa e può fare, troveranno che la sua vita è ben riempita lo stesso, ma... considereranno pur sempre quella donna incompleta, mancata la sua vita, scabrosa la sua situazione. Troveranno il matrimonio un'istituzione da distruggere, la famiglia un vieto arcaismo, la figlianza un gran peso e una gran... spesa, ma disprezzeranno una zitella che, oibò, non ha preso marito, non l'ha tradito e non ha messo al mondo figlioli.

Ora, secondo me, questo delle zitelle è, come dicevo, uno fra i pregiudizi più ingiusti e dolorosi perché l'enorme maggioranza delle donne, se non si sposa, è perchè non può sposarsi. Non può o per le sue speciali condizioni famigliari, come quando deve dedicarsi a qualcuno dei suoi: infermo, orfano, grand'uomo, o perchè deluso è stato il suo cuore ed essa preferisce la solitudine ad un legame convenzionale che le ripugna, o anche per ragioni finanziarie, se ad esempio, è decaduta, non ha dote, vive del suo lavoro, ma nè vorrebbe sposarsi ad un ricco per mantenersi nel suo ambiente, nè le piace acconciarsi ad una condizione più bassa, alla convivenza con un uomo volgare.

Ma più ancora che per questi casi particolari, se la donna non si sposa lo deve alle particolari condizioni della società in cui vive.

E se si vuol sradicare il pregiudizio bisogna mutare la società, non la donna. Il dar modo ad una zitella di lavorare, di vivere liberamente, con uno scopo, utile a sè e agli altri è certo un progresso, ma non è un rimedio: è una panacea. La vita d'una donna non ha significato, non ha ragion d'essere se non si esplica nell'amore e nella maternità. Quante croci seguono - lo so! - queste due promettenti parole, ma così è la vita umana e son dolori, crucci, contrasti attivi. Ben più terribili sono i loro corrispondenti passivi.

Ho detto che bisogna mutare la società, ma niente paura, non intendo farmi araldo di qualche altra rivoluzione: il mondo è stato abbastanza a soqquadro.

E d'altronde: mutare la società! Son parole facili a darsi e anche a stamparsi, ma i mutamenti pos-

sibili sono lievissimi ed effettuabili in tempi lunghissimi.

Comunque, io credo che il giorno in cui i giovani e le ragazze potranno incontrarsi liberamente ed avere fra loro relazioni oneste ed amichevoli, il giorno in cui i genitori avranno finalmente capito la necessità di creare o lasciar sussistere simili rapporti, s'ingrosseranno le fila dei fedeli ad Imene e si assottiglierà la schiera di quelle di cui i Francesi dicono che mettono in capo la cuffia di Santa Caterina.

Una signora andava più in là e diceva addirittura che una ragazza ha il diritto di decidere liberamente del suo avvenire, di parlare alla sua ora come le detta il cuore e di non essere eternamente quella che attende.

Non esageriamò, signora, e non invertiamo le parti.

Lamberti ha concesso già molto alle donne: si accontentino!

GUILIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Per ben dormire. — Contro le screpolature delle labbra. — I geloni. — Nota amena.

È permesso scaldare la stanza, dove si dorme? Se la camera è asciutta e la biancheria viene ben soleggiata è inutile accendere il fuoco dove si dorme. L'entrare in un letto con lenzuola fredde, ma non umide, non riesce dannoso: si prova a primo colpo un senso di ribrezzo, ma poi sotterrano una benefica reazione, il corpo si riscalda e si dorme placidamente.

Se la stanza è umida, se la località, dove giace la casa è infestata dalle nebbie, e se la temperatura scende sotto i 5-8 C., sarà buona cosa che un po' di calore artificiale riscaldi l'aria della stanza da letto.

Per persone deboli, anemiche, convalescenti è buono l'uso di bottiglie con acqua calda al fondo del letto; si potranno anche leggermente riscaldare le lenzuola con uno scaldiletto comune, avvertendo però, che la brace contenutavi sia ben arsa, non faccia fumo, nè mandi cattivi odori.

La temperatura della stanza da letto non dovrà mai sorpassare i 15 C.; un più alto calore ci porta soverchia congestione al cervello e si corre pericolo di passare la notte in agitazione e sogni ingrati.

Per guarire le screpolature delle labbra si sciolgono a fuoco piuttosto lento 12 grammi di cera vergine e si mescolano con 66 grammi di olio di oliva, quindi si lascia raffreddare. Con questa pomata, fredda che sia, si ungono le labbra alla sera, lasciandovela fino alla mattina.

I geloni si manifestano con arrossamenti, gonfiore, prurito e dolore. Per farli scomparire giovanone le frizioni con la neve, asciugando poi bene le parti perché non abbiano a rimanere umide, col qual mezzo la circolazione sanguigna si riattiva. Giovanone anche e si usano largamente sulle parti le pennellazioni di tintura di iodio, e quando si tratta delle mani, bisognerà decolorarla con ammoniaca alla metà o con acqua di iposolfito. Si fanno anche frizioni di linimento canforato con o senza belladonna. Per le pelli molto delicate la tintura di iodio sarà diluita in glicerina 1,30 e per togliere il bruciore si può aggiungere alla soluzione della tintura di oppio (1 gr.). Sonvi molti che prescrivono, per uso esterno, questa pomata: mentolo 1,5, salolo 2, olio d'oliva 2, lanolina 2.

Nota amena.

Dalla cronaca di un giornale americano:

« una signora novantenne, morta recentemente a Boston, ha lasciato al suo medico, che la curava da trentacinque anni, un'immensa scatola che contiene tutte le bottiglie di medicina ch'egli le aveva prescritte e che essa aveva conservate senza mai aprirle ».

“ NOTTURNO ”

Ho aderito, con qualche indugio, al cortese invito del Direttore di parlare del *Notturno* di Gabriele D'Annunzio perchè mi pareva che, più che accettare la primizia delle mie impressioni e del mio giudizio, le lettrici di questo giornale avrebbero preferito sentirne parlare dopo averlo letto e assaporato esse pure.

Letto e assaporato: chè non è il *Notturno* volume da leggersi d'un fiato, ma centellinato come fa il buongustaio con una tazza di caffè dal sottile aroma eccitante o con una coppa di prelibato vino. E come una bevanda squisita lascia a lungo la bocca buona, questa lettura lascia nello spirito un sentore di elevazione, di sublimazione, qualcosa di buono, di puro, di eroico, di sacro.

Chi di noi non è stato qualche volta ammalato? Nell'immobilità della persona, nel raccoglimento della nostra camera, non distratti dall'abituale occupazioni e dal commercio con gli uomini e dallo spettacolo delle cose viventi o inanimate intorno a noi, l'anima nostra si ripiega su sè stessa per vivere d'una più intensa vita, risalendo il passato, analizzando il presente, scrutando l'avvenire, indulgendo a meditare sopra sensazioni altra volta appena sfiorate, sopra problemi non mai affrontati, con lo spirito fatto più alacre e acuto dal male stesso e dal silenzio, atmosfera feconda e suscitatrice di fervida intensità.

Così, come è noto, nacque il *Notturno*.

Negli anni di guerra, mentre seguivo con animo appassionato l'operosità del nostro Poeta, io mi

chiedevo talvolta: Come sarà la prima opera che egli ci darà quando la Patria vittoriosa non avrà più bisogno delle epiche gesta di lui, ma ricercherà di nuovo i fari della sua vita intellettuale? E non potevo figurarmi come sarebbe stato questo primo volume dopo la gran pausa.

Questo volume è il *Notturno*.

Esso è una sosta di tenebre, di dolore, d'attesa fra i primi ardimentosi voli e « il vasto sforzo d'ali nel maggio seguente ».

Questo « commentario delle tenebre » fu scritto riga per riga su più che diecimila cartigli. Con gli occhi bendati, supino nel letto, col torso immobile, col capo riverso, un poco più basso dei piedi, con le ginocchia appena sollevate per dare inclinazione alla tavoletta che v'è posata, scrive il Poeta sopra un cartiglio, una stretta lista di carta che contiene una riga. Muta la stanza d'ogni luce. Lo costringe a quelle tenebre, a quell'immobilità la dura sentenza del medico. L'infermità è a tutti nota: distacco parziale della retina con emorragia dovuta a un grave contraccolpo ricevuto in servizio il 16 gennaio 1916, battendo con un idroplano sopra un banco di sabbia davanti a Grado, dopo un volo con tempo pessimo e un apparecchio mediocre. Quando dunque la dura sentenza el medico lo « rovesciò nel buio », quando « il vento dell'azione si freddò sul suo volto quasi cancellandolo e i fantasmi della battaglia furono d'un tratto esclusi dalla soglia nera, quando il silenzio fu fatto in lui e intorno a lui, quand'ebbe abbandonato la sua carne e ritrovato il suo spirito dalla prima ansia confusa risorse il bisogno di esprimere, di significare ».

« E quasi subito - confessa nelle prime pagine - mi misi a cercare un modo ingegnoso di eludere il rigore della cura e d'ingannare il medico severo senza trasgredire i suoi comandamenti ». E gli venne nella memoria « la maniera delle Sibille che scrivevan la sentenza breve su le foglie disperse al vento del fato ».

Divino conforto, magnifico compenso largito dall'Arte a questo suo grande paziente, magnifico adoratore.

« O arte, arte inseguita con tanta passione e intraveduta con tanto desiderio! Disperato amore della parola incisa per i secoli! »

E lo spirito dell'infarto che « si squassava, come una grande aquila presa in una tagliuola, si fa raccolto, attento, sagace » quando sente sotto la mano che trema il primo cartiglio.

Gli taglia a liste la carta, al lume d'una lampada bassa, la figliuola Renata, la Sirenetta, che signoreggia queste pagine, pur nell'ombra discreta, con la sua dolce e comprensiva devozione, con la sua fresca grazia silenziosa. Essa gli annuncia via via che il glicine è fiorito a tutte le finestre, che sono arrivate le rondini, che tutti i rosai del giardino hanno fogliato; gli legge i poeti con la sua « voce che lenisce, che sopisce: un'ape le ha lasciato in bocca il miele votivo ».

Infermiera incomparabile si fa interprete ardita della volontà paterna quando le giornate di Santa

Gorizia mutarono ogni ansia e ogni impazienza di lui in una disperazione risoluta di restituire alla sua volontà l'ala che gli era propria.

Queste parole che il padre le dedica nell'*Annatazione* devono farle balzare il cuore d'orgoglio, devono additarla alla simpatia e all'ammirazione delle donne italiane.

Eccole:

« Dichiara con orgoglio e con gratitudine, dinanzi alle figliuole, alle sorelle, alle madri dei combattenti che nella lotta ebbi alleata intrepida la creatura del mio sangue. Ella conosceva la mia necessità vitale; e sapeva come il pericolo che io portavo in me fosse più certo di quello ch'ero per incontrare. Inorse contro i divieti e dell'altrui stupore seppé sorridere ».

Così rinacque all'attività Gabriele D'Annunzio.

Con la figliuola Renata un'altra figura femminile aleggia soave e grande in queste pagine, bella della sua santificata bellezza: la madre. A lei dovette il grande figliuolo, nella più dura guerra, ore di perfetta pace. Essa è stretta al suo figlio « così che arma non v'era in tutta la violenza del mondo che potesse recidere il nodo materno. Essa conobbe con lui la trincea, conobbe con lui la tana e la fossa, conobbe la servitù del fango e l'ebrezza del cielo, l'aroma del rogo votivo e l'ora ineffabile quando l'anima e l'ala sono un cherubino assunto dal soffio dell'eterno ».

Da lei, umile, imparò egli una grande cosa: l'arte di saper tener vivo il fuoco:

«... mia madre, da che s'ebbe tolto il suo calzare bianco di sposa, non lasciò mai che il fuoco si spegnesse nel focolare, ma ogni notte rinnovò l'arte di disporvi sotto la cenere un tizzo che durasse fino al nuovo giorno ».

E ho ripensato l'*Inno alla madre mortale* in quel primo volume delle *Laudi*, così trabocante di luci, di vita, di giovinezza.

Dice la madre: « O figlio - t'ho fatto di vita sì breve - e d'insaziabile cuore! - Giusto è che tanto t'affretti - a cercare, a lottare, a volere, - lontan dalla madre - che farti non seppé immortale - Gloria al tuo capo, o madre! - Sii tu testimone sublime - di mia verità sotto il cielo - O Solitaria - o Dolorosa - o Paziente, - non sono io forse il tuo grido? - O madre, sia gloria al tuo capo! ».

Beate le madri degne di sentir salire dal cuore dei loro figli parole d'esaltazione e d'amore come queste!

Terribile dovette essere la sua lunga sofferenza fisica: l'iodio gli fa una gola di metallo, il tedium dell'immobilità lo opprime, il demone gli accende in fondo all'occhio perduto tutti i fuochi e soffia sul triste rogo con tutta la sua follia nelle più disparate ore di questo martirizzamento, senza remissione; ha nell'occhio un giacinto cupo, una foglia di felce, un fiore viloso, tra rossigno e gialligno, un ragno, la creta cocente. Per settimane e settimane ha la tortura della sete, soffre la siccità « come certe plaghe della campagna romana quando il suolo si fende ed esala la febbre ».

E talora non sa se abbia più sete di acqua o più sete di musica o più sete di libertà, e tal'altra « ha un desiderio così disperato di rivedere il cielo che per pietà lo portano presso la finestra ».

Per pietà! Non doveva esser facile resistere ad un malato così insofferente non del patire, ma della costrizione: egli prega, supplica, minaccia di strapparsi la benda, di gettarsi giù dal letto. Anela vedere l'alba: « Non mi farà male. Spalancate la finestra. Soffoco ». E implora di non chiudergli la finestra al crepuscolo e beve « l'ultima luce come un moribondo ». Supplica: « Lasciatemi respirare! Lasciatemi bevere il vento, fumare il rischio, sognare nella mia ansia le faville e le stelle ». Ma la volontà di rivolta gli si fiaccia sotto le mani pietose che troppo tremano.

La musica, la musica che è « come il sogno del silenzio » fu il conforto di qualcuna delle ore lunghe.

« Inebriatemi di musica. Fatemi piangere ancora lagrime d'anima ».

Il suo orecchio, sempre così attento ed esperto a percepire tutta l'armonia del mondo, s'è fatto ancor più sensibile, « galleggia su la sonnolenza come quelle foglie natanti che hanno la forma di un'orecchia intenta ». Ode nella chiusa stanza il ticchettio del pendolo che lega tutti gli intervalli e lontano il pianto d'un bambino non raccolto.

Mentre per più settimane sta così supino in veglia, mentre soffre senza tregua l'insonnia ha dentro l'occhio lesso una fucina di sogni. A differenza dei ciechi che sono rappresentati come veggenti rivolti, verso il futuro, per lui - sotto la tremenda minaccia - solo il passato esiste; nel suo occhio piagato si rifugia tutta la materia della sua vita, tutta la somma della sua conoscenza. Esso è abitato da un fuoco evocatore, continuamente in travaglio: gli anelli di Saturno, gli anelli di tutti i pianeti rotano nell'immensità del suo occhio malato. El-Nar, il sauro affatto, compagno della sua libertà senza vie, sorge verso il suo guanciale le sue froghe sensibili e lo fluta e rifioriscono per lui tutti i rosetti della terra d'Aziyeh.

Più insistenti, più forti, più assillanti sono le visioni di guerra; e prima « la coppia virile, la coppia da battaglia rinata nella creazione dell'ala umana, conduttore e feritore, arma d'altezza, arma celeste, maneggiata da una sola volontà. Non v'ha oggi al mondo legame più nobile di questo patto tacito che fa di due ali una sola rapidità, una sola prodezza, una sola morte ».

E poi le belle imprese che passeranno ai posteri come leggende miracolose: quella del marinaio Uroni, e quella a bordo dell'*Impavido*, e i fanti che assaltano le creste « soli con il baleno dell'acciaio e con lo sguardo della Patria e mordono l'eternità » e tutte « le musiche incomparabili della guerra divina » e « la folla romana di maggio nella sera del Campidoglio » quando la sua costanza di trent'anni, il suo amore e la sua carità dell'Italia bella affrettavano e decidevano l'evento.

Infine gli amici perduti, crocifissi alla loro ala: rivive i giorni funebri con una minuziosità di dettagli ossessionante.

E pur tra il balenare delle gesta di guerra, fra tanti rievocati orrori di sangue, di patimenti, di stragi, fioriscono miracoli di sensazioni delicate e gentilissime.

Ode lo scroscio d'un acquazzone di marzo e si chiede: « Il rovescio non è troppo violento per la lanugine delle fogliette nuove? » Con le sue « dita veggenti » palpa, separa, riconosce i fiori; al chiarore lunare distingue « la verzura più recente da quella che già s'è incipita ». E aggiunge questo pensiero squisito: « Le foglie nuove respirano e sperano, le vecchie meditano e rammentano ».

Vi sono in questo *Notturno* - che io colloco fra le più belle opere del poeta nostro e con in più quella sua umanità dolorosa ed eroica, quella sua schietta gentilezza, un che di intimo, di buono, di sincero che ce lo rende infinitamente caro - vi sono pagine mirabili, da imparare a memoria e ridirsi a voce alta per la nostra gioia: come i modi dell'arte ignea nelle selve del suo esilio nell'Estremo Occidente (la bellezza del fuoco gli è ogni volta più nuova della primavera) e il mirabile « matutino degli uccelli » e certe felici immagini come lo sperduto anello di Saturno: « È un'aureola che cerca un capo da cingere » e come quella sul sangue degli eroi, così sublime che mi piace chiudere con essa:

« Nella rapidità guerriera il sangue inesausto si sparpaglia come il grano ventilato. Ogni fiotto si divide in miriadi, come la polvere della cascata scrosciante ove si crea l'arcobaleno. Non cola, ma vola, non cade ma s'alza ».

LIA MORETTI MORPURGO.

“La Cavallerizza”

Romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila.

(Continuazione a pag. 12).

Molti di quei frequentatori conoscevano Hilda. Essi sapevano per usare un termine brutale del vocabolario parigino « che non v'era niente da fare con lei ». Sapevano inoltre che era solita a quegli accompagnamenti quando suo padre aveva da presentare un cavallo. Alcuni conoscevano anche Giulio de Maligny già classificato dalla leggenda col titolo giustificato di « soggetto pericoloso ». Facevano impercettibilmente spallucce a vederlo così pieno di premure presso la giovane Inglese, in quel fresco quadro di vegetazione nuova, d'acque popolate da cigni e di viali per galoppi.

« Quel povero Maligny perderà il suo tempo come tutti gli altri... ». Tale era il significato di quel gesto di cui il « povero Maligny » avrebbe a sua volta sorriso se avesse avuto lo spirito abbastanza libero per osservare le impressioni dei passanti che così incontrava. Non vi badava più che alla fasciatura della sua mano destra di cui si serviva ora come della sinistra. Tutte le sue cure erano per la fanciulla.

Ogni gesto di Hilda, ogni sua attitudine, la sua grazia nel volgere la sua bionda testa, una mossa armoniosa del suo agile busto, il suo riso gaio in certi istanti e in certi altri i suoi silenzi pensosi, attizzavano in lui la fiamma ardente della fantasia. Il pensiero che un'avventura cominciata a quel modo potesse finire altrimenti dalle varie storie che già popolavano il suo breve passato non gli passava nemmeno per la testa. Quando si separarono in via Pomereu, al ritorno da quella prima uscita, la sua unica preoccupazione era d'immaginare un'altro mezzo d'avere un secondo incontro. Non aveva bisogno di tanta furberia. Bob Campbell stesso con la sua abituale semplicità lo informò subito dove avrebbe potuto, se voleva incontrare Hilda al Bois.

— Non le piace l'*Irlandese*? - aveva subito chiesto a Giulio. Bisogna provare Rodano. Per un uomo è perfetto, vedrà. Hilda, riprenderai il *testa di moro* domani prima delle undici. Lo metterai a un buon galoppo per calmarlo in modo da poterlo di nuovo presentare, più buono, a quel signore e a quella signora che devono tornare.

Occorre dire che l'indomani mattina l'innamorato - o che si credeva tale - aveva fin dalle nove percorso al trotto allungato di *Galopin* e in ambo i sensi l'inevitabile viale dei *Poteaux*? E occorre aggiungere che Hilda Campbell non fu troppo stupita quando a sua volta lo scorse venire dalla sua parte? La povera fanciulla aveva ben indovinato che interessava il giovane in modo speciale. Provava, nel constatarlo, un piacere che non ebbe la forza di nascondergli. Il suo cuore era preso e tutta la sua innocenza rendeva quella passione nascente così pericolosa per lei! Come non avrebbe pastato personaggio, che ne era l'oggetto, veduto un invito a spingere più oltre il suo dardo da un'accoglienza simile a quella ch'essa gli fece?

Un lampo di gioia era brillato negli occhi della fanciulla, un sorriso era venuto alle sue fresche labbra orlate e una dolcezza aveva vibrato nella sua voce in cui era un lieve fremito:

— Mi permette di accompagnarla per un tratto, signorina? - aveva chiesto.

— Il Bois è di tutti - aveva risposto infantilmente. Giulio aveva preso quelle parole evasive per un « sì » di cui approfittò senz'indugio. Eccoli dunque di nuovo partiti insieme ricominciando la conversazione del giorno prima, già più intima.

— La sua mano non si è troppo stancata con la passeggiata di ieri? - aveva interrogato miss Campbell.

— Punto punto - replicò egli. Ho passato tranquillamente la serata presso mia madre a leggere e a riposarmi... E lei? - aggiunse. Poi insidiò: Non è uscita? Non è andata a teatro?

— A teatro? - aveva ripetuto Hilda con il suo riso giovanile che metteva in mostra la doppia fila dei suoi denti candidi. Mio padre non mi ci conduce mai... Ceniamo alle otto. Stiamo insieme fin verso le dieci. Lui esce e io alle undici vado a dormire...

— Tutte le sere?

— Ma sì, tutte le sere.

— E non riceve nessuno? Non ha inviti a pranzo?

— Assai raramente — rispose. Non abbiamo parenti qui.

— E non si annoia con questa vita monotona?

— Non mi annoio mai — disse. Non ne ho il tempo. Ciò che mi manca un po' è un'amica. Mi sarebbe piaciuto avere una sorella. Non ho che John — concluse col suo sorriso arguto e scuotendo la testa con aria bircchiana.

— In verità come sorella quest'ottimo signor Corbin!... disse Giulio. Ah! non è bello!

— Non si prenda gioco di lui — implorò vivamente. Uno scrupolo l'aveva presa. Sembrava avesse parlato male di quell'ottimo ragazzo così fedele, così devoto. — Non saprà mai quanto è buono.

— Ma non ho nessuna voglia di riderne — disse il giovane: sarei troppo ingratto io stesso dopo che è venuto a chiedere ogni giorno mie notizie durante la mia malattia.

Questa volta Hilda non poté far a meno d'arrossire. Fu questo un pretesto a Maligny per continuare:

— Sa che fin dalla prima visita ho indovinato chi lo mandava? Ne son stato tanto più commosso che avevo un rimorso sulla coscienza... Ma sì. M'ero permesso di seguirla... Ho detto: un rimorso e non un rimpianto. Perchè se non l'avessi seguita, come avrei saputo che abitava in via Pomereu? Non me l'avrebbe fatto dire, non è vero? S'è infastidita al momento ch'io l'abbia seguita con quell'insistenza? Lo confessi...

Pertutta risposta stavolta la fanciulla spinse ancor più presto il suo cavallo. Giulio poteva vedere l'impressione prodotta da quel discorso, quasi troppo ardito, dal gonfiarsi dell'abito di quella fiera amazzzone che ansava. Che rischiava ad esser ancor più esplicito? E continuò:

— M'ha subito tanto interessato, signorina... Prima di tutto mi piace il coraggio. Discendo da una razza di soldati. E lei era così ardita nella sua lotta con quel vagabondo! E poi l'ho trovata così bella quando s'è rialzata con i suoi bei capelli biondi scompigliati che le facevano un'aureola intorno al capo, col suo pallore in cui bruciavano i suoi grandi occhi, col fremito della sua bella bocca, con...

Essa l'ascoltava senza guardarla e spingeva sempre il cavallo *testa di moro* le cui gesta eran ben diverse dalla bestia di Maligny. Spronerà *Galopin* — pensava questi — ma ne vale la pena. Mentre si diceva queste parole, così diverse da quelle proferite dalle sue labbra, vide d'un tratto con uno stupore che per un'istante lo sconcertò, la cavalcatura di Hilda virare nel senso letterale della parola nel punto in cui si trovava. A rischio d'ammazzarsi, l'energica cavallerizza, aveva fatto fare al suo *Irlandese* un brusco volta-faccia mettendolo poi subito al galoppo verso la scuderia. Quando Giulio ebbe voltato lui pure il suo *cob*, essa era già lontana più di cento metri. Questo

modo di piantarlo in asso non dava luogo ad equivoci.

— Ci siamo... — si disse il giovane. Un granchio! Ho preso un bel granchio! S'è irritata per questa specie di dichiarazione. Sarebbe per caso una ragazza onesta?... Via! Non sarà poi tanto irritata... Ho trovato belli i suoi occhi e glie l'ho detto... Ecco tutto... È il caso di correrle dietro, come la prima volta?... A che servirebbe? Ad esasperarla di più se è veramente irritata... Ma come rivederla, ora?... Diamine! Andrò da suo padre come se niente fosse, a meno che si sia lamentata col vecchio Campbell perchè le ho mancato di rispetto? Per due o tre complimenti un po' accentuati, come le è saltata la mosca al naso! Come le è saltata! Se non sbaglio, questo si chiama un darsela a gambe. Prima d'andar avanti è necessario io mi informi sul conto suo com'era già mia intenzione. Avrei dovuto farlo subito. Decisamente son sempre un po' troppo ardito. Chi poteva mai indovinare ch'essa non avrebbe corrisposto. Aveva un'aria così arrendevole... È incomprensibile... Ma con le Inglesi ne capitano di tutte. E a voce alta: Ce ne andiamo a casa, caro *Galopin*. Tu almeno ci guadagni in questa faccenda.

Galopin come se avesse compreso la promessa che non avrebbe più dovuto spolmonarsi ad un'andatura troppo faticosa s'era messo ad un leggero trotto. A questa modesta andatura che non aveva più nulla di trionfale, il discendente da una razza di soldati — come s'era chiamato da sè abbastanza scioccamente — s'incamminava verso il palazzo di via de Monsieur.

Il suo innato senso del cuore femminile glielo aveva fatto capire assai giustamente: in quel momento la peggior imprudenza sarebbe stata una visita in via Pomereu, fosse pure per delle scuse. Aveva dunque preso per la porta della Muette, e seguito l'Avenue Henri Martin per raggiungere da lì il Trocadéro, il Corso Regina, il ponte Alessandro e la piazza degli Invalidi. Su questo percorso vi è un viale riservato ai cavalli, ma ci son da attraversare vari crocicchi resi pericolosi dai tram elettrici. Se l'innamorato non avesse avuto in *Galopin* una guida esperta, che non aveva bisogno d'esser sorvegliato, quel ritorno a casa non si sarebbe compiuto per lui senza qualche incidente, tanto l'assorbivano i suoi pensieri. L'istinto di selvaggio pudore — rischiamo la parola — di *pruderie* da cui era stata improvvisamente presa la giovine Inglese a quelle espressioni troppo vive, doveva produrre sull'immaginazione del giovanotto proprio lo stesso effetto della più sapiente civetteria. Chi non ha in mente il verso classico del poeta latino su Galatea che fugge sotto i salici?

.... *E tu fuggi verso i salici della sponda*
Ma per meglio esser veduta, o fugitiva ninfa!...

Se la sincera Hilda Campbell fosse stata scaltra avrebbe forse agito in modo diverso per eccitare maggiormente l'immaginazione di colui a cui già tanto piaceva? Ahimè! Si trattava per lei di qualcosa di più serio del piacere. Nello stesso

istante in cui fuggiva così impulsivamente, con una fuga all'impazzata, lungi dal seduttore, era tanto sconvolta, e nella sua rivolta pur tuttavia così beata che quella voce carezzevole d'uomo le avesse parlato con quella dolcezza! Lui intanto, sceso da cavallo nella vecchia corte della sua vecchia casa, si rivolgeva di nuovo, con una sincera angoscia assai rara in lui, questa domanda:

“ Purchè non vada a parlarne con suo padre ».

Caso raro trascurava d'accompagnare il portiere incaricato della streggiatura del prezioso *Galopin*, l'unico ospite della scuderia un tempo preparata per sei cavalli e un *poney*. Oggi era venuta la quasi totale rovina. Il fieno comprato poco alla volta, era il magro fondo di uno degli stalli ove mastro Giacomo della portineria lo prendeva via via. Un'altro stallo serviva per la paglia. Il resto era vuoto. I ragni tendevano le loro grigie tele fra le sbarre senza più vernice della rastrelliera. I topi gironzolavano in cerca d'un po' d'avena caduta sul cemento qua e là pieno di fessure. Queste tracce di decadenza non impedivano a *Galopin*, l'ospite solitario di quella residenza di cavalli di nitrire gaicamente nello stallo che occupava in mancanza di rivali. Il portiere, ch'era stato un tempo l'attendente d'uno degli zii di Giulio era per caso buon palfreniere. Sapeva che non bisogna lasciare le bestie da sella al buio perchè non diventino ombrose. Per la massima parte del tempo la scuderia restava aperta e si poteva veder l'animale che guardava con i suoi grandi occhi il quadro poco variato di quella corte: — la signora de Maligny che passava col suo abito nero — un forniture che arrivava con un pacco — qualche visitatore, sempre gli stessi, che entravano e uscivano a passi misurati — il suddetto portiere che inaffiava delle piante disposte su uno dei gradini della scalinata, e il padrone del gentile animale raramente trascurava di venire a blandirlo con una carezza quando lo scorgeva così a spire la vita libera dal fondo della sua tepida prigione. Se il pensiero d'un « senza ragione » (1) è capace di una sorpresa, quest'*alogos* dovette indefinitamente chiedersi qual misterioso legame allacciava gli uni agli altri, questi fatti, in apparenza così dissimi: il suo abbandono in mezzo ad un viale otto giorni prima, mentre il suo cavaliere lottava con un individuo tutto stracciato; la sparizione del giovane per tutta quella settimana in cui era stato condotto a mano, con la sua coperta a passeggiare da un'estremità all'altra di via de Monsieur; poi, quell'uscita al mattino, quel galoppo sfrenato col *testa di moro* — quel ritorno tranquillo e infine quell'oblio.

Trascorsero infatti quarantott'ore durante le quali Giulio de Maligny andò e tornò senza badare a nulla e a nessuno, assorto in un'idea fissa e assai semplice: cercare in Parigi degli amici che fossero stati a caccia con miss Campbell e gli

(1) Abbiamo già ricordato nel II. cap. di questo racconto che è questo il nome (*alogos*) dato irriverentemente dai Greci moderni ai cavalli.

dessero su di lei informazioni precise. Bisognava anche che la curiosità dei suoi amici non fosse messa in sospetto dalle domande rivolte.

Un diplomatico sonnechiava nello stordito, che era il pronipote della gran dama polacca. Si risvegliò per la circostanza e Giulio riuscì almeno a realizzare quella parte del suo programma. Nè Massimo de Portille, nè Luciano Mosè, nè Longuillon, nè Raimondo di Contay, i compagni di piacere che consultò non supposero che avesse un palpito al cuore sotto la sua giacca per dir loro:

— Sono in relazioni d'affari per un cavallo, con Bob Campbell. Ho visto da lui sua figlia. È d'una gran bellezza. Che tipo è precisamente?...

— Una sciocchina da cui non si può cavare una parola. S'era più o meno rotto qualcosa alla mano cadendo un giorno a Chantilly. Casal, l'aveva chiamata la brocca rotta...

— Un'acqua cheta che fa il comodo suo in un canuccio se mal non m'appongo. Il vecchio Machault le stava alle costole e anche La Guerche prima di sposarsi... Ma le Inglesi trovano il mezzo di mantenere visi d'angeli con costumi da fauni...

— Un'ochetta che pensa solo ai regali e al danaro. Non so qual principe indiano aveva i suoi cavalli in pensione dal padre. Gli ha carpito un diamante grosso come una nocciola. Non solo per il suo bel visetto. È chiaro.

— Un gioiello di fascino e di virtù, amico mio... E di razza! Una vera *lady* al cui confronto molte duchesse potrebbero prender lezioni d'educazione. Sempre al suo posto e nello stesso tempo così spontanea, così buona. Ti ripeto un gioiello.

Queste quattro risposte, fra dieci altre, non erano tali da stupire un Parigino come Maligny, così « in voga » come avrebbe detto egli stesso. Che provavano? Che la deliziosa Hilda non aveva attraversato il mondo degli eleganti che fan professione di seguire le caccie senz'essere osservata.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

La moda di camminare a quattro zampe. — I nostri bimbi. — La dote. — Sciarada.

Le contraddizioni, anche nella scienza sono all'ordine del giorno. Giorni fa un medico ci raccomandava per la salute dei nostri polpacci e del nostro fisico in generale, di camminare sulla punta dei piedi. Ora è la volta di un altro dottore, l'ortopedico scozzese Herbert Displeton, il quale afferma che l'uomo è un quadrupede come il cavallo, il canguro e il cane. Tutta la grazilità del nostro corpo dipende dal fatto che l'uomo, da migliaia di anni, s'ostina a camminare solo sulle gambe posteriori, lasciando penzoloni in aria le altre due, cui ha messo il nome di braccia. « Per il rifiorire della razza », assicura pateticamente il dott. Dis-

pletton, « è indispensabile che gli uomini tornino a quel terra terra con cui hanno fatto i primi passi nel mondo. Questo è il vero modo igienico di camminare, il solo che ci assicura il perfetto sviluppo di tutti i muscoli, il loro movimento libero ed armonico ». E già il dottore ha trovato i suoi aderenti a Londra nei salotti eleganti; dove il nuovo divertimento di società è appunto di camminare con grazia sui piedi e sulle mani, conversando lietamente e prendendo una tazza di thè. Si devono ottenere così dei deliziosi atteggiamenti di canguro.

A prestar fede al medico scozzese, questo sport ben presto lascierà i salotti e farà la sua apparizione nelle strade e, tra qualche decina d'anni, i (come definirli?) quadrupedianti saranno gli esclusivi passeggiatori del marciapiede. Si farà il giro per il corso sul palmo delle mani e la punta dei piedi, in un costume che certamente la moda creerà. E, per sedere, ci si stenderà sul ventre, appoggiando il petto, con fare civettuolo, sul cuscino colle braccia piegate, come la sfilza che medita il suo mistero e il cane che fa la guardia.

Che direste se un simile uso avesse a prendere radice in Italia?

Eccovi intanto qualche storiella allegra:

La signora X, moglie di un pescicane, ama parlare il pretto italiano. L'altro giorno si recò con altri amici a fare una colazione su di uno scoglio del Golfo di Napoli.

Ogni famiglia portò qualcosa e fra l'altro una gran quantità di ostriche.

La signora X nel vedere le ostriche ne rimase sbalordita ed esclamò: Oh! che bellezza, ma come si farà ad aprirle? Qui ci vorrebbe un ostetrico!

Difficile smarrimento.

Il domestico del conte Renato De R. è un buon vecchio, ma si ubbriaca in una maniera indegna almeno due volte alla settimana.

— Ma sciagurato — gli dice il padrone — se ti trovassero e ti raccogliessero in quello stato in mezzo alla via?

— Oh, non abbia paura, signor conte, io ho sempre qualcuna delle sue carte da visita in tasca.

I nostri bimbi.

— Dimmi, Memmo — domandava la maestra dopo di aver dato una lezione sul dovere della cortesia — se tu fossi seduto in un tramway e tutti i posti fossero occupati, ed entrasse una signora, che cosa faresti?

— Farei finta di dormire.

La date.

Il padre: Ciascuna delle mie figlie ha uno stabile per dote... — Poi, troncandosi: — Ma, in primo luogo, quale delle mie tre figlie desiderate far vostra sposa...?

— Ecco — risponde il pretendente — dovrei prima visitare gli stabili.

La padrona di casa:

Disgraziata! Pulisci i tasti del piano-forte con la mia acqua dentifricia?

Maria: — Ma, la signora se ne serve bene pe' suoi denti!

Un'associata, a proposito dell'ultima sciarada, ha scritto alla Direzione che potevo senz'altro dire che era avorio.

Sul serio, era così facile? ed io che la credevo difficile!

Si provi, la valente indovinatrice, a spiegare quest'altra:

È bestia il *primo* e il son l'*altro* e l'*intero*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Scherzi di uomini e di donne. — La maternità e il teatro.

Si, signora « Dolorosa », l'uomo che scherza col cuore d'una donna è colpevole, senz'altro. E tanto più è colpevole se la donna è una fanciulla e se è onesta. Certo ci son scherzi e scherzi e un lieve idilio scherzoso non può esser condannato con parole grosse. Pure talvolta ci furono cuori che si schiusero alla speranza per il tepore d'un semplice *flirt* e delusi ne ebbero un solco doloroso, una traiettura maligna, di quelle che possono far avizzare.

Se lo scherzo poi va più in là — e assai spesso l'incoscienza e la disonesta dell'uomo lo spingono molto molto in là — chi può calcolarne le conseguenze?

Quante donne che son scese giù giù per tutti i gradini del male, quante che si chiusero nella delusione come in un cilicio di dolore e sfiorirono in una giovinezza senza sorriso, in una vecchiezza solitaria senza conforti, quante che perdettero l'equilibrio fisico e dello spirito, che si rinchiusero in convento perchè un uomo « scherzò » col loro cuore!

Su questo dunque non c'è dubbio. Quanto poi alla donna « che troppo facilmente crede a quest'uomo che le dimostra simpatia affezionandosi ad esso intensamente, sebbene priva di prove concrete di essere corrisposta », come potremo noi dirla colpevole?

Come confrontarla con l'uomo di cui sopra?

Essa sarà, se mai, ingenua, imprudente, romantica, ma colpevole no.

Sarà a sua volta colpevole se scherzerà col cuore d'un uomo, sempre che costui sia leale, buono, abbia diritto insomma alla serietà e alla fedeltà della donna. Altrimenti (mi tiro la zappa sui piedi...) bene è che il gentil sesso si prenda una volta tanto una buona vendetta!

*

Signora Ariadne, io sono un appassionato del teatro, sia lirico che drammatico, e se lo spettacolo sia buono, improntato a vivo senso d'arte, io vi trovo il più compiuto godimento. Sono quindi in condizione di comprendere come altrettanto gradito possa riuscire agli altri questo divertimento. Ma, anche giovanissimo, quando vedeva a teatro dei

bimbi, provavo una gran pena per quelle tenere creature talvolta soverchiamente eccitate, più spesso cadenti dal sonno, addormentate in pose malcomode, esposte all'uscita al rischio del brusco salto di temperatura, dopo la lunga permanenza nell'atmosfera calda e malsana di fumo, di esalazioni. E pur giovanissimo e pur uomo, ho sempre pensato che, come madre, mai avrei condotto in quei luoghi le mie creature, e come padre mai avrei permesso a mia moglie di farlo. E per il solo fatto d'aver avuto una simile idea, sentivo che avrei stimato meno la mia consorte.

Parlo del teatro perchè, ripeto, piace a me e sono più in grado di misurare la portata del sacrificio, ma naturalmente l'errore e il relativo biasimo comprendono tutte le altre forme di divertimento da lei ricordate, signora Ariadne, nella sua giusta requisitoria contro le giovani madri incuranti e ignoranti il loro preciso dovere.

Mi sembrerebbe strano, se non conoscessi le incongruenze e le debolezze del cuore umano, che una donna, la quale ha la benedizione di avere una creatura sua e il sacro mandato di crescerla, non sentisse maternamente e quindi avesse bisogno del consiglio e magari anche del comando altrui. Se mai dovrebbero il suo dispotismo, la sua intransigenza imporre la propria volontà di bene al marito o a chiunque volesse, anche per gentilezza o per leggerezza, distoglierla dal suo posto.

Mi diceva una signora, la quale adorava suo marito e i suoi due bambini e ad essi dedicava tutte le sue amorose e intelligenti cure: « Se mio marito m'imponesse di condurre una vita brillante con lui, mi rifiuterei, a rischio di vederlo allontanarsi da me. Fra i due doveri scelgo il più impellente, fra i due rischi scelgo quello che, a me almeno, sembrerebbe il meno grave, perchè se così dovesse agire mio marito, non potrei stimarlo né volergli bene come prima. D'altronde, se la mamma è tutta dedizione, perchè non deve sacrificarsi un po' anche il papà? Si tratta poi del periodo dell'infanzia, che esige una abnegazione assoluta; più tardi si può ogni tanto fare una scappatella anche noi genitori, perchè non bisogna esagerare in nulla. Le pare? E comunque, sarà bene premunirsi.

-- Premunirsi?

— Sì, divertendosi ciascuno nei suoi limiti, finchè si è giovani e liberi e non si hanno marocchi. Ogni età ha i suoi prodigi e bisogna sfogare la propria vivacità, quella certa sete di divertirsi che comporta la bella età. Io son grata a mio padre e mia madre che m'hanno lasciata ballare e m'hanno condotta a teatro e al cinematografo, senza esagerare, ma abbastanza spesso. E altrettanto conto fare coi miei due piccoli, e siccome siamo giovani ci divertiremo tutt'e quattro insieme. Questo periodo di clausura ci conterà e ci sarà compensato specie con quel delizioso premio ch'è la coscienza tranquilla. Non le pare?

Altro che parermi

Scommetto che così pare anche a lei, signora Ariadne!

Conversazioni in famiglia

♦ Signora R. S. Imperia. — La signora R. S. Imperia ritorna all'antico indimenticabile salotto; ritorna con qualche anno di più, con qualche cappello nero di meno e coll'eguale vanità che mai l'abbandona: così, almeno, asserisce mia suocera. Ho! la convivenza! Quale trattato si potrebbe scrivere in proposito, quale somma di virtù sovrumanica richiede per mantenere sempre vivida la fiaccola della pace! Quale elasticità di spirito che rasenta l'acrobatico è necessaria per innalzarsi al di sopra di tante piccole miserie: meno male che adesso vi sono i velivoli! Insomma, care signore, sintetizzando l'argomento, la ricetta è una sola: bontà, bontà, bontà alata.

Le visite! Signora Milos, non si lamenti. Sono soppresse le noiose visite di complimento, quelle che invece del piacere apparente, costituivano in realtà la seccatura inevitabile: ne siamo liberate: è un bel sollievo!

Il ritmo della vita pulsava colla velocità del lampo e si va in fretta come è lo svolgersi delle film; manca, generalmente, il tempo per compiere una infinità di cose anche desiderate: perchè sciuparlo in ciancie oziose? Ai giorni nostri chi non è Presidente, Patronessa, Membro, ecc. di qualche opera sociale? Molte signore hanno gran da fare per quella, altre di categoria più modesta sono costrette a sostenere in casa la servitù introvabile: come badare a tutto non possedendo il dono dell'ubicuità? Le visite di etichetta che col vivere sociale ancora perdurano, hanno il gran pregio della misura breve. Restano infine le visite veramente care, e queste si conservano senz'altro, senza scopi interessati, per la gioia vera di vedersi e di trattenersi insieme: se la zavorra si butta a mare, meglio.

In questo tempo di farneticamento, mi pare anzi che la modifica delle visite inutili rappresenti un barlume di ragione.

Mi congratulo, Signora B, del suo ritorno fra noi; io voglio sperare che dietro il suo esempio e il mio (che pretesto), le ombre lontane taciturne « come colombe dal desio chiamate » affolleranno di nuovo il nostro salotto: suono fin d'ora l'adunata, e se non risponderanno all'appello, le andrò a pigliare ad una, ad una, ricordando il tempo antico in cui la loro presenza dava un'animazione più brillante alle conversazioni.

Nel frattempo ho condensato tanta dose d'esperienza da sorpassare i sette savi della Grecia, per cui mi offro fin d'ora a dar consigli (la cosa più facile di tutto il mondo), che, se seguiti, faranno raggiungere infallibilmente quella che chiamasi felicità.

E con questa rosea parola apro il nuovo anno.

♦ Signora Irene Florentina. — Dopo un sì lungo silenzio, un intimo desiderio mi spinge ad uscire per pochi istanti dall'ombra — direi quasi funesta — in cui mi sono rifugiata, forse egoisticamente per mesi e mesi, e voglio oggi inviare il mio

RICCARDO LEONI.

saluto, il mio augurio di buon anno, a tutto il non piccolo mondo, cui è caro il nostro Giornale, all'Egregio Direttore, ai bravi collaboratori, alle amate consorelle, il mio devoto e cordiale pensiero.

Fui grata al gentile richiamo dell'amica Iris; la ringrazio infinitamente e mi scuso se non ho risposto prima all'affettuoso appello. Spero, nel prossimo 22 poterle scrivere più a lungo. Nel momento sono ancora scossa ed affranta pei colpi dell'avversa fortuna, e sempre un pò malata nelle mie migliori energie.

Auguri, auguri, auguri!..

Φ Signora Aldina Larc. — La clessidra del vegliardo inesorabile, « il tempo », ha lasciato cadere un'altra volta, nel passato, tutta la polvere che segna lo spazio di un anno, e ci ammonisce che abbiamo messo il piede su un altro gradino della vita. Questa riflessione mi suggerisce alcuni versi un po' tristi, intonati all'amaro « memento » che tutto passa quaggiù; non so se saranno accetti, anche perchè di metrica un po' incerta, mi arrischio ad ogni modo a mandarli, perchè, davvero, invece dei soliti e convenzionali auguri per l'avvenire (che però desidero sia a tutti propizio), mi sento oggi portata ad invitarvi a qualche filosofica meditazione.

IL TEMPO.

Giorno e notte,
notte e giorno,
senza riposo,
senza ritorno,
tu ognor cammini,
tu sempre vai
tu sei il Tempo,
non posi mai,
Tu sei il despota,
sei il tiranno,
ognora carco
di gioia e affanno;
tu sei la speme,
sei il desio,
tu sei la pace,
tu sei l'oblio.
Tu sei un attimo,
che eterno sta.

Nel nero bäratro
dónde tu vieni,
nel nero bäratro
ove tu vai,
che mai vi sia
tu solo il sai.
Tu stai coi vivi,
tu vai coi morti,
tu sei un turbine
e tutto porti.
Ora sei lento,
cammini piano,
or vai veloce
come un insano;
pur sempre ritmico
e il tuo passo,
giammai sei stanco,
giammai sei lasso.

Φ Signora Constantia, Como. — Egregia signora Madame Gepry, mantenere nei rapporti della convivenza famigliare quella serena compostezza che forma la fortuna di focolari domestici, è arte squisitamente femminile che si acquista a forza di piccoli, ma innumerevoli sacrifici. Il detto popolare che una donna può formare la casa oppure la può disfare, è fiorito sulla esperienza viva di fatti indiscutibili. E si può stabilire con esattezza che una buona mamma riesce sempre a creare nel suo nido quel tepore tanto necessario per consolidare gli affetti. Certo che la donna dovrà tante volte sacrificare, per la pace della sua casa, gusti, aspirazioni... tante altre volte dovrà soffocare ribellioni sentite;

forse dovrà anche soffrire, per qualche tempo, un isolamento morale che potrà anche paralizzare momentaneamente delle sane energie, ma facendosi un poco violenza e costringendo assai il proprio orgoglio, può una donna crearsi intorno un'atmosfera di pace che altri potranno forse invidiarle, non immaginando certo di quali continue abnegazioni esso sia il frutto. La miglior educazione dei figli, che hanno bisogno di un ambiente sereno per plasmare il loro cuore alla virtù, per arricchire le loro menti di utili cognizioni, per esercitare le loro facoltà migliori onde addivenire alla lor volta altrettanti benemeriti, è data dalle donne elette, che hanno scritto sulla loro bandiera: *La pace ad ogni costo.*

Coraggio dunque, o gentili rappresentanti del sesso cosiddetto debole. Dimostrate coi fatti che la nostra forza consiste in una magnifica abilità che riduce, come la goccia continua, anche il masso più solido. Pazienza e costanza! Resistete, non ai nemici di fuori, che non sono i più formidabili, ma ai nemici di dentro che insidiano al vostro massimo bene. Vigilate perchè l'ambizione, l'orgoglio, il puntiglio non lavorino in sordina a sgretolare il bell'edifizio della vostra domestica pace. Ricordate che ai piedi dell'altare avete giurato di mantenere, per quanto dipendeva da voi, quell'ordine di cose sapientemente voluto da Dio. Sappiate restare il cuore della vostra famiglia. Anche se per disgrazia il capo si lasciasse sviare da certi fumi e girasse in senso inverso, non lasciatevi trascinare nella stessa rovina. Continui il cuore il suo ritmico pulsare amoroso e la famiglia non verrà travolta e i figli potranno sempre benedire la vita che loro avete data. Forse saremo anche le vittime di un ideale; ma purchè sappiamo esserlo volontariamente non ci tornerà difficile trovarne gli eroismi non rilevati dai più, ma benedetti dai nostri figliuoli che ci osservano e che ci giudicano.

Quanto alla convivenza sociale l'esperienza m'ha insegnato due precetti infallibili: *Cortesia somma con tutti; famigliarità con nessuno.* Gli amici veri sono pochi, e quelli preziosissimi fanno parte (secondo me) di quella speciale parentela delle anime, che vincola più che la consanguineità. Per essi non vi sono norme speciali; non vi è che l'impulso vivo del cuore.

La giovanissima signorina Pervinca chiedeva in una sua corrispondenza: « Esiste una cupidigia del sapere? ». Mi sembra di vederla, gentilissima e cara, con due grandi occhi intelligenti, con un bel sorriso candido, scorrere tutti i libri che le capitano sotto mano; e, la mia schietta simpatia di mamma esperta le suggerisce: Attenta! attenta! che non sempre le frasi aurate sono púrissime; non tutte le dissertazioni filosofiche o scientifiche chiariscono o delucidano delle idee. Esiste sì una febbre del sapere ed è una malattia che onora, ma bisogna affidarsi anche in questo ad un medico sapiente che ne indichi rimedi atti a mantenere nel giusto equilibrio tutto l'organismo morale. Non legga tutto quel che le passa sott'occhio, ma chieda

a persone degne buoni libri che le giovino intellettuamente e moralmente. Ricordi che vi sono dei libri galeotti come quello di Lancilotto che fece la rovina di Paolo e di Francesca; non si permetta mai quindi nessuna lettura preibita. E dopo questa mia benevole esortazione si prenda il mio tenero bacio e l'augurio vivo di ogni miglior fortuna letteraria. E le care amiche si prendano pure esse, dopo questa mia lunga predica, l'augurio di godimenti intellettuali sentiti, corrispondenza gentile di amorosi sensi.

Φ Signora Maggiolino, Firenze. — Consulto l'Almanacco: mi accorgo di essere molto in ritardo, nel porgere a tutta la famiglia del giornale i miei più fervidi auguri. In questo principio d'anno, non posso a meno dal pensare alle tante care assenti e da troppo tempo, e per questo è un pensiero ancor più affettuoso, dubitando che qualche grave preoccupazione, o qualche gran dolore, le abbia così allontanata da questa palestra, dove il loro spirito battagliero, la loro cultura ed intelligenza le poneva così in alto! Che ne sarà della Signora Lettrice di Stradella, così cara a tutti? In cima a queste conversazioni, prima, il suo nome non mancava mai. E che corrispondenze interessanti!... come rispondeva a tutte le quistioni, come accoglieva cordialmente ogni nuova venuta! Io l'avevo nominata « Regina » del nostro salotto, perchè sapeva fare così bene gli onori di casa. Che tempi diversi! da sembrare così lontani pur essendo così vicini.

La guerra fatale passò, falciando tante vite, troncando tante speranze, seminando tanto male! Chi ne ebbe il cuore spezzato, chi fu colpito negli interessi, chi perde ogni fulgida illusione, chi la fede e la speranza; tutti più o meno abbiamo un'anima mutata, un'anima irrequieta, vagante come in cerca di un bene irraggiungibile.

Alla cara Lettrice seguiva subito, non meno gentile e cordiale, ma più battagliera la signora Stella Solitaria, mia terribile avversaria, che appunto per questo, mi riusciva tanto interessante.

Come dissimili nelle idee! Lei così moderna, io così antiquata! Io così codina lei così rivoluzionaria (riguardo al femminismo, intendiamoci). Bastava ch'ella esprimesse un'idea, un concetto, perchè io sentissi il bisogno di confutarlo! Così forse avveniva anche a lei, perchè le nostre battaglie erano vive e frequenti. Eravamo come quegli amanti che sempre si bisticciano e non possono star divisi.

Ora leletta corrispondente, minaccia di scomparire anche lei, ed io più di tutte protesto, perchè ne sento già il rimpianto, poi il giornale perdebbe una delle più valorose corrispondenti e ci scapiterebbe. Che importa, signora Stella Solitaria, se i problemi gravi non possono interessare tutti? Che importa se qualcuna preferirebbe argomenti più lievi? Prendiamo una mezza misura, cerchiamo di contentare le une e le altre, ma non disertiamo, lei soprattutto deve rimanere al suo posto. Altre di cui deploro la mancanza sono la signora Vittoria, Brescia, e R. S. Imperia. Tutto il suo brio, la sua arguzia dove sono andati? Gli eventi dolorosi, anno forse travolta quest'anima allegra?

Sono passata in questi giorni davanti al villino di Ireos Florentina e l'ò pensata, afflitta pel suo lungo silenzio...

Il suo nome dona un profumo soave... come un alito di Firenze, tanto grande, tanto bella!

Clara S., la simpatica Siciliana, è stata troppo colpita dalla sventura, perchè si possa pretendere da lei, tutta la sua attività! Ma il tempo attenuerà i suoi dolori e voglio sperare ritornerà a noi, colle sue belle leggende e le magnifiche descrizioni.

Flavia S., raramente, ma di quando in quando fa capolino, salutata sempre con gioia.

Così pure la brillante signora Aldina Larc. Constantia è rimasta fedele; non à fatto torto al suo nome, di più ci à regalato il bel racconto che è letto con molto interesse. Tante altre vorrei ricordare, come la signora Catanese, Madre di Licia, Fior d'Autunno, Fior di siepe, Allodola, e tante, tante che mi compiaccio rileggere nelle vecchie annate.

Pur ricordandomi di tutte le amiche dei bei tempi passati, non dimentico le nuove, vorrei anzi incoraggiarle a presentarsi più di frequente. Quelle brevi apparizioni, seguite subito da un'eclisse totale, non mi piacciono, non rimane neppure il tempo di conoscerle e valutarle.

Mi ricordo di una certa signorina « Montanara » tanto, tanto simpatica: si presentò a noi con argomenti così interessanti, poi sparve. La signora B., riapparsa finalmente in questi ultimi numeri, ci mandò una corrispondenza in « luna di miele ». Quanta felicità in quelle pagine! come la gioia trabocca da ogni riga! quasi mi fece male, non per gelosia, Dio me ne guardi, non c'è nulla che mi faccia più piacere, di vedere degli esseri felici, ma... chissà mi pareva che quella felicità così ampia, così completa, nascondesse un'aggauato... e desideravo vivamente di rivederla. Io l'ho seguita sempre in questi anni: le prime sue corrispondenze così pessimiste, le sue incertezze, i suoi timori; uno scorrimento quasi morboso. Poi i dolori per la morte dei genitori, poi altre tristezze complesse, infine l'epilogo radiosio: la luna di miele in riva al mare, poesia e amore.

Grazie adunque di essersi ricordata di noi e torni, torni presto.

La signorina Pervinca, à delle buone parole per me, grazie e di cuore. Io comprendo il suo entusiasmo patriottico che divido, comprendo pure la sua gran passione per la lettura. Lei è una bimba in confronto a me, e può accettare un mio consiglio: non si disperi, se non à potuto effettuare il suo desiderio, non è certa che avrebbe conseguito la felicità.

Nelle letture stia attenta, non legga di tutto, per leggere. Se vuole formarsi una discreta cultura, può farlo senza frequentare la scuola, non mai leggendo a casaccio tutto ciò che le capita sotto mano.

Potrei consigliarle, per occupare il suo spirito e il suo tempo, se ne à disponibile, di fare di ogni

cosa che legge un breve sunto, aggiungendo la sua critica; segnare tutte le date storiche che vuol ricordare, i fatti più importanti, gli autori che legge e che predilige.

Dalle riviste c'è tanto da apprendere! peccato che in generale si legge male, troppo in fretta, si ingerisce molto e si digerisce poco. La signorina Selvaggia, domanda se esiste l'amor platonico. Sicuro che esiste e come! il peccato che sia destinato, per la natura dell'uomo, a cambiarsi poi. Ma quello, signorina mia, è il più bello; non è suscettibile ad alti e bassi e non tramonta mai. Chi non ricorda i soavi idilli della giovinezza? Una dolce parola, la carezza di uno sguardo, riempivano tutta l'anima. L'uomo il più scettico, il più corrotto, pensa con rimpianto, alle prime effusioni amorose, pure e limpide come il cristallo.

Ma non s'illuda signorina, l'amor platonico esiste, ma ahimè! è fugace. La natura a le sue leggi, le quali non si possono discutere.

Il signor Lamberti ci promette un'articolo sulle suocere. Ah! che argomento scabro! Per carità sia generoso! pensi che nel prossimo anno, potrei essere suocera anch'io! si figuri come leggerò il suo articolo! Non creda però, che il nome suocera mi spaventi, io sorrido anzi, a questo nome... poichè ne intravedo un'altro, che m'intenerisce al solo pensarvi: nonna! Come vorrei che volassero questi anni, per poter udire da due tenere labruzze, la desiata parola.

Come sono lieta di aver ispirato simpatia alla signora « Speranza d'oltremare ». Come lei, amo il Bourget e Lazarine l'ho letto due volte, trovandolo sempre interessante. Anche nei romanzi ci troviamo d'accordo. Che peccato, in queste lunghe serate d'inverno, non poterla aver qua accanto al mio caminetto ove brilla un bel fuoco! Quante belle chiaccherate si farebbero! Le conversazioni accanto al fuoco costituiscono per me un vero godimento. Vede? qui a Firenze ad onta del clima dolce tanto decantato, fa un freddo birbone, ma crede lei che i Fiorentini pensino alle stufe? mai più, si scaldano fuori di casa, nei teatri, ai the danzanti, in qualsiasi ritrovo, ma le case tutte sono fredde, diace. Sacrificano migliaia di lire per andare d'estate al mare, o in montagna, a godere un po' di fresco, ma per scaldarsi? neppure un soldo! Non arrivo a spiegarmi una cosa tanto assurda.

Io vede signora, conservo i miei usi antichi, mi scaldo d'inverno e se posso vado al mare d'estate, caso contrario il fresco nell'estate me lo trovo senza strapparmi fuori di casa.

La provvidenza, ci regala delle mattinate così deliziose, a Firenze specialmente, colle sue colline incantevoli, coi parchi e giardini di cui abbonda, che si può rinunziare anche al mare ed ai monti. Ma io divago e quasi mi vien da ridere, a parlare di villeggiatura, in una serata come questa. Sono tornati i miei uomini dalla città: sai? l'Arno è gelato. Davvero!!! egoisticamente o rintuzzato il fuoco, ma o pensato ai poveri, poco coperti e mal nutriti... quasi, quasi mi vergognavo...

Non mi trovo d'accordo colla signora R. D. T., circa l'abbigliamento della donna. Come può dire, che l'abito dimostra la classe a cui appartiene? ma se vi sono delle operaie che vestono meglio delle signore?

Secondo me, piuttosto, una vera signora, si distingue per la sobrietà dell'eleganza.

La signora Naiade, Firenze, quasi disprezza il facile pianto della donna. Creda, signora, che quando si a tanta facilità a piangere, non si può ragionare come pretenderebbe lei. Io piango tanto facilmente e in quei momenti non mi vien fatto di ragionare. Come piango, sorrido facilmente, ma non vorrei cambiare, con un carattere più austero e risoluto, mi pare che soffrendo di più si goda anche di più.

La signora Lia, Palermo, sarà contenta, l'ombra della politica è scomparsa dal nostro giornale e vedrà quanti pettigolezzi verrà narrando, à visto? ne o riempito delle colonne!

Però, la gentile signora poteva essere più franca, poteva dire: questa politica non mi va... e basta. Perchè capirà, se anche sulla copertina del nostro giornale sta scritto: sfugge dalle quistioni politiche e religiose, uno strappo si sarebbe permesso, quando gli sfoghi politici si riducevano solamente a questo: esaltare il nome sacro della Patria, condannando i nemici di essa. Ma non più paura! è messo giudizio e le mie polemiche, le riserbo a voce quando mi capita, senza risparmiare nessuno, glielo assicuro!

❖ Signorina Nice, Napoli. — « È vero che la donna che non ha provato qualche grave dolore rimane sempre bambina?

Fu detto che il dolore, più che la gioia, ispira azioni generose ed è spesso sorgente di sublimi idee.

Che ne pensano le lettrici? »

A questa domanda pare che si potrebbe rispondere in senso affermativo, perchè altri detti ne confermano il contenuto:

« Senz'acqua non fiorisce la terra, nè senza la crème l'animo.

« L'avversità riduce alla disperazione gli spiriti fiacchi e fa più vigorose le anime elevate ».

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Biblici son l'altro ed il primiero.

Virtù d'ogni disastro vincitrice

Simboleggia tra i fiori il vago intero.

•••

Dal primo dell'inter vint' è il secondo,
Come l'uomo più misero del mondo.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Po-lacca. — 2. Seno-fonte.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - via Botero, 8 - Torino

6 Febbraio 1922

GIORNALE DELLE DONNE

(N. 3) Anno LIV

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — « Noi altre madri... » (romanzo di Paul Margueritte - Traduzione di Ila) — Suoceri e Suocere (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — La Cavalierizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Ea luce di Beatrice, di CARLA CADORNA, è un libro che ogni donna dovrebbe leggere.

M'affretto a dire ch'esso non è opera di argomento dantesco come potrebbe far sospettare il titolo, tanto più ch'esso venne pubblicato nello scorso anno in cui il sesto centenario del divino Poeta accrebbe di tanto la biblioteca Dantesca. Beatrice è inyece agli occhi dell'autrice il simbolo che contempla il reale e l'ideale, il carattere della latinità e il contenuto spirituale dell'eterno femminino e il libro è tutto dedicato al problema femminile e alla sua miglior soluzione che sarebbe una via di mezzo fra l'antica e la moderna concezione della donna, prendendo e dal vecchio e dal nuovo quel che hanno di meglio, quello che è imperituro.

Osservando il movimento femminista in Italia e quello inglese, Carla Cadorna ne vedeva l'esteriorità, la falsità o la intemperante sincerità e mentre si diceva che quella non era la via, pensava che un rivolgimento ci doveva pur essere. Molte donne - essa dice - hanno trasportato nel campo degli studi la vanità che altre mettono negli abiti e nella persona, e l'uomo ha preferito la vanità con un bel viso indulgente, un elegante vestito alla vanità di uno spirito arido e ad un esteriore sgradevole; molte donne insomma hanno trascorso la casa e l'uomo preferisce qualche momento di sorriso e le sue comodità alle dotte discussioni politiche e sociali.

Chi potrebbe dargli torto? Ma giustamente osserva la Cadorna in un'altro punto: « Più che imporre alla donna una famiglia, bisognerebbe rendergliela cara e santa e farle sentire nel lavoro familiare un dolce peso e non un gioco a cui leggi ingiuste la condannano. Noi insomma dobbiamo darle la passione, l'orgoglio e non l'incubo di una famiglia. Per conciliare le esigenze di libertà e di dignità sociale della donna moderna col ritorno ai lavori domestici e manuali è necessario che la società modifichi il suo atteggiamento verso i lavori femminili e che la donna infonda in essi una nuova coscienza ed uno spirito nuovo ».

Sono espresse in questo libro semplici verità non nuove, ma che possono pur sempre fare un gran bene come questa:

« Quant'umili doveri della vita quotidiana, scopo unico all'esistenza di tante donne sono nobilitati dallo spirito d'altruismo, di abnegazione e di pietà, mentre certi atti grandi della vita e certi solenni avvenimenti della storia umana sono abbassati dallo spirito d'invidia, di egoismo e di vanità! »

La più semplice donna occupata nelle cose più umili della vita non si crede incapace di possedere il senso spirituale o non crede sia più difficile a lei che a delle intellettuali l'esperienza della visione interiore. Anzi essa, libera dai molti bagagli di falsa scienza e di pregiudizi che ingombrano la mente di tanti superuomini, arriverà forse di slancio alla comprensione delle cose più sublimi; la sua meravigliosa semplicità conosce una sola via, la buona, e non esita e nel silenzio delle gioie esteriori udirà e distinguera la piccola voce dal dolce accento ».

Se lo spirito della Cadorna indulge di preferenza ad un elevato misticismo fatto di soavità e d'armonia, essa ha una straordinaria chiarezza nel districare la matassa dei sentimenti umani, un fine acume e, più che una vera ironia che mal le si addice, sprizza qua e là, lieve e garbato, un tenue humour.

Essa distingue due categorie di mariti, dei così detti buoni mariti: quello « custode e padrone della donna, con quel miscuglio di affezione e di tirannia, di tenerezza e di gelosia, che distingue il marito di tipo latino, e quello assorto nei suoi commerci e nel suo lavoro, non troppo curante sebbene rispettoso della moglie cui lascia ogni libertà, il tipo cioè essenzialmente anglo-sassone ».

« Reciproca libertà - osserva argutamente la Cadorna - che in certi casi nasce da un reciproco egoismo: non seccare e non essere seccati ».

Non è certo questa la soluzione.

« Soltanto una comunione di anime, almeno altrettanto intima quanto quella dei corpi nel sentimento, nella concezione fondamentale della vita e dei principali problemi dello spirito, può ispirare un rispetto positivo e non negativo, una libertà che è il grado più alto e più crescente del sacrificio, una indipendenza che aiuta ad evolvere la personalità nella sfera di una data missione e non a svincolarla dai doveri inerenti ad essa ».

Siamo in regioni elevate eppur non nebulose ed è a questo senso, sublimemente umano e umanamente sublime insieme, ch'è improntata la missione ispiratrice della donna e le conseguenti relazioni fra l'uomo e la donna: l'amore; il focolare più intenso di luce e di amore è il cuore femminile e la donna deve continuamente trasformarsi per essere strumento fedele di tutti gli ideali di vita, musica divina dell'umanità.

La perfezione della famiglia e della società viene dall'armonia dell'elemento maschile e di quello femminile, perciò più che dimostrare che la donna può fare da sè come fa l'uomo, mirino entrambi ad unirsi così da dare a tutte le opere la nota armonica di una spirituale fusione.

Nella prima parte del suo studio, che dimostra una tempra di pensatrice originale, colta, equilibrata e che ha al servizio una limpida prosa sussiva, l'autrice ci dà una chiara sintesi della donna ispiratrice, indaga quali siano le fonti dell'ispirazione, quali i suoi strumenti, la natura, le vie, gli effetti, espone quale debba essere l'ispirazione femminile nella vita nazionale e nella sociale. Tace di proposito della politica.

Infine nella seconda parte ci dà alcuni medaglioni di tipi femminili rappresentativi « nelle diverse posizioni sociali e nei diversi momenti dell'evoluzione umana ».

Non posso nè vorrei seguire, riassumendo, lo svolgersi di questo lavoro, anche perchè è compito della critica suscitare il desiderio della lettura, non sostituirsi ad essa e renderla inutile. Mi fermerò quindi su quei punti che più mi sembrano interessanti in sè e per le mie lettrici.

Mi piace che questa donna così dolce, questa fervida credente non predichi la rassegnazione, ma abbia queste belle parole per esaltare la forza della volontà: « Chi non ha mai tentato l'ardimentosa impresa di ribellarsi al destino, di ridurlo in soggezione, non ha neppur provato una delle soddisfazioni più profonde della vita. »

« Se in senso stretto non possiamo imporci al destino con la santa ribellione possiamo impedire d'essere i vinti senza speranza, di piegare il collo sotto al giogo; possiamo afferrare questo destino e imporgli il carattere della nostra volontà; dobbiamo rifare a pezzo a pezzo, la nostra anima, per dominare quello che crediamo il nuovo destino affinchè, affrontandolo con un'anima stanca o vecchia, non ci avvenga di soggiacere ».

E pieno di forza è il capitolo sull'Ispirazione femminile nella vita nazionale che vorrei fosse letto dalle giovinette italiane, dalle nostre insegnanti, infine da tutte le donne.

« Il patriottismo vero, sia in pace che in guerra - dice la Cadorna - si nutre soprattutto di coraggio e di abnegazione, come tutti i sentimenti che esigono il sacrificio del particolare all'universale. La donna, per l'istinto stesso della sua natura, è sempre arrivata al massimo sacrificio di sè per il bene di uno o di pochi che le appartengono, ma non è stata abituata ancora ad accettare ed a volere il sacrificio di quell'uno o di quei pochi per il bene della collettività, che non vede coi suoi occhi, non palpa con le sue mani, non abbraccia col suo cuore ».

È naturale che, affrontando questa questione, l'autrice indagli quel che la donna ha fatto durante la guerra e quel che avrebbe potuto fare e quel che dovrà fare in avvenire.

Per il passato si son viste le male conseguenze di una insufficiente educazione nazionale: le donne, consci e generose, una minoranza altrimenti, lavorando ed ispirando intorno a sè l'entusiasmo che le animava, hanno supplito praticamente e spiritualmente alle defezioni altrui, durante la fase acuta del bisogno.

Molte donne hanno capito, alcune, poche, hanno sentito.

Ora le donne devono sentire che « il patriottismo non è un lusso, non è un abito speciale per i giorni di pace o di guerra (alcune - osserva molto argutamente - diventano patriottiche in pace ed altre in guerra, secondo l'indole) ma una bandiera che, distesa o ripiegata è sempre quella, è la ragione stessa del destino che ci ha fatti nascere in un paese piuttosto che in un altro. Ricordino le donne che dalla Madre il bimbo dovrebbe imparare con tutte le nozioni più sante anche quella di Patria. »

« Se così le donne fossero sempre state, se così avessero preparato i loro figli e i figli che non hanno madre nell'ora del sacrificio, avremmo potuto ottenere più entusiasmo e generalmente una più illuminata coscienza patria; se parecchie nostre signore, invece di continuare una vita futile o di far numero, per bella mostra, in un Comitato in voga, avessero avvicinato il popolo, illuminando le sue tenebre con la fiaccola accesa dell'amor patrio, la nostra guerra gloriosa forse non avrebbe avuto una dolorosa e criminosa parentesi ».

Ed ora chi ha fin qui lavorato non creda di poter deporre il suo patriottismo come si depongono le armi... Si convinca invece che tutto è da rifare affinchè la vittoria sia davvero il suggello luminoso di tanta lotta e la pace sia realmente il principio di un'era migliore per la nazione e per gli individui.

D'altro canto la Patria non dimentichi quelle figlie che si sono dimostrate tali nei giorni della prova: esse curarono i corpi, spronarono e sostesero le anime, seminarono, per disciplina di leghe o per impulso individuale, il coraggio, la fede, la speranza; mutilate negli affetti più santi, seppero con uno sforzo eroico amare, soffrire e godere al di sopra del loro dolore; conobbero le dolorose vicinanze dei campi di battaglia, le oscurità ingrate delle retrovie, disciplinarono il lavoro, predicarono, con l'esempio e con la parola, la pazienza, l'economia, l'ordine; lavorarono insomma con amore, senza ostentazione e senza vanità, non chiedendo e non aspettando nulla ».

E noi ancora una volta sinceramente e profondamente ringraziamo le donne elette che nell'ora della prova diedero alla Patria i migliori frutti e i più gentili fiori della loro femminilità.

G. VESPUCCI.

“ Noi altre madri... ”

Romanzo di Paul Margueritte - (Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 21).

Milart è sicuro! Ma non di meno è un mariuolo, uno di quei banchieri ambigui che sono sospesi fra la bancarotta e la correzione! Giulia ha forse creduto che c'era un sottinteso, un ricordo diretto, forse che l'immagine di suo padre? Mi lanciò un'occhiata cupa mentre Raimondo protestava: Via mamma, Milart è ben più forte! Ho gridato: Siete ciechi! Non vedete nemmeno che camminate nel fango! Non avete dunque più nè delicatezza nè

onore? Io ve lo predico, un giorno ve ne pentirete! Giulia ha fatto schioccare le sue piccole dita: Mamma, ora lei fa concorrenza a madame de Thèbes. Ho replicato: Figlia mia, è il triste privilegio dei vecchi di veder più in là dei giovani. Avevo ben ragione per Rico quando ti supplicavo di allattarlo. Il tuo bambino avrà per colpa tua un'infanzia malaticcia e delicata. Giulia ha detto: Oh! basta! Raimondo continuerà con lei questa discussione se ci tiene. Devo uscire, mi scuserà! Ero eccitata. Va, va, Giulia, va a divertirti, va per i negozi e a chiacchierare con le tue amiche mentre il tuo piccino sta con la *nurse*; ma sappilo bene, il vostro egoismo è abominevole; v'impunitidisce il cuore; vi condurrà a delle catastrofi! Raimondo è intervenuto: Mamma, tu dici, ne son certo, più che non pensi! Vedi, Giulia è molto addolorata! Raimondo, ho detto tutto ciò che penso, nè più, nè meno! E non lo rimpiango! La mia coscienza lo esigeva!

Ha seguito Giulia che batteva in ritirata, offesa, sghignazzando, e quando è tornato ho compreso che lui pure non mi avrebbe perdonato mai la mia franchezza. Ho messo le mie mani sulle sue spalle, l'ho guardato negli occhi: Ho fatto male? Ha voltato via gli occhi, non abbiamo più detto nulla e ci siamo lasciati freddamente. Ecco, mia cara, la nostra spiegazione. È stata penosa, non ha servito a nulla. Infine m'ha sollevata, è già qualche cosa!

Nicoletta mi prende fra le sue braccia, mi bacia, il che non è comodo coi nostri cappelli!

— Povera mammina! I tuoi figlioli ti danno del filo da torcere! Ieri la tua Nicoletta, oggi il tuo Raimondo.

E aggiunge:

— Ora non te ne immischierai più, spero. Che vuoi fare di più?

Si. Che cosa? Le sorrido tristemente, contemplo Mela-rosa innocente ancora d'ogni male, e che dorme ancora candida, con la grazia temibile e magnifica della donna che sarà un giorno, una donna per la gioia, l'amore e il dolore... Sarà una Nicoletta, una Giulia o una Carlotta o una passionale come la sua nonna? Chi sà?

Alla stazione Minerva e Toussaint ci attendono con la vettura chiusa e la scaldiglia non è di troppo sotto i nostri piedi. Pranziamo sommariamente, stanche come siamo. Nicoletta non ha il coraggio di salire alla sua casa di Haut-Samois e dorme in un letto con Mela-rosa. Mi sveglio dopo una cattiva notte con l'anima indolorita, con l'altro tristeza che si prova all'indomani delle grandi crisi. La disgrazia di Nicoletta bastava davvero ai miei cruci. Occorreva proprio straziarmi causa Raimondo! Perchè è per causa di lui, di lui solo, ingrato; i Barysse possono insozzarsi a loro talento, coprirsi di ridicolo o d'infamia, questo li riguarda! Ma lui, mio figlio, quel Raimondo che ho tenuto piccino sulle mie braccia come tenevo il suo Rico... Lasciarmi vilipendere così da sua moglie, che viltà, che ingratitudine!...

Ingrato! Più di quel che pensassi! Tre giorni di inquietante silenzio di cui ben sentivo la minaccia e stamane arriva questa lettera:

Mia cara mamma,

— Giulia è ammalata per la spiacevole faccenda dell'altro giorno; sconta così la padronanza di se stessa e la sua perfetta condotta a tuo riguardo. Poi che differiamo d'opinioni al punto che hai creduto impiegare rispetto a lei e a me allusioni offensive come quella di « fango » e della nostra mancanza di « delicatezza e di onore » giudicherai come me che è meglio lasciare al tempo, almeno per qualche settimana, la cura di farci dimenticare la tua ingiusta acrimonia e non te l'avrai a male di pensare che ogni rapporto, fino ad allora, sarebbe inutile e nocivo.

— Per quanto mi riguarda deploro che tu abbia, senza provocazione da parte sua, afflitto così mia moglie che amo e stimo profondamente. Deploro il malinteso di cui non sono in alcun modo responsabile e resto come in passato

il tuo rispettoso figlio Raimondo.

Ecco. Mi si esilia. Mi si interdicono le visite al Boulevard Haussmann. Non vedrò più il mio nipotino. Sanno bene di colpirmi così al vivo. Qualche settimana: ma sì, il tempo di formare la felicità di Buyle, di Emanuella e anche della signora Milart, non è vero? Ah! Raimondo, è male, figlio mio, di colpire così la tua vecchia mamma! Come sono condite di aridità tutte le parole di questa lettera! Come vi si sente l'ispirazione e la dettatura di Giulia! Giulia ammalata per essersi così ben frenata: ah! non fatemi ridere! Era certo anche prima e ben lo sapevo che m'avrebbe spezzata! Così imparerai amica mia ad immischarti nelle faccende di tua nuora! L'hai ben meritata questa lezione! Che fare? Devo umiliarmi? Chieder perdonio? No, chiuditi cuore esulcerato; irrigidisiti orgoglio! Su la testa, Carlotta! non hai nulla a rimproverarti. Compatisili, ecco tutto! E piangi, se non puoi fare diversamente!

Ho pianto....

Nicoletta ha letto con un senso di rivolta la lettera di suo fratello. Ha dichiarato:

— È ignobile! Non li vedrò più fino a che Raimondo non ti avrà chiesto perdono.

— Oh! Nicoletta mia! è abbastanza che sia colpita io. Tu hai bisogno della protezione di tuo fratello.

— Non ho bisogno della protezione di nessuno. Non voglio ti si faccia un simile affronto. Parto immediatamente per Parigi... lascia... dirò loro...

Ho avuto il mio bel d'affare a trattenerla! Cara Nicoletta coraggiosa, bell'anima sincera: no, no, a che pro aggravare la nostra intima discordia? M'oppongo anche che scriva il suo modo di sentire a Raimondo: ma è fatica sprecata perchè ecco che a sua volta - e questa volta ironico e irritato - Raimondo le scrive:

Mia cara Nicoletta,

— Non accetto lezioni da una donna della tua età e del tuo carattere che è fatto per riceverle.

« Occupati dei fatti tuoi, questo deve bastarti e non immischarti dei nostri. Siamo intesi? La mia casa è aperta ai miei amici e solo a loro »

Raimondo.

Ah! Nicoletta, Nicoletta perchè hai fatto questo mia cara? Perchè gettarti in questa tristezza, perchè difendere tua madre? Sono commossa e spaventata. Fra Raimondo e me le cose si sarebbero forse aggiustate. La fiera attitudine di Nicoletta irritando il fratello maggiore sempre prevenuto contro di lei, non aggraverà la nostra freddezza? Posso rimproverarla? No, è ben mia figlia, l'ha dimostrato malgrado tutto ciò che ci separa sotto altri riguardi. Ma ha abbastanza dispiaceri suoi, senza prendersi anche i miei.

Ha dapprima sentito vivamente l'ingiuria poi si è scossa:

— Raimondo è uno sciocco, ha detto.

Ho risposto scorata:

— Me lo portano via: è il loro unico scopo.

— No, tutto si aggiusterà più presto e meglio che tu non creda.

Scuoto la testa, in aria di dubbio:

— Sì, afferma, vedrai. Hanno troppo interesse a tenerti buona per non riflettere dopo questa bravata.

— Quale interesse?

— Ma... la tua sostanza che sarà raddoppiata, credono, da quella della nonna.

Non posso far a meno di ridere a quest'idea: la sostanza di mia madre!

— Vedrai, profetizza.

E che, i vincoli familiari trarrebbero la loro forza e la loro durata dall'interesse? Sarebbe troppo triste il pensarla. Nicoletta s'inganna. Non vorran valutare la mia morte, credo, e contare sopra un'eredità - d'altronde modesta - che non mi cura di lasciar loro tanto presto.

Ma Nicoletta cocciuta afferma:

— Scommettiamo.

Ha vinto. Laura Barysse, da lei incontrata a Parigi, s'incarica d'aggiustare le cose. Fingendosi incapace di prendere sul serio nè le mie uscite violente, nè il rancore dei suoi figlioli - delle fanciullaggini, ha detto - ha parlato assai bene, pare, dell'affetto che mi porta. Conosce il suo Raimondo, ottimo cuore, per quanto brusco. È sicura che non ci pensa già più. E di discorso in discorso non ha interrogato Nicoletta sulla salute della « marchesa » la sua grave età, le disposizioni che è sempre bene di prendere e a cui la « marchesa » ha dovuto pensare? Insinua che i bambini che rappresentano l'avvenire delle famiglie (leggente: Rico!) dovrebbero contare presso gli eredi diretti (cioè io): vi son certi vantaggi autorizzati dalla legge e di cui certo Nicoletta non s'adonterebbe per Mela-rosa. Tutto ciò inghirlandato di amichevoli proteste, con l'assicurazione che essa mira solo alla concordia e alla felicità di tutti.

Com'è strano! E non lo è meno la premura di Emanuella che mi porta un paniere di frutta da Fleurance ove ha saccheggiato il frutteto. Si sforza di dissipare le mie prevenzioni, prova, mi

giura la più pura e intensa passione per questo Milart così calunniato, colora con un bell'amore condiviso il divorzio d'affari che sogna e di cui dice non è il caso d'allarmarsi perchè non potrebbe sposare il finanziere che fra un anno. S'è fatta docile, insinuante per convincermi: tanto che quand'è partita non so che pensare. Mi sento più calma e mi accuso d'esser stata troppo aspra con Raimondo e Giulia.

Non la giudico forse troppo severamente perchè è la moglie di mio figlio e mia rivale di cuore? È giovane, forse la vita la formerà. Ma la realtà mi afferra di nuovo. Pure non ho sognato. Come potrei non indignarmi di questi Joschi e poco puliti accomodamenti; una donna sacrificata, due famiglie che si ricostruiscono a modo loro, il matrimonio vilipeso senza pudore, una bassa commedia per ingannare la società e i magistrati?

Mi pentirò d'aver fatto il mio dovere? Ascolterò la voce fioca che geme in fondo a me un « a che pro » scorato? Meglio perder io Raimondo che vedérlo perduto e questo, non ne dubito un istante, è un perdersi.

Che giornate angosciose vivo, scossa fra sentimenti contradditori, presa fra la mia ragione e la mia debolezza di madre, pronta a chieder loro grazia o a ribellarmi più fiera... Saran domani diciassette giorni che non vedo Rico e so che è sempre fiacco, fiacco...

Una disgrazia non vien mai sola. Nicoletta, da cui passavo una parte del pomeriggio, ha ricevuto una lettera e la vista di quel francobollo straniero m'ha angosciata. Era dunque quel fantasma, quel Carlo Reynal che s'imponeva ancora e sempre a me? Ma essa m'ha teso la busta, non riconosco il francobollo russo, quella lettera vien dalla Croazia, la scrittura è di Marziale; e dopo averla letta restiamo pallide e mute a guardarci perchè una nuova sciagura ci sovrasta, è qui fra noi. E guardiamo istintivamente la porta come se non fosse che l'annunciatore del malvagio tiranno di quel Beyfers di cui Nicoletta porta il nome e la catena.

Marziale dichiara d'esser disgustato del suo impiego - era da prevedersi - si lamenta della sua salute e specialmente della sua solitudine. Il clima non gli si confà. La vita è troppo cara. Infine esprime il desiderio se si vuole che compia fino all'ultimo il suo mandato d'amministratore che Nicoletta lo raggiunga e gli conduca la loro piccola Marcella della quale, dice, non può più oltre privarsi. Se per ragioni di salute personali, o altri motivi, sua moglie si rifiutasse a riprender la vita in comune intende che almeno sua figlia viva con lui. Riprenderà dunque Mela-rosa.

Atterrite, cerchiamo di raccapazzarci. Quale nuovo demone di cattiveria e di insania tortura quello sciagurato? A quale squilibrio attribuire questi mutamenti d'umore? Dove son finiti i propizi timori suggeriti dal buon Riquenne? Svaniti con la lontananza? La separazione ha ricreato l'immagine d'una Nicoletta più desiderabile. Lo tortura forse l'acre sua gelosia? E che malvagità

da parte sua dopo l'accordo, riprendere la questione, reclamare oggi con un odioso ricatto, esigere domani sua figlia, sua figlia che non saprebbe allevare e per mezzo della quale conta riprendere la madre incapace d'abbandonare la sua creatura.

— Via, dice Nicoletta, non è possibile. Vi sono delle leggi!

Sì, contro di lei. Dipende da suo marito, deve seguirlo non può rifiutargli sua figlia. Far causa: ma Raimondo me l'ha abbastanza ripetuto questa estate non intervengono in una situazione legale. E a nessun prezzo acconsentirei che il nostro nome si trascinasse nelle cancellerie forse ripercosso dall'eco d'una sala di tribunale.

A chi chiedere consiglio e protezione? Il dottor Riquenne ci tiene il broncio, e Nicoletta non vuol dovergli niente.

Rileggiamo la lettera di Marziale, ne pesiamo ogni parola e ci aggiriamo nello stesso cerchio di indecisione e di terrore.

— Mi vedi - dice Nicoletta - ritornare presso quel carnefice. Chi sa che uomo è diventato? Non avrà ripreso le sue abitudini d'intemperanza, di lussuria, i suoi vizi velenosi, le sue frenesie? Qualunque cosa, ma non ricominciare questo calvario.

Quale cosa? La guardo con dolore, e non oso farle questa domanda. Essa contempla fissamente di là dai vetri della sua camera lo spazio libero, l'orizzonte sfuggente. Ho letto nei suoi occhi il desiderio pazzo di fuggire con la sua piccola fra le braccia.

Dove correrebbe, verso quale nuova sventura? Lo indovino anche troppo! Non bisogna che ciò avvenga. Non bisogna nemmeno che raggiunga Marziale. In che rete siamo impigliate!

Cupe scendiamo per la scorciatoia in pendio, la stricata che conduce a Bas-Saumois. Costeggiamo il lavatoio, l'isola, il ramo morto fradicio di larghe foglie d'acqua, raggiungiamo Clos-des-Bois. Ghita ci accoglie con le braccia alzate, Geltrude e Renaude si dan d'attorno; Toussaint torna correndo e sfiato, mi dice:

— Il dottor Riquenne è tornato, vien subito. Che accade?

Salgo le scale quattro a quattro con Nicoletta alle calcagne. Vedo mia madre stesa sul suo letto, rigida, con un occhio vivo, l'altro atono; è caduta dalla sua poltrona cinque minuti fa: al rumore della caduta Renaude si è precipitata.

— Mamma... mamma mi riconosci... Son io, è Nicoletta!

Non risponde, mi guarda, ha l'aria di qualcosa d'assai vecchio, assai lontano già... Uno scialle è steso sulle sue gambe; le sue mani sono gelide, sembran di marmo. È il freddo della morte che la prende?

Un passo sulla scala! Il dottor Riquenne irrompe e si curva su di lei, la palpa, dà degli ordini brevi. Ma vedo dal suo viso che non ha speranza e che mia madre, fulminata, sta per andarsene d'una morte senza sofferenze, d'una morte beata... Così presto! Senza ch'io possa trattenere la vecchia

piccola ombra che era ancora: partita portando seco il passato, un così gran periodo di storia e di ricordi, la metà della mia vita stessa!... Mi agita disperatamente, non voglio pensare, eseguisco a tastoni ciò che il dottore mi ordina: Nicoletta m'asseconde con più sangue freddo. Fra qualche ora o qualche secondo mia madre avrà cessato di vivere.

Non è più. La morte imprime il suo supremo suggerito su quel viso incartapecorito sulle ossa.

Le sue mani sono congiunte. È immobile per l'eternità.

Renaude e io le abbiamo fatto la toilette funebre, abbiamo dato al suo corpo perituro le ultime cure che riceverà.

E vedeo le mani di Renaude così nodose, così logore e il suo viso che somiglia nella sua vetusta a quello della padrona che ha servita per tanti anni e che senza dubbio raggiungerà presto.

Abbiamo vegliato tutta la notte. Un'alba livida. Ho fatto telefonare a Raimondo. Verrà. Nicoletta ha gli occhi cerchiati, un'espressione da febbricitante. E io? Lo specchio m'ha mostrato un viso invecchiato da antenata. Mi colloco fra ciò che è passato e la morte di mia madre mi avvicina alla soglia d'ombra che ha valicata. Non ho ancor potuto piangere. Ho l'anima arida. La contemplo fissamente riposata.

Che posto ha avuto nella mia esistenza questa povera vecchia mamma ridotta a quell'apparenza di fantasma, a quell'effimero piccolo spettro... Dopo quello strano risveglio di se stessa che fu come l'ultimo bagliore della lampada, è scesa nella notte. Dorme del sonno freddo e nudo del ramo spezzato. Non ha più espressione umana. Ha il colore secco della terra. Non resta più che ciò, questo residuo, questo nulla di ciò che fu vita festosa, radiosità d'anima, agilità di corpo!

La morte sembra terribile tanto è semplice anche per chi s'è preparato a vederla colpire gli esseri amati. Fra qualche istante... ed ora è finita, irriducibilmente finita. Vorrei poter piangere...

Son le undici, Raimondo arriva. Mi stringe fra le sue braccia, la sua emozione è sincera.

— Povera mamma!

Abbraccia anche Nicoletta senza rancore.

E osservo che è pallido e contratto. È la morte della sua nonna, è il mio dolore che lo turba tanto?

Mi dice con franchezza:

— Ci avevi visto chiaro, sei stata più perspicace di noi.

Che vuol dire? Riprende:

— Non hai letto i giornali? Milart è arrestato.

E aggiunge macchinalmente perchè il suo pensiero è laggù e non qui:

— Che colpo imprevisto!

Senza ch'io sappia se vuol parlare di colui che hanno condotto ammanettato dal giudice d'istruzione o di quella che giace lassù, muta, cieca e sorda ai rumori della terra e all'agitazione degli esseri.

(Continua).

Suocere e suoceri

Come la parola « zitella » così anche quella di « suocera » è di per sé evocatrice e rappresentativa; e se la prima suscita con il riso provocato dal ridicolo una più o meno scherzosa pietà, la suocera suscita piuttosto fra il balenar del riso qualche lampo d'odio. Che se la zitella fa qualche poco pesar su gli altri il suo malcontento e la sua angolosità, ma più ne soffre essa stessa, la suocera invece sfoga solo su gli altri, anzi più particolarmente sul genero o sulla nuora, il suo istinto di spottico, il suo amore per la contraddizione, il suo implacabile bisogno di metter in ogni faccenda il suo naso.

Bisogna convenire che così come ce la rappresentano le farse, le caricature, i « per finire », le « film » cinematografiche, le operette, tutta la tradizione insomma, la suocera è veramente odiosa e basterebbe di per sé a far scappare ogni velleità di matrimonio.

C'è solo dell'esagerazione e della malignità in questa rappresentazione o c'è anche un fondo di verità e di giustizia?

Aihmè! il cuore mi trema a formulare un simile giudizio. Non vorrei scontentare le mie lettrici nuore, non vorrei scontentare le mie lettrici suocere.

Insomma io dirò quel che penso... e avvenga che può!

Dunque, secondo me, quel tal fondo di cui sopra esiste realmente: di fronte ad una giovane coppia che si slancia piena di serena fiducia e di rosee speranze incontro all'avvenire, con un bagaglio di gentili illusioni, in un'atmosfera dolce, illuminata dalla luna di miele o dai suoi riflessi, di fronte ad una giovane coppia che ha per sé l'amore e la giovinezza, la suocera rappresenta la vecchiaia, l'esperienza matura che avvilisce, inaridisce, spietizza, scoraggia; essa torna - si può dire - da un viaggio di cui ha provato tutti gli inconvenienti, attraverso paesaggi contemplati a sazietà. Non ricorda bene d'esser partita con lo stesso slancio dei viaggiatori d'oggi a cui vorrebbe tarpar le ali.

E poi chi ha provato dice che c'è dell'altro, qualcosa d'altro di assai delicato, di assai difficilmente afferrabile dalla morsa delle parole. Come un'inconscia indefinibile gelosia... Per questo speciale punto di vista bisogna distinguere l'una dall'altra le due categorie di suocere: la madre di lui; la madre di lei.

La madre di lui è nella tradizione del pregiudizio la meno tartassata.

È essa meritevole di questo trattamento di favore? Io credo francamente di no. E allora? Allora penso che la sua fortuna dipenda dal fatto che le nuore brontolano meno o meno forte dei generi. (Questa volta son ben sicuro d'aver dalla mia le nuore presenti, passate e future). Ma non occorre avere un grande acume né una grande esperienza delle cose di questo mondo per sapere che due

donne vanno più difficilmente d'accordo di due uomini. (Qui temo di perdere tutto il favore che m'ero acquistato poco fa). Messe a vivere nella stessa casa dalla mattina alla sera, è inevitabile un conflitto, per lo meno d'idee. Come non vi sono due fisionomie uguali, così non vi sono due donne che abbiano gli stessi criteri nelle faccende domestiche e il contrasto è tanto più accentuato, quando queste due donne appartengono a due generazioni diverse.

Inoltre, nella migliore delle ipotesi, fra suocera e nuora vi sarà una nobile gara per accontentare... l'uomo. Quella ha al suo attivo la sua conoscenza dei gusti, delle abitudini del figlio e la sua materna tenerezza è paga e avida di qualche lode, di qualche espansiva carezza. Questa ha dalla sua i suoi sconsolanti diritti di moglie, il suo amore, il suo amor proprio e vorrebbe bastare da sè a render dolce la vita del consorte (Oh l'idilio dei primi anni, dei primi mesi!...)

Velo figurate il poveretto preso fra questi due poli?

Non è la gran scossa che vi fulmina, ma continue scosse che vi fanno impazzire, o incrinare, o intisichire a seconda del temperamento fisico e morale del candidato.

Oh! sventurato!

Quand'anche suocera e nuora siano prossime alla perfezione e armate delle migliori intenzioni, riusciranno solo al risultato di essere o entrambe, o l'una delle due, delle vittime più o meno rassegnate.

Una volta questa convivenza della suocera con una o anche con più nuore era abituale e certo la poca cordialità dei rapporti ha creato quell'atmosfera ostile intorno al capo della suocera.

Convivenza dunque (nei limiti del possibile) mai.

Ma da lontano (bastano anche pochi metri di separazione, purché ci siano) la suocera può fare del bene alla nuora appunto con la sua esperienza, purché la sua azione sia discreta ed essa si ricordi di esser stata giovine e sappia comprendere la sua nuova posizione di fronte al figlio, che dal giorno che si sposa non può e non deve appartenere come prima.

Dal canto suo la nuora può essere gradita e cara alla suocera, usando essa pure, con discrezione, del suo potere, non accaparrandosi il marito, anzi spingendolo essa stessa a dedicare un po' del suo tempo e del suo cuore alla sua mamma. Che se la suocera d'oggi deve ricordarsi d'esser la nuora di ieri, anche la nuora non dimentichi che sarà suocera domani.

Quanto all'altra suocera, la mamma di lei, la più tartassata come dicevo, pecca anch'essa per esagerato amore: l'amore per sua figlia. Agli occhi di una madre nessun principe azzurro è abbastanza principe e abbastanza azzurro per sua figlia e quindi suo genero non le sembrerà mai abbastanza innamorato, abbastanza in adorazione, abbastanza insomma compreso del tesoro che gli è capitato in moglie.

Ma a parte questa, d'altronde plausibile, esagerazione, questo secondo tipo, più colpito dallo stolto

pregiudizio, è in assai migliori disposizioni dell'altra verso... il nemico. Perchè mentre una madre si augura che il figlio si sposi, sì, ma il più tardi possibile, quella stessa madre si augura che sua figlia si sposi il più presto possibile. Onde la diversa accoglienza fatta a genero e a nuora.

Tirate le somme le suocere hanno dunque i loro difetti come ne hanno le cognate, i nipoti, i cugini e anche i figlioli. Hanno però anche delle benemerenze e più ne potrebbero avere se esse lo volessero e se fosse voluto anche dagli altri.

Resta il nome, il terribile nome di suocera.

Riusciranno le suocere dell'avvenire a sfondare il loro nome da quel che ha di odioso o le nuove generazioni penseranno, per amor di giustizia, a mutar nome alla cosa, anzi alla persona?

Mi ricordo di una signora che parlando di sua suocera mi diceva: « Che vuole? È tanto buona che non mi sembra giusto chiamarla con quel brutto nome ».

Quanto ai suoceri ne avete mai inteso dir male?

Noi uomini siamo ideali in qualunque grado di parentela.

GIULIO LAMBERTI.

diventa pieno e meno frequente, e l'intorpidimento dell'ammalato scompare.

Il dott. Conor trova questi risultati superiori a quelli che si possono ottenere con la tradizionale iniezione dell'olio canforato, di stricnina e di etere.

Il dott. Conor non trova nemmeno che si debba usare *champagne* di grande marca. Ma forse, a questo riguardo, è più competente il parere degli infermieri... che devono assaggiare... l'iniezione...

La pleurite può esser secca od umida, a seconda che si forma del liquido o meno nel cavo pleurico. La secca dà dolori, febbre, tosse più o meno spiccata e rumore di crepitio al torace che solo il medico può rilevare. Guarisce magnificamente se si obbliga il malato a letto con rigore estremo — se si agisce con vescicanti sulla parte malata — se non si concede l'alzata che a fenomeni interamente scomparsi. Ma dà origine a liquido quando queste prescrizioni siano trascurate, o il malato tardi a mettersi in cura. Il liquido può variare: da quantità appena rilevabili può salire a parecchi litri. Siccome questo liquido si forma in una cavità chiusa riempita dal polmone, esso non può prodursi se non a prezzo di comprimere il polmone. Ora, il polmone schiacciato dopo un po' di tempo perde la sua elasticità: l'infarto guarisce, ma si trova con un polmone in parte atrofizzato: quindi con una superficie respiratoria minore, notevoli disturbi di questa funzione, deformità toraciche, facilità a contrarre la tubercolosi. È quindi necessità estrema di non perder tempo, ed estrarre il liquido — anche ripetutamente — appena il medesimo supera il mezzo litro. Questa è una preziosa conquista moderna. Essa diminuisce le sofferenze, abbrevia il corso del male, evita l'atrofia del polmone, impedisce le conseguenze deleterie d'una pleurite umida abbandonata alle forze della natura. Le lettrici lo ricordino e non confidino nei vescicanti che nulla possono su un essudato copioso.

I *guanti cosmetici* si portano dalle signore durante la notte per rendere bianche e soavi le mani e impedire che si screpoli la pelle. Son guanti rivestiti internamente di queste miscele:

Cera vergine : : : : : di ognuno grammi 15

Spermaceti : : : : : di ognuno grammi 15

Sapone bianco : : : : : di ognuno grammi 15

Grasso di cervo o sego di montone 30 grammi.

Fate fondere a bagno-maria e aggiungete:

Olio di uliva : : : : : di ognuno grammi 46

Pomata di rose : : : : : di ognuno grammi 46

Benzoino : : : : : di ognuno grammi 4

Balsamo del Perù : : : : : di ognuno grammi 4

Acqua di miele : : : : : grammi 15

Essenza di rose : : : : : alcune gocce

Nota amena.

A un banchetto di medici, s'inizia la serie dei brindisi. Un banchettante si alza e dice:

— Illustri e cari colleghi, bevo alla salute...

— Abbasso! Abbasso! — risponde un coro unanime.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Lo sposalizio dei giapponesi. — L'educazione delle scimmie. — Per album.

Il corteggiamento e lo sposalizio dei giapponesi sono due ceremonie curiose e sanno ancora un po' di barbarie. Quando un giovane ha messo affetto ad una fanciulla, dichiara il suo amore legando un ramoscello alla casa dei genitori di lei.

Se il ramoscello viene lasciato al suo posto, la domanda è respinta; se il ramoscello è accettato, così è accettato l'innamorato. Al tempo del matrimonio lo sposo manda regali alla sposa — più o meno costosi — a seconda dei suoi mezzi, e questi la donna offre immediatamente ai suoi genitori, in ricambio delle loro bontà verso di lei e delle fatiche durate per la sua educazione.

Le nozze hanno luogo di sera. La sposa è vestita in un lungo « kimono » di seta bianca con velo bianco, e lei e il suo futuro marito siedono sul pavimento l'uno di fronte all'altro. Lì presso sono collocate due tavole: su di una c'è una caffettiera con due becchi, una bottiglia di sakè e delle tazze; sull'altra un piccolissimo abete, che significa la bellezza della sposa, e finalmente una cicogna appoggiata ad una tartaruga, che rappresenta lunga vita e felice, desiderata da tutti e due.

Nel festino del matrimonio ciascun invitato beve tre tazze di sakè; e la caffettiera a due becchi, anch'essa contenente sakè, è messa alla bocca dello sposo e della sposa alternativamente da due servi, significando che devono condividere gioie e dolori.

La sposa conserva il suo velo per tutta la vita, e alla sua morte è sepolto con lei come suo sudario. Il dovere principale di una giapponese per tutta la sua vita è l'obbedienza: finché non è maritata, ai suoi genitori; maritata, al marito e ai parenti di lui, vedova, a suo figlio.

La condizione della donna giapponese è l'anello intermedio fra quella dell'europea e quella dell'asiatica. Da una parte le donne giapponesi non sono soggette alla clausura, sono educate con cura come gli uomini, e hanno il loro posto in società; ma, d'altra parte, non hanno assolutamente alcuna indipendenza, e sono la completa soggezione ai loro mariti, figli ed altri parenti.

Non hanno diritti legali, e in nessuna circostanza una moglie può ottenere divorzio o separazione da suo marito per quanto grande sia la di lui colpa. Malgrado questo, in nessun paese si trova un tenore di moralità più alto che fra le donne maritate del Giappone.

•••

Sembra che si cerchi il mezzo di realizzare le idee di Garner, il naturalista cultore di scimmie, il quale ritiene che con un po' di pazienza si possa arrivare a rendere comprensibile il linguaggio delle scimmie.

Difatti a Calcutta si sta fondando un istituto per l'educazione delle scimmie, alle quali si vuol insegnare a leggere e scrivere.

Uno dei metodi impiegati è il seguente: Davanti la giovane scimmia desiderosa d'istruirsi si colloca un alfabeto composto di lettere maiuscole, colpito delle quali, sotto la direzione di un maestro vigilante, essa deve arrivare a formare una parola qualunque: *carne*, per esempio.

Se la scimmia riesce a formare la parola senza errore, allora riceve in ricompensa un pezzo di carne. Lo stesso esercizio di associazione si ripete per altre parole e così si spera di arrivare in poco tempo a risultati meravigliosi.

Non ci mancherebbe altro che, dopo i bei frutti che dà l'istruzione elementare, insegnassero a leggere e scrivere anche alle scimmie!

•••

Per album.

I vostri figli trovino sempre in voi un modello da imitare e possano imitarvi tanto perfettamente da non doverne mai arrossire né voi né essi.

“La Cavallerizza”

Romanzo di *Paolo Bourget* — Traduzione di *Ila*.

(Continuazione a pag. 27).

L'eccessivo contrasto fra quegli elogi e quelle critiche bastava a stabilire la sua innocenza. Aveva evidentemente umiliato — con che, se non con la sua riserva? — quelli che parlavano di lei duramente senza formulare d'altronde che delle insinuazioni. Dei nomi però erano stati pronunciati: quelli di Machault, di La Guerche, del *rajah* indiano... Bastava perché il giovane avesse veramente una piccola febbre d'inquietudine, quando al termine di quest'inchiesta, arrischiò finalmente una nuova visita da Campbell. Se le accuse lanciate leggermente da due dei suoi amici erano vere, non avrebbe egli dovuto rallegrarsene? Non era una probabilità di più per il successo, per l'esito d'una avventura in cui si metteva certo non per meritare un premio Montyon? Eppure la sola possibilità che quei cattivi giudizi non fossero soltanto calunnie, gli era insopportabile. Se la vita libertina, da gaudente frequentatore dei gabinetti riservati aveva già avvizzito in lui il fiore di delicatezza che se ne va così presto da un giovane cuore, non aveva però che venticinque anni. A quell'età si nasconde sempre anche in fondo all'anima più corrotta una segreta riserva d'amore. La sorgente dell'Ideale può essersi impoverita, non è mai del tutto inaridita. Ecco la ragione per cui il sangue del giovane correva più presto nelle sue vene quando si ritrovò quarantott'ore dopo la brusca separazione al Bois sul marciapiede di quella tranquilla via Pomereu. Immaginate gli si fosse dato da scegliere in quel momento fra queste due alternative: esser ricevuto da Hilda con un sorriso e acquistar la prova che aveva commesso le brutte azioni di cui era accusata, oppure esser mandato

via, ma con la prova che essa non aveva mai mancato alla sua modestia? Avrebbe preferito il suo scorso e la certezza della purità della fanciulla. Non erano occorsi per compiere quel lavoro nel suo spirito che quei due giorni di riflessioni.

C'era un cielo velato quel pomeriggio quando verso le quattro Maligny passò la soglia della porta dietro cui il primo giorno aveva veduto sparire la fanciulla mentre ignorava ancora tutto di lei e la credeva una semplice avventuriera. Un ultimo brivido invernale correva in quel cielo d'aprile che era stato così dolce nei loro tre incontri. Si. Non s'eran veduti che tre volte e sembrava a l'innamorato che conosceva la misteriosa ragazza da sempre... Constatò alla prima occhiata che la corte era vuota. La figura tozza di Bob Campbell non era lì per riempirla con la sua importante presenza, né quella ossuta e magra di John Corbin per metterci una nota pittoresca. La buona sorte di Maligny e la cattiva sorte di Hilda volevano che il padre stesse provando a Porte-Maillot una giumenta da trotto e il cugino s'occupasse d'un allenamento in un vicino maneggio. I garzoni di scuderia erano alle loro faccende e la loro giovane padrona era sola nella stanzetta al pian terreno di *Epsom Lodge* che serviva da studio al mercante di cavalli. Il suo fine profilo era chinato sui libri di conti ove trascriveva in dettaglio le ultime operazioni del loro commercio. Di solito dedicava le ore della sera a quel fastidioso lavoro che non era punto di suo gusto. Ma in quei due giorni col pretesto che non si sentiva bene non aveva più lasciato la casa... Un pretesto? No. Il turbamento in cui l'avevano messa l'attitudine di Giulio e i suoi discorsi aveva così profondamente scosso i suoi nervi che ne era ammalata. Soprattutto aveva un'apprensione spinta fino all'angoscia: quella di incontrarlo di nuovo e che egli le parlasse con quello stesso tono carezzevole.

Per quanto fosse pura e semplice, aveva ben compreso a qual tentazione preludesse quell'elogio così diretto della sua bellezza. Al solo pensiero che quelle parole: « Io l'amo » potessero esserle dette da quella bocca, si sentiva venir meno. Era troppo riflessiva per non vedere in un simile modo di procedere, un indizio, o di molta leggerezza, o di assai poca stima. Ma quella semi-dichiarazione a cui aveva tagliato corto in un simile impeto di pudore, era anche la prova che essa piaceva a Giulio.

Non poteva far a meno di provare a quell'evidenza la segreta e profonda dolcezza che la donna risente quando ama nel constatare che occupa il pensiero di colui che essa ama. Quelle emozioni così nuove per la fanciulla e che sarebbero bastate a sconvolgerla, erano accresciute da un'inquietudine: il folle impulso che l'aveva precipitata lungi dal tentatore, non rischiava o di rompere per sempre le loro relazioni o viceversa a rendere Maligny più intraprendente? Scappare com'era scappata lei, ma equivaleva a lasciar capire chiaramente che aveva paura. Non sapeva, nell'intima confusione del suo essere quale di queste prospet-

tive essa temesse maggiormente: essere per sempre separata dal giovane o dover reprimere in lui audacie più vive di linguaggio o di maniere. Non avrebbe anche dovuto raccontare a suo padre quella conversazione e come ella vi avesse tagliato corto con quell'improvvisa partenza? Ne aveva tacito col vecchio Campbell come pure con suo cugino. Quest'ultimo aveva però indovinato qualche cosa perché le aveva detto guardandola con un'espressione singolare:

— Non credi Hilda che dovrei andare in via Monsieur per sapere se il signor de Maligny non sia peggiorato?... Doveva tornare per il cavallo e non è più comparso...

— Tornerà domani o dopo — aveva risposto; ed aveva aggiunto, certa che mettendo in gioco la fierazza professionale del bravo ragazzo gli impedirebbe di eseguire il suo progetto: « In ogni caso avresti torto di andare da lui. Crederà che vogliamo forzargli la mano per questa compera ».

— È giusto — aveva borbottato John Corbin senza che il sospetto apparso nei suoi occhi si dissipasse interamente. Così la ragazza, imbarazzata da quella perspicacia, fu sollevata da un vero peso nel dirsi che suo cugino non era lì quando scorse dal fondo della vetrata, ove stava riordinando delle fatture arretrate, Giulio de Maligny che entrava nella corte.

Aveva alzato la testa, proprio per caso, in quel momento. Si curvò tosto sul libro-mastro da cui rilevava le cifre non senza che l'ondata di sangue salisse alle guance indicasse la sua emozione. Se Giulio avesse consacrato a sfogliare i poeti inglesi solo il quarto del tempo speso attorno alle tavole da gioco, avrebbe potuto ricordarsi a proposito di quei folli rossori da cui aveva già veduto a più riprese quasi incendiato quel fresco volto, i versi divini del *Locksley Hall*: « Sulla sua guancia e sulla pallida fronte venne un colore con una luce — come ho veduto spuntare un bagliore rosato nella notte del Nord. — Ed ella si volse col seno scosso da un tumulto di sospiri — con tutta la sua anima scintillante come un'alba nella profondità dei suoi occhi neri ».

E avrebbe guastato la sua impressione con della letteratura. Fece di meglio. Ne godette con quella vivacità che era il lato affascinante del suo carattere. Fu come se la bella compatriota di Tennyson gli avesse fatto l'esplicita dichiarazione del suo sentimento. Le inquietudini passate in quei due giorni avevano indotto lui pure a quel punto di esaurimento nervoso prossimo alle lagrime in quelle nature d'uomini semi-femminili. Quegli improvvisi slanci di tenera pietà rendono questi personaggi assai pericolosi quando li incontri una ragazza inesperta! Avanzando verso miss Campbell in quell'istante Maligny provava realmente l'emozione delicata e profonda che sarebbe stata quella di un adolescente incapace di calcolo e trascinato tutto dal tumultuare d'una sensibilità giovine e ingenua. Vedendo Hilda così commossa, quasi disfatta e comprendendo quanto fosse priva di protezione nello strano ambiente in cui il destino l'aveva fatta crescere, fu preso da un rimorso. Sì,

si pentì d'un tratto di non averla rispettata di più e nei suoi pensieri e nelle sue parole. Durante quei pochi istanti dimenticò e la sua esperienza del vizioso parigino e le insinuazioni dei suoi amici. Dimenticò Machault, La Guerche, il *rajab* dai suntuosi doni e con una grazia di spontaneità sincera quanto momentanea, balbettò più che non pronunciasse questa frase di cui avrebbe riso assai se l'avesse intesa dire da un Massimo di Portille o da un Guido di Longuillon in una simile circostanza.

— Son venuto, signorina... a chiederle... di perdonarmi, semplicemente... se le ho parlato l'altro giorno... in un modo che è spiaciuto... Se avessi potuto indovinare che prenderebbe così le cose... l'assicuro non mi sarei lasciato andare a pensare a voce alta come ho fatto...

— Non ricominci — interruppe Hilda con un piccolo gesto di difesa. Il modo così diretto con cui Giulio l'abordava, la sconcertava di nuovo e toccava in lei quella fibra sempre così vibrante in una Inglese: la lealtà. Sì. V'era una lealtà assoluta — almeno essa lo credeva — nella coscienza del giovane che confessava i suoi torti senza nulla tentare per attenuarli. Eppure c'era ricaduto, ma con una tal aria d'ingenuità scusandosi con queste parole: Non mi sarei lasciato andare a parlare ad alta voce. Era contro di esse che Hilda protestava istintivamente. Poi quando vide — o credeva vedere — una sofferenza e della timidezza su quella mobile fisionomia ebbe essa pure una debolezza, quella d'aggiungere: Dovevo fermarla subito io, l'altro giorno... Non ho saputo farlo. Sono un po' una selvaggia, vede... E con un tenue sorriso intimidita: Non è lottando tutto il giorno contro dei cavalli che ho potuto imparare i bei modi delle signore del suo mondo...

— Allora, insistette aggrappandosi a quell'appiglio con la sua versatilità di fanciullo viziato — sono perdonato?

— Non sono mai stata arrabbiata con lei — rispose essa.

— Ebbene, se così è me lo provi permettendomi di accompagnarla ancora quando l'incontrerò al Bois, a cavallo ...

A quella domanda troppo nettamente posta per permettere alcun equivoco e da cui stava per dipendere tutto l'avvenire dei loro rapporti la fanciulla non rispose. S'era alzata nel momento in cui Giulio aveva bussato alla porta. Era uscita dalla stanzetta non volendo trovarsi lì sola con lui. Quelle primissime parole di spiegazione erano state scambiate sulla soglia. Facendo alcuni passi nella corte essa sforzò il suo interlocutore a farli lui pure. S'arrestò d'un tratto e parve esitare un istante. Le sue bionde sopracciglie s'erano corrugate. Aveva battuto le palpebre. Infine risoluta e guardandolo bene in faccia con un'espressione infinitamente seria del suo bel viso:

— Signor Maligny — cominciò — le devo troppa gratitudine per non desiderare di rivederla. Sono troppo abituata d'altronde quando esco a cavallo ad incontrare questo o quel cliente di mio padre

e a passeggiare con essi per interdirmi con lei, che mi ha salvato la vita, ciò che mi permetto con degli indifferenti... Ma deve capire che non son giunta alla mia età senza che si sia cercato di dirmi ciò che non dovevo ascoltare. Nel mio paese una ragazza non si lascia far la corte che da colui a cui è *ingaggiata* (*Engaged*, fidanzata). Si riconoscerà a questo piccolo idiotismo il vocabolario anglo-francese di casa Campbell. Ho semplicemente tralasciato di conoscere tutti quelli che hanno così mancato verso di me — si manca verso una donna quando ci si occupa di lei e non si vuol sposarla. Mi prometta che si condurrà sempre con me come se ci fosse, mio padre e che mai, mi capisce — sottolineò la parola ripetendola, mai non mi parlerà d'amore. È tutto quanto le chiedo, di farmi questa promessa sul suo onore e non avrà nessuna difficoltà d'incontrarla al Bois...

— Glielo prometto — disse il giovane con un accento che non si conosceva, serio quanto quello della giovane Inglese. Non si trattava più né di Machault, né di La Guerche, né del principe indiano. Hilda aveva spiegato dall'inizio di quella scena e specie in quel singolare discorso, quella speciale dignità irresistibile che il privilegio delle fanciulle assai oneste quand'esse difendono seriamente, bravamente quest'onestà. Più tardi, sfuggito a quel magnetismo il seduttore si darà dell'imbecille per aver preso alla lettera una simile impiazzone, di essersi lasciato strappare una simile promessa. Al momento fa come Giulio de Maligny: firma in anticipo tutti i contratti di rinuncia, solo per vedere un sorriso d'orgoglio rassicurato brillare su una bocuccia triste, un lampo d'indulgenza raddolcire dei begli occhi severi.

— Sì — insistette — m'impegno sul mio onore ad esser con lei esattamente ciò che mi permette d'essere e nulla più, e lei, miss Hilda, vuole in cambio permettermi di chiederle pure una promessa ...

— Quale? interrogò la fanciulla.

— Quella di provare di considerarmi come un amico, un vero amico... Guardi come il signor Corbin, che torna a sorvegliarci, ci scommetterei, dall'espressione che ha preso vedendomi qui...

Mentre i due giovani chiacchieravano così, la rude figura del bravo cane da guardia ch'era Jack era infatti apparsa all'altra estremità della corte issato su di un'enorme cavallo e seguito da Morah e Bornam i cani, veri questi, che non l'abbandonavano mai. Abbagliamenti feroci scoppiarono improvvisamente dalla gola degli *stryes* — quei manicotti rotolantisi sopra corte zampe tozze — al solo aspetto dell'estraneo e il *How do you do?* (Come sta?) del loro padrone somigliava assai esso pure ad un ringhio. Quel gran corpo lungo lungo era abitato da uno di quegli spiriti quasi animalescamente osservatori come ne possiedono le persone del popolo più vicine all'istinto e che vivono sempre con le bestie. Quando l'amore vi aggiunge la sua lucidità, quelle povere intelligenze non possono esser ingannate. Corbin non aveva al suo servizio per penetrare le vere intenzioni di Ma-

ligny altre informazioni di quelle che avevano prima destato la sua simpatia in favore del coraggioso difensore di sua cugina. Ci si ricorda come l'aveva accolto. Quel primo slancio di riconoscenza sussisteva sempre. Vi si mescolava già una certa diffidenza. Questa lotta fra due sentimenti così contraddittori dava la più comica espressione di imbarazzo a quella maschera flemmatica e dura color cuoio conciato col cerchio rosso della sua cicatrice che si scorgeva sotto la visiera del suo berretto. I suoi occhi scrutavano il nuovo amico della sua cara Hilda con lo stesso sguardo dei due bassotti che non sapevano evidentemente se dovevano mordere le gambe dell'intruso o leccargli la mano... Una volta di più la grazia innata di Giulio fu la più forte. Al saluto corrucciato di Jack lanciato dall'alto della sua sella rispose col più cordiale dei:

— Benissimo, signor Corbin e aggiunse: tanto più che ho l'idea che mi conduce precisamente la bestia che cerco.

— Troppo verde per un dilettante — rispose brutalmente il cavallerizzo.

— L'ho visto montare, signor Corbin — replicò il giovane. Mi trarrò d'impaccio confidandogliela. Sarà in punto fra otto giorni. — E vedendo che Hilda cercava nella tasca della sua giacchetta dello zucchero per il cavallo, gliene chiese famigliamente un pezzo. Dopo averlo spezzato lo distribuì ai due *terriers*. Il chiaffo delle mascelle che masticavano quel boccone prelibato sostituì tosto l'abbaiare.

L'espressione del cugino si rischiò anch'essa. Abbozzò una specie di ghigno, d'una amarezza disgustata; mentre continuando a simulare la sua parte di compratore, Maligny si volgeva verso miss Campbell per dirle, come se nel loro colloquio non avessero parlato che d'un possibile acquisto:

— Tornerò dunque domattina, signorina, poiché non c'è il suo signor padre...

Con questa frase che faceva della sua interlocutrice sconcertata la forzata complice d'una lieve biricchinata di fronte al troppo perspicace cugino, si congedò.

A che pro precisare con commenti il patto di amicizia che aveva stretto con lei e che gli permetteva di guadagnar tempo? E si diceva, quando si ritrovò sul marciapiede di via Pomereu:

— Se questa ragazza è una commediante ci riesce bene davvero. Eppure lei non è un allocco, signor Maligny. Questa metafora traduceva la reazione che la sua precoce esperienza provocava già in lui contro l'assalto d'ebbrezza sentimentale a cui s'era abbandonato. Via! — si disse — allocco o no, che cosa rischio? Se perdo il mio tempo a farle la ruota nessuno lo saprà. Ha proprio l'aria d'esser sincera!... Sincera? E Machault, allora?... Ma La Guerche... Ma il *rajab*?... Perché non sarebbero questi dei pettegolezzi? E poi in amore, accade come nei duelli: bisogna lasciar venire... Lascierò venire mentre faremo la commedia dell'amicizia e sarà una piacevolissima occupazione, perché è così bella!...

V.

Le ingenuità d'un giovane scaltro.

C'è in ogni vero sentimento una forza singolare e che agisce un po' come le energie naturali, a cui d'altronde somigliano i veri sentimenti. Non ne hanno essi l'innocente semplicità, l'ininterrotta continuità? Forse la scienza arriverà un giorno a scoprire un'influenza analoga a quella dell'ipnotismo in quella specie di suggestione che un cuore profondamente dominato da un pensiero esercita su di un altro cuore. Qualunque ne sia la causa, l'effetto non è discutibile. Un ardore contagioso sembra emanare da un'anima profondamente appassionata. Una donna che ama un uomo di un amore sincero lascia raramente indifferente quest'uomo e viceversa. Che si rivolti contro il dominio di quell'amore su di lui o che vi ceda, questo dominio esiste. Respingerlo è riconoscerlo. Da qui derivano davanti all'evidenza d'un grande amore ispirato quelle violenti avversioni che sono la difesa d'una personalità spaventata di sentirsi invadere da un'altra.

Se questa personalità non si ribella, questa misteriosa potenza di contagio si manifesta con strane metamorfosi in colui o in colei che è l'oggetto di quel grande amore. Nessun fenomeno è più frequenti. Nessuno è stato meno studiato tanto si è rimasti malgrado innumerevoli sforzi d'analisi all'*a b c* in materia di sentimento. S'è convenuto per esempio che fra due cuori quello che ama di più è anche quello che si subordina all'altro e desidera infatti subordinarsi. In realtà è esso che impone all'altro il suo modo di sentire, esso che modella l'altro secondo le sue emozioni. Sempre o meglio — poi che non conviene generalizzare troppo in leggi che presentano tante eccezioni individuali — quasi sempre in una passione condivisa la parte direttiva spetta al più innamorato. Con questa frase che faceva della sua interlocutrice sconcertata la forzata complice d'una lieve biricchinata di fronte al troppo perspicace cugino, si congedò.

A che pro precisare con commenti il patto di amicizia che aveva stretto con lei e che gli permetteva di guadagnar tempo? E si diceva, quando si ritrovò sul marciapiede di via Pomereu:

— Se questa ragazza è una commediante ci riesce bene davvero. Eppure lei non è un allocco, signor Maligny. Questa metafora traduceva la reazione che la sua precoce esperienza provocava già in lui contro l'assalto d'ebbrezza sentimentale a cui s'era abbandonato. Via! — si disse — allocco o no, che cosa rischio? Se perdo il mio tempo a farle la ruota nessuno lo saprà. Ha proprio l'aria d'esser sincera!... Sincera? E Machault, allora?... Ma La Guerche... Ma il *rajab*?... Perché non sarebbero questi dei pettegolezzi? E poi in amore, accade come nei duelli: bisogna lasciar venire... Lascierò venire mentre faremo la commedia dell'amicizia e sarà una piacevolissima occupazione, perché è così bella!...

Infatti se il sentimento sincero ha questo potere di piegare una volontà non ha quello di cambiare un carattere, e tutte le avventure di cuore finiscono per risolversi ad un certo momento in conflitti di carattere. Chi approfondisse questa formula vi tro-

verebbe la spiegazione di molte tragedie sentimentali di cui le loro vittime incolpano questo o quell'avvenimento, questo o quell'errore. Gli eroi di quei segreti drammi di cuore hanno semplicemente agito ad un dato momento secondo i tratti essenziali e irriducibili della loro natura, dopo aver vissuto nel primo incanto dell'amor nascente secondo le loro emozioni.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un'artista in lotteria. — Storie allegra. — La solita sciarada.

Ecco una bella prova d'intraprendenza americana e di passione per il teatro. Il mondo borsistico di Wall Street, a New York, è stato messo in questi giorni un poco a rumore da una bionda ed elegante giovinetta, miss Myriam Edwin, la quale per pensare al suo avvenire ha ideato un curioso stratagemma. Verso le ore nove si mise a passeggiare sul marciapiede ove in gran numero stavano degli affaristi, banchieri, agenti di cambio, *cossiers*, vestita con modestia, ma con gusto, tenendo in mano una piccola valigia. Ella si avvicinava ad ogni gruppo e diceva a tutti che, essendo dotata di bei mezzi vocali, ma non avendo la possibilità di farsi una educazione musicale, perchè povera, e volendo tuttavia calcare le scene, si metteva in lotteria. Il biglietto era così concepito: « Per aiutare miss Myriam Edwin, perchè possa completare la sua educazione musicale, io m'impiego di pagare la somma di... se questo biglietto sarà vincitore. Dato che le due parti si possano mettere d'accordo si intavoleranno anche trattative matrimoniali ». A molti grossi banchieri la cosa non spiacque, e in poco tempo fu collocata una quantità grande di biglietti. Venne proclamato vincitore il biglietto che portava il numero 250, ed appartenente ad un agente del Dock Exchange. Egli deve pagare 1050 lire; e vi è già chi dice che egli possa anche sposare la curiosa ed eccentrica miss Edwin.

Premesso questo esordio, oggi non vi sarò avaro, lettrici, di storie allegra.

Statevi a sentire:

Istruzione saggia.

La signora al cameriere.

— Ricordatevi che a pranzo, prima di levare il piatto della minestra, bisogna domandare ad ogni invitato se ne desidera ancora.

— Va bene, signora.

L'indomani il cameriere si piega verso un invitato e gli domanda:

— Il signore domanda ancora della minestra?

— Volontieri. Grazie.

— Ma non ce n'è più.

Colta a volo.

— Oh, caro! Quant'era che non ti vedevo!...

— Che vuoi? Sono occupatissimo, ho un lavoro schiacciante.

— Schiacciante? Che mestiere fai?

— Chauffeur.

— Il più furbo.

— Perchè non parli mai a Luigi, e spesso nemmeno lo saluti?

— È stato fidanzato di mia moglie!...

— Ah, sei geloso?

— Tutt'altro; mi rincresce ch'egli sia stato più furbo di me.

Discussion filologica.

— Che differenza c'è fra uno sbaglio e un sproposito?

— Ecco. Supponi: tu vai a trovare un amico e metti il tuo ombrello vecchio insieme agli altri; quando esci, ne prendi uno nuovo: questo sarebbe uno sbaglio. Ma supponi che tu ne avessi messo uno nuovo, e nell'uscire ne prendessi uno vecchio: questo sarebbe uno sproposito. Hai capito?

Fortunato!

Il maestro: — Che fece Newton dopo che la mela gli fu caduta sulla testa?

Lo scolaro: — Ringraziò il cielo di non avergli fatto cadere sopra una tegola!

Per finire.

— Mamma, da dove vengono i bambini?

— Si comprano.

— E allora, come mai ne hanno più i poveri che i ricchi?

La parola *grillotalpa* dà il motto della sciarada dello scorso numero.

Indovinate adesso questa:

Fra i pronomi si trova il mio secondo.

Animo e corpo *primero* ebbe il *totale*,
Che un dì da Roma dettò leggi al mondo.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Lacrime e risate — Amicizie pericolose

A tutta prima m'è sembrato, signora Naiade, che si poteva rispondere con un monosillabo alla sua domanda: « È vero che la donna ride e piange con più facilità dell'uomo? »

E il monosillabo sarebbe stato « sì ». Ma poi riflettendoci su ho cambiato, almeno per metà, parere. Mi spiego.

Persevero nel mio « sì » riguardo al piangere. Non c'è dubbio che il sesso debole e gentile abbia una facilità di commuoversi e versar lacrime infinitamente superiore al sesso forte e... sgarbato: in qualche donna anzi questa facilità può diventare, come ogni esagerata manifestazione di sentimento, morbosa e noiosa.

Di fronte a queste femminucce, che talvolta sono tali per mancanza di energia morale e tal'altra per debole costituzione fisica, vi son donne forti che sanno arginare l'innata delicatezza di sentire con fermo volere così da fronteggiare vittoriosamente le lotte della vita, ferme al loro posto di moglie, di madre, di sorella, ferme nel loro lavoro, veramente compagne preziose dell'uomo.

Ma occorre che questa forza si sposi alla gentilezza, sia risultato d'una sorveglianza, d'un dominio su di sè, quasi di un violentare la propria femminile debolezza: allora la donna forte è simpatica e preziosa.

Che se ha da esser aridità di cuore, temperamento da virago... meglio la femminuccia che ha le lacrime in tasca.

È compito di chi ha missione d'educare delle fanciulle il saper additare questa giusta via, il saper ispirare questa benintesa e feconda energia così che la fanciulla fatta donna comprenda con simpatia — intesa nel vero senso della parola — ogni forma di umano dolore, ma sappia fin dove può lenirlo e combatterlo.

Questo dunque per il « sì ».

Quanto al ridere non posso dire altrettanto: non mi sembra sia questo un attributo inherente al sesso, ma legato invece esclusivamente all'indole, al carattere. Vi son uomini e donne che ridono spesso e volentieri, altri di un'allegra più riservata, altri di temperamento melanconico che non fanno una risata se non in via eccezionalissima.

E non c'è né colpa né merito. È come nascer biondi o bruni, belli o brutti.

Ha letto, signorina Selvaggia, quel capolavoro di finezza psicologica che è *Amitié Amoureuse*?

Se no, s'affretti a leggerlo (e invidio la novità della deliziosa lettura) e vi troverà la miglior risposta alla sua seconda domanda.

La questione dell'amicizia fra uomini e donne è stata, ed è, e probabilmente sarà sempre, assai dibattuta e come sempre, trattandosi di simili argomenti, è impossibile dare una risposta categorica.

Certo si è che per lo meno essa è difficilissima e pericolosissima. Che se ha da esserci amicizia vuol dire che o per una ragione o per l'altra non può esserci amore. E l'amore è un personaggio difficilissimo da mettere alla porta. Talvolta si rifiuta addirittura ed irrompe con violenza e la fa da padrone, tal'altra finge di battere in ritirata e poi comincia a far capolino, a far qualche scappata, truccata da persona seria, fin che un bel giorno lo si trova insediato in casa, cioè nel cuore, senza essersene accorti.

Perciò io consiglio specialmente le donne a stare alla larga da questo pericolosissimo gioco, pur dilettevole, anzi molto dilettevole forse appunto perchè ha in sè il fremito del pericolo, il soffio del rischio, perchè è una bravata e una sfida.

Così com'è, fin che si mantiene nei limiti di una calma e onesta amicizia esso può dare a nature elette un godimento raffinato, ma bisogna che si mantenga così e, che le nature siano elette e che il caso non s'incarichi di far qualche tiro: tutte cose assai difficili.

Perciò io insistó nel mio consiglio: alla larga, alla larga!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

Signora Fides, Polesine. — Busso lievemente all'uscio del caro salotto: si può entrare? Sono assente da tanto, tanto tempo che perfino le più vecchie amiche mi avranno scordata! Eppure io sono sempre stata in spirito tra voi, amiche gentili e vorrei che aveste potuto leggere nel mio pensiero tutte le discussioni che intavolavo con voi, tutte le mie pene che vi narravo! E invece non mi riconoscete forse più? Possibile? Nemmeno Flavia S. — Constantia, Como — Stella Solitaria e R. S. Imperia al cui richiamo è dovuta la mia... resurrezione? Anch'io, come lei, mi presento con qualche anno di più, con... molti capelli neri di meno e con un bel titolo che mi rende orgogliosa: sono nonna del più grazioso pupetto che esista al mondo!

Ma per qualche preziosa soddisfazione, conquistata nel piccolo mondo della mia famiglia, quante amarezze provate lungo la via, quale ferita insanabile mi inflisse la guerra, togliendomi l'unico figlio adorato..

Appunto perchè si ha patito, perchè noi donne tanto abbiamo dato — silenziosamente — alla Patria, mi pare che abbiamo conquistato il diritto di discutere sui suoi destini, sempre naturalmente in quella forma mite, che si conviene ad una donna e quasi ad attingere l'una dall'altra il buon consiglio, per formare una sana legge che ci induca tutte, finalmente concordi, sul buon cammino pel quale dovremo anche politicamente indirizzare i nostri figli. Può tanto una madre quando è retta, saggia ed amata!

Per principio sono assai contraria alle donne politicanti, ma, dati i tempi eccezionali, credo che non offenderemo le sagge restrizioni imposte cinquant'anni or sono dal nostro indimenticabile Direttore, discutendo un poco e serenamente sulla piega che prenderanno domani o prendono oggi diggià i nostri figli di fronte alla vita del loro paese, che noi insegnammo loro tanto ad amare.

Per questo mi è sembrato un po' troppo assoluto il richiamo della signora « Lia — Palermo » e sebbene la discussione fra le due simpaticissime e colte abbonate Stella Solitaria e Maggiolino avesse preso un tono un po' troppo... vivace, pure la trovavo estremamente interessante, ed il loro improvviso silenzio mi aveva tanto rattristata che mi proponevo di frappormi come paciere. Colla loro assenza ci perde troppo il nostro Salotto: la loro briosa e colta conversazione è insostituibile.

Per fortuna la signora Maggiolino con fine tatto e molto brillantemente ruppe il ghiaccio, ossequiente ma cavallerescamente, senza deporre le armi « a voce non risparmia nessuno » brava signora! ognuno deve avere il coraggio delle proprie opinioni: io sono con Lei.

Del resto anche la Sig. Stella Solitaria ha ragione: certe questioni si prospettano diversamente secondo i paesi dai quali sono giudicate. Sono così diverse per indole, per tradizioni, per educazione anche, certe nostre Regioni!

Ma siccome i nostri figli sono anzitutto Italiani

dobbiamo avviarli ad una reciproca tolleranza di aspirazioni e di sistemi, e ad una più profonda conoscenza dei bisogni di una e dell'altra regione. La nostra politica di madri e di educatrici dev'essere imperniata sopra un solo principio: il bene della Patria e dei fratelli, e per questa dobbiamo lavorare, cercando di smussare gli angoli, di conciliare tendenze che sembrano opposte e spesso non sono che troppo parallele e quindi destinate a non incontrarsi e di incitare alla tolleranza reciproca: Oh la gran virtù quella della tolleranza!

Anche per le suocere sa, signora R. S. Imperia. Non dica male delle suocere perchè io lo sono due volte e ancora... non sono stata arsa viva: È vero che ho dei Generi e se avessi due Nuore la mia sorte sarebbe forse diversa!

Appunto: l'amico Lamberti spezza una lancia molto brillantemente e con molta ragione per le maltrattate zitelle. E perchè no per le Suocere? Anche per esse i tempi hanno mutato... ma scoravo ch'egli è ancora papabile e, inneggiando alle suocere, teme di vedersene attorno uno sciam e di sentirsi soffocare per troppo amore! Comunque attendo serena il suo osanna od il suo crucifige, pronta alla lotta: attendo e pregusto la gioia di leggere il prossimo numero, seduta, come la signora Maggiolino, accanto al caminetto, rintuzzando la fiamma, nella gran pace della casa patriarcale, adormentata nel silenzio grigio di una giornata di inverno!

Φ Signora Milos, Venezia. — Mille grazie all'egregio Direttore, che la prima pagina dell'anno, l'ha dedicata tutta a noi Veneziane!

Bellissimi i versi della Signora Consolo, e mi procurerò il volume.

A parte la modestia, il nostro dialetto, così dolcemente ondulato, che sembra abbia la cadenza della nostra laguna, piace a tutti, ma noi ne facciamo troppa pompa, trascurando la lingua madre, tanto che molte di noi, trovandosi in un ambiente dove si parla italiano, ci troviamo imbarazzate, o lo parliamo male, o continuiamo il nostro dialetto, e ciò stona assai.

Sono state iniziate perfino delle conferenze per le nostre popolane, e sono belle, ci si diverte, ma bisognerebbe essere ancora col nostro Doge e la Serenissima.

Mille grazie, signor Direttore, ed auguri sebbene in ritardo.

Signor Lamberti, mi permette aiutarla a numerare altri pregiudizi?

I miei saranno da donniciuola, e non vorrà chiamarli così, diremo: *Debolezze umane*.

1. — Far vista di non vedere per istrada una compagna di scuola, perchè è vestita poveramente;

2. — Stentare la vita economicamente, per non macchiare il nome blasonato, mandando le figlie a guadagnarsi da vivere, onde serbar intatto il piccolo resto di patrimonio;

3. — Inchinarsi soltanto a chi ha del censo;

4. — Con una meschina servetta vergognarsi di darle aiuto, andando dal macellaio, ecc. ecc., noi stesse;

5. — Far da giovanette a quarant'anni;
6. — Nascondere la propria età;
7. — Evitare un ritrovo od una visita, perchè il mantello o la toeletta è di due anni fa;
8. — Non voler fidanzare la figlia minore, perchè la prima non ha ancora trovato nessuno;
9. — Fare il broncio alla nuora, perchè invece di un nipotino, ha dato alla luce una femminuccia;
10. — Sentirsi indisposti, malati, non confidarlo a nessuno, tanto da essere creduti lunatici e sofisticati, e non essere compatiti.

Mi sembra sentir dire: basta, basta, e con piena ragione. Domando mille scuse.

Φ Signora di un paese alpino. — Da diversi anni abbonata al caro giornale, leggo sempre con sommo interesse e piacere le conversazioni in famiglia e in special modo i bei scritti della signora Stella Solitaria, colla quale condivido pienamente le idee sul divorzio e altro. Spero che vorrà ancora continuare coi di lei bei scritti, veramente interessanti.

Mi rivolgo a lei, signor direttore, alle gentili signore associate ed ai collaboratori tutti, colla speranza che anche loro vogliano interessarsi a questo caso veramente pietoso, e darmi un consiglio.

Si tratta di una mia buona amica, molto infelice, sfortunata nel matrimonio, madre di famiglia di condotta irrepreensibile, calunniata dal marito, nonostante abbia sempre avuta una vita ritirata.

Egli è geloso senza motivo, per natura, tiene di famiglia credo, perchè anche la sorella è gelosissima. Egli è geloso al punto d'insospettirsi di un ritardo, di poche parole dette ad un conoscente o di alcune righe scritte ad un'amica. Inoltre molto amante dei divertimenti, e brutale ad un tal punto che se lei gli resistesse non esiterebbe ad ucciderla. Eppure ora è molto migliorato e vorrebbe farsi perdonare. Ma lei non può dimenticare gli anni infelissimi passati. Ha paura di quel marito pel quale anni or sono provava molto amore. Ora non nutre per lui che indifferenza, per non dire avversione. Appena entra il marito in casa (rincasando dagli affari) e si sente fissare sopra di lei quello sguardo investigatore, le sembra che le infliggano un coltello nel cuore, e soffre veramente. Nell'intimità poi, non risente che nausea e disgusto eppure non osa ribellarsi. Questo stato di anima dura alcuni giorni, dopo, per fortuna, passa un po' e per alcuni giorni può sopportare meglio il marito. E questa una malattia di lei o altro?

E in qual modo dovrà comportarsi verso il marito?

Φ Signorina Scampolo. — Che diranno le care, colte signore di questo elegante salotto, che diranno le gentili, vivaci signorine leggendo il mio pseudonimo non nuovo certo, ma originale e vedendo che nella cerchia buona delle loro conversazioni, entra oggi, inaspettata e vivace, una piccola amica, Scampolo? Mi sono messa questo nome perchè sento che risponde in tutto alla mia minuscola personalità e perchè solo con questo potevo presentarmi nel loro circolo, così, come sono, troppo debole ed inesperta ancora per poter essere

donna, troppo forte ed astuta per essere bimba..., proprio come un povero piccolo scampolo di stoffa, che è troppo misero per un abito e troppo abbonante, invece per una camicetta. Chi non ha letto, o udita la nota commedia del Nicodemi titolata così? Chi non ricorda, con piacere, quell'intelligente figura di monella che cela sotto la scorza ruvida del suo sembiante l'anima bella della bimba, conservata pura e intatta, sebbene randagia sulla strada che è maestra di tutto, sebbene lasciata sola, senza guida, senza affetto, senza nessuno? Sempre l'ho gustata la commedia bella che è tutto spirito e buon gusto e ho sentito che l'anima di quella piccola vagabonda è un po' come la mia, perchè anch'io, come lei, ho quasi un senso d'orrore per la società corrotta e viziata di oggi, perchè anch'io non posso digerire queste persone cosidette per bene, che si valgono della loro civiltà, per tacere, per nascondere certi misteri, per velare certi disonorati... Non, non così io intendo la vita, la vita vera!... Non il divertimento impudico che lascia l'anima avvilita, non il piacere folle e mondaniano che corrompe lo spirito e attossica il cuore, vorrei mettere nel numero dei miei desideri! Il profumo della donna è la virtù dell'onestà, la sua più grande gioia la casa, il suo premio la famiglia. Essa deve vivere per il bene degli altri, deve schivare il marchio di questi ambienti moderni, che vorrebbero fare di lei uno strumento di piacere. Meglio sì, cento, mille volte meglio, le monellerie ingenuo della piccola vagabonda incorrotta, all'arte vana e maliarda della fanciulla presente! Schietta la donna deve essere, chiara, limpida e diritta, senza ambiguità di sorta, schietta e semplice sopra tutto e sempre, perchè la semplicità è la più bella grazia femminile e l'uomo stesso che sembra, a prima vista tutto un complesso e un labirinto, si innamora delle cose semplici e pure e predilige la chiassosa ingenuità della bimba, alla posa sentimentale e studiata della signorina moderna! Sono queste le idee mie, attinte dai saggi consigli delle persone che mi circondano e che mi amano, e le piccole soddisfazioni, che provo praticando le mie teorie, sono come i frutti della seminazione e contribuiscono al mio sollevo e rischiarano di gioia la mia solitaria vita! Ho diciotto anni, eppure non presi mai parte ad una festa danzante. Nella mia famiglia hanno tutti quasi un senso d'orrore per questo divertimento così in voga oggi, ed io non mi sono lamentata mai di questo divieto, perchè penso come loro, che non è certo un bene che la fanciulla passi dalle braccia di un uomo a quelle di un altro, per la sola ragione di divertirsi. Mi sono sempre accontentata di assistere a qualche buona produzione e non nascondo che il teatro mi attira molto, è anzi la mia passione. Vivo in un'ameno paesello padano, in una grande casa quasi austera, non ho amiche intime, il mio passatempo preferito sono i libri. Leggo molto. Il mio carattere non saprei definirlo. La mia natura è molto espansiva e affabile, sto volentieri con tutti, ma specialmente coi poveri e nessuno può immaginare la gioia grande che provo

quando, rendendomi piccola ed umile al par di loro, riesco a strappare certe confidenze che mi onorano... e allora io, dimentica di tutto, anche della mia condizione sociale, che potrebbe proibirmi certe intimità coi subalterni, io mi infervoro delle loro cause e le difendo come se fossero mie. Faccio male? Non lo so. Certo però che il mondo, il vano mondo che tutto basa dalle apparenze, potrebbe aver campo di ostili malignità sul mio contegno. Ma quando la coscienza non rimprovera nulla, quando si ha l'anima tesa a miraggi di luce, quando si è sicuri di amare nel bene e per il bene stesso operare, che importano mai i commenti degli altri?... Così io penso e mi presento a loro tutte con le mie piccole idee subito, desiderosa di farmi conoscere e di acquistarmi tante amiche care, già disposta a dar loro tutta la capacità del mio affetto fraterno e sincero. Invio intanto il mio tenero saluto a tutte, la mia deferenza alla signorina Pervinca e mi fermo a complimentare la cara signora Maggiolino, la gentile e fine signora di un Paesello. Un grazie particolare al signor Direttore e all'egregio signor Lamberti che sanno renderci caro il giornale come un prezioso amico. Ed ora?... una cosa: attendo la parola che m'incoraggia a scrivere qualche volta ancora e l'assicurazione che troverò da tutte loro un po' di conforto ai miei dolori, perchè la « Signorina Scampolo » ha già sofferto molto nella sua breve vita vissuta, molto per essere tanto bimba ancora, troppo poco forse per diventare donna. Intanto per attingere nuove cognizioni mi permetto di fare una domanda:

« L'uomo povero che s'innamora di una donna ricca ed aspira alla di lei mano, sapendo di poter arrivare allo stesso livello sociale, con il suo ingegno, con il suo sapere, con la sua professione, si può chiamare orgoglioso e superbo se, accortosi di essere creduto interessato nelle sue mire, tronca subito ogni rapporto, sa far tacere l'amore e dimostra apertamente di disprezzare la ricchezza rifiutandola? »

Φ Signora Ariadne, Venezia. — Siate benvenute care fanciulle che amate sentire i consigli di quelle che della vita hanno prove infinite, certo fra noi si coltiverà vieppiù il vostro spirito alla saggezza degli affetti famigliari.

Ho piacere che anche gli uomini comprendano che è assai mal fatto condurre bimbi in teatri, ecc., sentii anche giovanotti esprimersi con disgusto su quest'usanza antispartana; e l'egregio sig. Leoni divide ampiamente questo rimprovero, piuttosto fare a meno di tali svaghi, ma sacrificarsi tutte al benessere, alla salute dei nostri bambini: ma quando hanno superata la prima infanzia, aprir loro sì, l'intelligenza con benefici passatempi, e sia pure anche il teatro; benissimo sig. Leoni, non esagerare in nulla!

La signorina Selvaggia chiede se esiste l'amore platonico? può esistere se le anime, che si sono legate d'affetto, serbano tant'alto e sublime il loro amore da trovare quella delizia che tanta purità può svolgere; rarissimi casi però, in cui il fisico vi è coinvolto spesso a detimento.

Mi gradirebbe sentire da qualche gentile corrispondente, quale è il difetto (non fisico) più perdonabile in un uomo? quale in una donna? e quale la qualità più spiccat?

Le signorine oltre i 24 anni, fatte persuasive della difficoltà del vivere tanto dispendioso, mi dicono le qualità - che sia ricco - certi difetti di carattere, sapremo pazientemente e con amorevolezza mutare, domare; già, noi donne, abbiamo un gran ascendente sugli uomini; quando c'è denaro, si ha forza a resistere a tutto! ma non è un azzardare la vigoria del proprio io al miraggio dell'oro? e quando la donna ha figliuoli, poter sempre continuare la scabra missione di tenere in freno un donnajolo, un ioso, un nevrastenico? si arrischia la felicità di madre di fronte ad un marito il cui solo bene sia l'esser ricco; ed io sconsiglierei tali unioni.

Ma è che anche gli uomini sono cercatori di dote, nè s'accontentano delle belle qualità d'una fanciulla, e molte sono trascurate, poichè fra loro questi aspiranti alla dote, sono informati appunto su le finanze delle famiglie, ci fanno calcoli preventivi, intravedono già che, sposando la tale signorina, le loro arti o mestieri potranno svilupparsi magnificamente, salvo poi ad un finale capitololo del denaro azzardato male! e sposarsi bene è la più bella speculazione che fanno! Oh povere, povere donne! che si affidano a tali uomini, oh sì! sosteniamo piuttosto con alterezza lo stato di zitelle ricche, divertiamoci, benefichiamo, ma restiamo a noi sole, al nostro cuore, alla nostra coscienza, che avere al fianco questa specie di avidi lions!

Oh! benedetto le mille volte un amore che sorge senza calcoli, che vede solo la beltà, il candore, l'intelligenza d'una, gentil giovanetta, che animato dal lavoro, dall'economia fondata nelle due bell'anime, saprà raggiungere la felicità, la prosperità; si sacrifichino anche le fanciulle un pochino alle loro vistose toilette, ai loro sogni un po' fuori del loro rango, si lascino amare da quelli, che se anche modesti di rango finanziario, hanno la più bella idealità della vita, hanno il lavoro, la volontà, che va oltre ogni altra cosa illusoria.

Neppure approvo la signora R. D. C. riguardo il vestire delle signore, ad ognuna l'abbigliamento, la severità del proprio rango; si rendono estremamente ridicole quelle che, volendo sfoggiare, indossano una toilette che, se questa avesse anima, arrossirebbe sentire il triviale parlare, l'ignoranza completa di colei che lo indossa, oh! il pubblico non è così gonzo da lasciarsi abbagliare solo dal vestito! fortunatamente che se ne accorge al solo loro gestire, ed è il caso di dire col vecchio proverbio, l'abito non fa il monaco.

Distinta signora d'Oltremare, ho copiato le sue parole delle conversazioni del 1° num. di gennaio; ad una madre affranta desolata le feci leggere, ne senti infinito conforto; scriva, scriva non solo per noi abbonate, ma da noi, oltre, oltre, nel mare della vita, in un'amicizia fraterna, come benefica rugiada brilla una santa, pia parola.

Signora Madre affranta dal dolore. — Egregie Care Associate, sono riconoscentissima alle ottime compagnie che a mezzo del nostro giornale e direttamente hanno voluto dirigermi parole di conforto ed altresì a quelle che senza manifestarlo hanno partecipato al mio dolore.

Ringrazio tutte dal profondo del cuore.

Signora Lia, Palermo. — Una mia amica ha tre figlie buone, intelligenti, graziose, essa tiene molto a fare loro frequentare feste, balli, riunioni, intendendo così maritarle presto. Le ragazze, di natura timide e casalinghe, male si adattano alle abitudini troppo disinvolte della moderna società mondana. Pure seguono la madre a mala voglia e si sforzano, per contentarla, ad imitare le maniere delle altre ragazze che, magari meno graziose, sanno con le loro moine interessare i giovani.

Ha ragione la madre di agire così? O sarebbe meglio lasciarle nella vita tranquilla che a loro meglio si adatta, nella quale però avrebbero meno probabilità di accasarsi?

E che ne pensano le gentili associate di una madre che suggerisce alle figlie di fare della caccia al marito lo scopo unico della vita, senza riflettere alle amare disillusioni che ne potrebbero seguire?

Signora Margherita V., Perugia. — « Il modo gentile con cui ella invita tutte le associate ad esporre le proprie idee, e soprattutto la cortesia che usa nell'accoglierle, mi dà animo a prendere di nuovo parte alle simpatiche conversazioni.

Perchè mai l'amore, il cuore è posposto agli interessi, all'egoismo?

Perchè s'involarono quei tempi, in cui tutto spirava poesia, e l'animo, confortato da un amore forte, ad altro non badava, fuorchè a restare fedele alla persona amata.

Ma ora tutto è materialismo, ovunque si scopre una ributtante prosa che fa davvero male ad un animo sensibile e gentile.

Permetta che prima di troncare questa mia, le rivolga un'altra domanda: Chi nelle faccende del cuore vede troppo chiaro, è anima fredda? Come mai può un'anima insensibile comprendere le astruse vie del cuore? Bramerei in proposito una risposta».

Sarà meglio ch'io la lasci fare da qualche arguta sua consorella. Le donne possono sviscerare meglio i profondi misteri del cuore.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Fra l'armi antiche trovasi il **primiero**;
Un variopinto augel ha nel **secondo**;
Al bottaio de' chiedere l'**intero**.



Del **primiero** è una specie il mio **totale**
Che ricorda un pacifico animale.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. **Cam-elia.** — 2. **Amore.**

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — « Noi altre madri... » (romanzo di Paul Marguerite - Traduzione di Ila) — Una lettera sibillina e un vecchio galateo francese (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

HN'ABBONATA di Messina mi rimprovera gentilmente (sono gentili persino nei rimproveri le mie abbonate...) di aver mal scelto la novella, che ho riassunto e tradotta dal recentissimo volume di Enrico Bordeaux: *Ménages d'après Guerre*. « Non che la novella non sia fra le belle - mi scrive - tutt'altro, ed è anche significativa, ma ve ne sono altre o meglio, vi sono dei punti qua e là, che interessano ben più da vicino la nostra vita femminile del dopo guerra. Perchè non fare su quelli un bell'articolo, citando, discutendo, confutando? ».

Subisco il rimprovero garbato e fondato della mia seria abbonata messinese, dicendo solo a mia difesa che una volta tanto bisogna pur fardivertire, senz'altre gravi preoccupazioni e raccolgo il suo invito, sorvolando su quell'aggettivo qualificativo « bello » riferito al mio articolo...

Dunque ho ripreso in mano il piacevole volume e mi sono accorto (leggere anche attentamente non giova, bisogna proprio rileggere) che quasi ogni novella racchiude, si può dire, come nocciola un caso di vita femminile, sia che il dramma sia solo nell'anima o anche nelle azioni, sia che la donna sia la protagonista o sembri un personaggio secondario.

Bisognava scegliere ancora e ho scelto, sperando di accontentare questa volta anche le abbonate tutte della Sicilia...

E comincio dalla prefazione che illumina e sintetizza gli intendimenti del volume: l'A. parla con un avvocato del crescendo spaventoso di separazioni e divorzi. « La guerra - dice quest'avvocato che ha un grande acume psicologico e parla molto bene quasi... come il Bordeaux - la guerra ha creato uno stato di costumi senza pazienza, senza reciproche concessioni, senza dolcezza. Quelli che ne son tornati mal sopportano d'essere contrariati: vogliono essere serviti come divinità domestiche. Molti non hanno ritrovato con piacere la loro casa di cui avevano perduto la quotidiana abitudine. Hanno intravisto nella loro vita errante altri ambienti, non migliori, ma diversi e che il ricordo, spesso pericoloso quanto il desiderio, riveste dei suoi miraggi. A forza d'errare da un paese all'altro gli uomini hanno osservato, confrontato, giudicato. Son tornati con un fardello più pesante e alla stanchezza, alla fatica fisica s'è venuta aggiungendo una specie d'inquietudine intellettuale e morale ».

V'è una gran parte di vero in queste parole e noi stessi abbiamo esaltato in una nostra *Divagazione* la molteplice preziosa attività dimostrata dalla donna durante la guerra, ma abbiamo anche esposto delle buone ragioni perchè, a prova finita, essa sappia rientrare al suo posto normale. Maggiore e più fulgida sarà così la gloria del suo storzo, del suo trionfo.

D'altronde la donna ben intuisce questo stato di cose e ben sa quale sia il suo posto e anzi lo predilige. Ricordo ciò che mi diceva un soldato

Poi che la mia abbonata messinese m'invita a discutere, dirò subito che io dissento da questo giudizio dato dall'avvocato amico del Bordeaux - così amico da essere forse lo stesso Bordeaux... Ritengo soprattutto che questo giudizio, anzi che generico, sia giusto per una minoranza, non per la pluralità e tanto meno per la totalità.

Se vi sono spiriti inquieti, che non hanno subito o non hanno ancora trovato o forse non troveranno mai l'equilibrio, i più hanno ripreso con piacere il ritmo dell'esistenza di prima, abitudini familiari, lavoro, amicizie, vita intellettuale, divertimenti, ciascuno secondo i propri gusti, s'intende. Ho anzi osservato in taluni, che pure so per mia scienza, che hanno fatto la guerra sul serio (e qualcuno ne porta i segni), ho osservato con stupore come rapidamente siano passati dalla guerra alla pace, dalla vita militare a quella borghese, talchè gli anni che parvero così lunghi e così duri sembrano avere un valore episodico, come una breve parentesi ben chiusa.

Questa è l'opinione mia, frutto di osservazioni mie, ma il problema può essere lumeggiato e discusso.

E veniamo alle donne.

Da parte sua la donna - continua il nostro avvocato - non è più la stessa. Quella che è rimasta a casa ha dovuto far da sè. Il compito è stato grave e l'ha schiacciata all'inizio. Vi si è allenata con uno sforzo ammirabile. Quanti coltivatori e commercianti sono stati sorpresi al ritorno nel constatare ch'erano stati suppliti dalla loro moglie e che la casa non ne aveva sofferto! Ma a questa autorità, che ha esercitato, essa s'è attaccata, ci tiene, durerà fatica a rinunciarvi. Anche lei ha meditato, osservato, confrontato. In fondo l'uomo s'era dato come un essere superiore, come il solo capace di menar gli affari. Se aveva potuto supplirlo, aveva cessato di crederlo indispensabile, aveva cessato d'ammettere la sua superiorità nella vita. V'erano ora in casa due padroni, e quindi non c'erano più che conflitti d'autorità.

V'è una gran parte di vero in queste parole e noi stessi abbiamo esaltato in una nostra *Divagazione* la molteplice preziosa attività dimostrata dalla donna durante la guerra, ma abbiamo anche esposto delle buone ragioni perchè, a prova finita, essa sappia rientrare al suo posto normale. Maggiore e più fulgida sarà così la gloria del suo storzo, del suo trionfo.

D'altronde la donna ben intuisce questo stato di cose e ben sa quale sia il suo posto e anzi lo predilige. Ricordo ciò che mi diceva un soldato

che da borghese aveva un bel negozio di prestinaio. Sua moglie lo aveva supplicato per tutto il tempo della guerra, fra non poche difficoltà, per i rifornimenti, le tessere e via dicendo. « Quando andavo però in licenza » - soggiungeva - subito mia moglie riprendeva le sue antiche mansioni e quando son tornato definitivamente e l'ho lodata per il suo bel lavoro, essa ne è stata felice, ma più felice ancora di tornarsene a troneggiare tranquilla alla cassa, lasciando che io mi arrabbiassi per tutto il resto.

E molte altre donne han fatto come quella brava prestinaia. Solo che non tutte son rimaste a casa.

Le donne del popolo han lavorato ai più disparati lavori, guadagnando somme favolose.

Le altre si son prodigate nelle più svariate forme dell'attività benefica e vi hanno soddisfatto la loro infinita sete di devozione e trovato una distrazione alle loro angosce personali.

Ora le une e le altre più ancora delle donne che supplirono gli uomini, standosene a casa, stentano o addirittura non vogliono rinunciare.

E in questa constatazione sono finalmente d'accordo col mio romanziere e più di lui credo che questo ritorno sia necessario per il bene sociale, per riprendere l'equilibrio nelle grandi e nelle piccole cose, per ritrovare il benessere.

Vi è nella prima novella, ch'è la più lunga di tutte, la figura d'una di queste donne magistralmente disegnata. È stata infermiera, un'infermiera abilissima, tutta ardore e dedizione. A guerra finita è disorientata.

Ha ancora una gran sete d'abnegazione, un gran bisogno di servire, ma non sa più quale sia il suo dovere.

Più d'una volta essa affronta il quesito d'un così palpitante interesse.

Si vorrebbe - essa dice - che ridiventassimo le compagne d'una volta, tranquille e accomodanti, domestiche e docili, lasciate in seconda linea in una semi-schiavitù da cui non può liberarci che il servaggio, a cui la nostra grazia civettuola e il nostro fascino ridurrebbero nostro marito. La guerra ha mutato tutto ciò. E anche voi non siete ritornati diversi? Non sapete più parlare che fra voi. Avete perduto l'abitudine delle donne, di quelle che chiedono un po' di delicatezza, di cure, che hanno il diritto d'essere ascoltate e rispettate nella loro vita esteriore, come in quella interiore?».

Dice il marito che, mentr'egli era al fronte, la tenerezza coniugale aveva deviato per perdersi nell'amore del prossimo, come un affluente si perde nel fiume, un fiume nel mare.

Noi pure - replica la signora - abbiamo cercato di utilizzare le nostre facoltà, di svilupparle, di perfezionarle. Invece di restare a casa a soffiar sulle ceneri d'un focolare spento, noi siamo uscite. Quando vi sono tante miserie e ingiustizie sociali, possiamo restar confinate in casa assorte nelle nostre piccole faccende? Abbiamo noi impunemente vissuto negli ospedali e curato innumerevoli feriti, fondato, organizzato, diretto istituzioni benefiche per i profughi, gli orfani, le vedove? Come volete che di-

mentichiamo tutto questo? Il nostro cuore s'è allargato, non è più lo stesso.

Tanto che questa donna decide di viver separata dal marito e di andare a dirigere un sanatorio di piccoli tubercolotici in riva al mare.

Una speranza, una promessa di maternità, non la distolgono dal suo proposito: I figli - essa dichiara - « non devono impedirci di riempire la nostra vita. La nostra vita appartiene a noi e al paese ».

Ma il piccolo nascituro ridè delle elevate nuovissime teorie di sua madre.

Un bel giorno si fa sentire. È un attimo. Basta.

La mamma ha inteso e compreso. D'un tratto è d'accordo con il marito, da cui pareva irrimediabilmente separata, si sente solo madre e si unisce al futuro papà del suo bambino.

Come aveva risposto all'appello a tutti rivolto per la comune salvezza, risponde ora all'intimo appello, che la ammonisce sui nuovi obblighi della sua vita.

E a chi le chiede conto dei piccoli tubercolotici del sanatorio risponde, con quell'ammirevole illogicità femminile:

— Oh! ci sono altre donne per loro. Io sono mobilitata...

Si, tutte le donne sono oggi mobilitate per la casa e la maternità.

G. VESPUCCI.

“Noi altre madri...”

Romanzo di Paul Margueritte - (Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 37).

Quarta Parte.

I.

Mia madre riposa nel piccolo cimitero di Haut-Samois sotto i grandi alberi riparato dalla « Rocca » coperta di ontani e cespugli. Secondo il suo desiderio, non vennero inviati né fiori, né partecipazioni. Due righe nella necrologia del *Gaulois* e del *Figaro*: ecco tutto.

Ma Raimondo ha voluto mostrarsi « corretto ». Ha condotto Giulia: abbiamo scambiato lei e io un freddo bacio di riconciliazione. I Buyle sono venuti per la messa e il funerale e Laura non vi ha mancato.

Avevano un altro cruccio che non quello di compiangermi: dovevano invidiarmi e la morte di mia madre mi faceva ricca? I vecchi hanno una singolare avarizia e calcolando le economie della « marchesa »... la loro speranza - poichè l'eredità che mi fosse toccata rappresentava per loro una speranza d'attesa - mi rendeva l'ascendente di cui le ultime circostanze m'avevano spogliata. Un'aureola d'oro cingeva la mia fronte. Mi si mostravano dei riguardi e un interessamento imprevisto.

D'altronde la morte e il suo apparato impressionano Giulia: fa allora un ritorno su sé stessa

e s'intenerisce sui mali che la minacciano. La mia tristezza contribuiva a far di quelle ore penose una tregua. Non s'è parlato che di ricordi melanconici e ognuno rivive i suoi rimpianti o le sue delusioni. Ho potuto avere per un istante l'illusione d'una famiglia unita dalla sventura.

Il contrasto è stato tanto più stridente quando hanno saputo che mia madre non mi lasciava nulla o quasi nulla e che, rovinata da un pezzo dalle follie di Giovanni, divideva con me il soggiorno a Clos-des-Bois e le sue spese erano così ridotte che il suo lieve peso non era nulla per la mia filiale ospitalità. La delusione s'è dipinta così espressivamente sul viso di Giulia, di Laura, di Raimondo che ne avrei sorriso se non avessi avuto gli occhi pieni di lagrime.

D'un tratto il mio prestigio è finito. Non sapevano se era il caso di compiangermi per la delusione che mi attribuivano o di consolarsene vedendo in ciò una ben giusta punizione per me. Com'erano lunghi dal mio spirto simili preoccupazioni! Non m'ero mai illusa e se qualcuno doveva esser preso in trappola in questa faccenda non ero io certo. Tuttavia Giulia e sua madre credettero dovermi compiangerem con parole velate. Avevan dovuto così spesso intrattenersi del gruzzolo riservato della nonna; avevan dovuto soppesarne l'aumentare con gli interessi composti!...

— È strano - m'ha detto Giulia con una punta d'asprezza - che lei non ne abbia saputo nulla.

— Mia madre non mi doveva nulla, nè spiegazioni, nè danaro - ho replicato con un tono che l'ha fermata. E in verità di che si mescolano?

Raimondo insinuava: avrei modificato la mia vita? Quella reclusione in campagna con un andamento di casa più considerevole dei miei bisogni sarebbe sempre continuata? Ho risposto nettamente che non avevo alcun motivo per staccarmi da Clos-des-Bois che rappresentava per me un così lungo passato, l'immagine di mio marito, le cure date a mia madre.

E mi son trovata sola nella casa vuota, sì, stranamente sola. Eppure vi faceva così poco rumore la povera scomparsa! La sua esile figuretta scivolava via così furtiva lungo il muro nel viale delle serre! A che si riducevano le nostre conversazioni? A ben poca cosa. La si sentiva appena, non la si vedeva punto ed ecco che partita manca in modo tale che non avrei mai supposto. Nicoletta è venuta ad abitare con me. La continua presenza sua e di Mela-rosa sono un balsamo al mio dolore.

Questo dolore m'avviluppa, m'innonda ovunque, mi soffoca sempre, nella regolarità dei giorni e la monotonia delle notti penso a quest'anima solitaria che più non è, a quell'ombra che non toccherà più la mia vita.

Non credevo di amare così mia madre. Eppure avevo preveduto che un giorno non ci sarebbe stata più in giardino, talvolta mi sembra che passi lentamente nella sua veste nera. Quand'entro in camera sua mi aspetto di vederla.

L'abitudine d'amare non mi lasciava supporre quanto questi vincoli, apparentemente rilassati,

entrassero nella mia carne: la loro brusca rottura mi strazia. Le persone di casa risentono esse pure ciò che io provo: Ghita non canta più, Toussaint mostra un'aria di rimprovero più taciturna verso la vita; Geltrude, meno espansiva, è presa da una rabbia di lavoro, frega, risciacqua, lava; e Renaude è stranamente invecchiata. Ha sentito passare su di lei il freddo d'oltre tomba, il monito. Ha le spalle rattrappite sotto lo scialle e le sue mani tremano di vecchiaia mentre m'aiuta a riordinare le robe di mia madre.

Triste rassegna: abiti quasi poveri, trine ingiallite, biancheria d'un tempo. Ho dovuto esaminare le sue carte, far l'inventario del suo scrigno e il mobile incrostato in cui conservava le ultime testimonianze della sua giovinezza, della sua esistenza di donna viva, festeggiata, avida di rumore e di movimento. Nel suo piccolo scrigno Luigi XV, spostando i cassetti per cercare una lettera caduta in una fessura, il mio pollice ha rimosso l'assicella d'un tiretto segreto.

Conteneva due pacchi di lettere. Non era nè la scrittura di mio padre, nè quella di mio fratello, nè quella di nessuna di noi.

Sono colpevole d'aver cercato la firma? Un'invinibile emozione e nello stesso tempo un pudore m'ha preso vedendo due nomi, due scritture, due epoche diverse sorgere attraverso parole e frasi il cui ardore ha avuto ragione dei miei scrupoli discreti e ha risvegliato in me l'irresistibile tentazione di saperne di più. Il mio cuore batteva d'una pietà troppo tenera perché la mia coscienza rimproverasse a quella curiosità d'esser profanatrice. Se mia madre avesse voluto che non conoscessi mai quelle lettere non le avrebbe essa distrutte da tanti anni? Non potevo io invocare anche per mia scusa una specie di prescrizione davanti a quelle pagine che prendevano un colorito storico come le note e i racconti lasciati da lontani antenati e che i superstiti leggono con un criterio di moralità attenuato dalla distanza.

Erano lettere d'amore: le une del 1869 non portavano che il nome: Gaetano, come per far meglio lavorare la mia immaginazione. Lettere gravi, lettere di passione forte e gelosa, lettere di voluttà passionale e, lo si indovinava, condivisa. Certi dettagli, oscuri indizi, non so quali coincidenze che risalivano dal fondo della mia infanzia mi permisero d'identificare, di riflessione in riflessione, la personalità di colui che aveva provato per mia madre quei sentimenti esaltati, e che aveva accettato di tradire l'amicizia e la fiducia di mio padre per un compromesso, frequente negli uomini specie in quelli che più vantano il senso dell'onore, Gaetano Marches, il brillante colonnello degli ussari che cadde all'assalto di Sedan, in quell'epico slancio che doveva strappare al re Guglielmo il grido di venuto leggendario: Ah! che bravi!

Gaetano de Marches! Rivedevo la sua cavalleresca figura, gli occhi chiari, i baffi biondi, il corpo vigoroso e febbrilmente cercai fra le vecchie fotografie la sua immagine. Sì, era proprio quale lo ricordavo.

Dunque quest'uomo aveva agitato per tre anni il cuore di mia madre; essa aveva trovato il mezzo di appartenere a lui solo pur mantenendosi al suo posto e salvando le apparenze di regolarità; aveva amato, e, lo si vedeva da certe risposte, aveva sofferto fino a che era sopravvenuta la rottura. In che abisso di dolorose fantasticerie m'ha piombata questo dramma misterioso e così semplice! Era proprio la donna che avevo conosciuta ed amata? Non era un essere insospettabile, d'una profondità di sentimento, d'una segreta temerarietà, d'una forza di passione che solo allora si rivelavano a me di là dal muro della tomba?

Com'erano state divergenti le nostre due esistenze! Che scossa ne ricevevano le mie idee morali! Perchè sappiamo bene che ogni donna può ingannare il proprio marito, ma non ci verrà mai in mente che nostra madre abbia potuto agire all'infuori delle forme consacrate. E mio padre? Aveva tutto ignorato come lasciano supporre le lettere? Aveva preferito chiudere gli occhi nella sua vita di egoistico piacere e di follie d'ogni genere?

Cosa singolare, avrei dovuto essere assai spiacente nello scoprire questa debolezza di mia madre; avrei dovuto biasimarla in nome dei miei principi; e piuttosto la compatico, l'assolovo quasi con una specie di pietà contrita, in ragione della sincerità del sentimento di cui vedevo rianimarsi sotto i miei occhi le ceneri spente.

Il secondo pacco di lettere accrebbe la mia sorpresa. Era firmato per intero: Enrico Louvreuil e datato dopo la guerra e tre anni dopo la morte di mio padre; avevo sedici anni, mia madre quarantadue. Come lasciava supporre il tono attraverso la somiglianza delle eterne parole di tenerezza, di desiderio, di gratitudine amorosa, fino a che punto i sentimenti prendono dall'età e dalle circostanze delle sfumature diverse! Altrettanto mia madre era stata adorata da Gaetano de Marches, altrettanto, potevo indovinare, aveva amato quell'Enrico Louvreuil di cui il mio ricordo non può fissare alcun tratto, quell'estrangeo che rimase tale in casa nostra e che veniva ora ad attestare i suoi diritti e la sua parte aboliti. Dove, come, l'aveva conosciuto? Apparteneva, lo vedo, al mondo magistrale e se cercassi in qualche annuario del 1873 ...ma a che pro? Anch'egli ha avuto per mia madre una passione esaltata: era ancora così bella nella sua reclusione e nelle sue vesti nere che non doveva più lasciare. Era giovane: essa lo teneva, lo sento, con quella maturità autunnale i cui raggi hanno tanto tempore e splendore. Per cinque anni durò quell'unione clandestina, poi Enrico Louvreuil s'è sposato e posso capire quanto abbia sofferto mia madre: la sua vita ardente era per sempre chiusa.

Così essa ha vissuto tra tante sollecitazioni per quei due amori tutt'e due intensi e minati da quel dolce e terribile male che sono l'inquietudine la gelosia, i litigi, le riconciliazioni; entrambi infine spezzati dalla sorte comune delle umane tenerezze.

Per una contraddizione, forse ingiusta, mi sembrava che quei due amori si facessero torto l'uno all'altro. Uno solo mi sembrava meritasse delle circostanze attenuanti: il primo. La leggerezza del marito lo scusava. Ma più tardi quando mio padre, quando Gaetano de Marches riposavano nella pace suprema, come aveva potuto amare ancora mia madre, amare a quarantadue anni? Amare due volte è dunque possibile? Ed essa aveva anche amato mio padre sposandolo? Mi sembrava che quella volta avesse tradito me. Dunque io pensavo esser tutto per lei ed essa era tutta per un altro!

Quante cose ignoravo dunque, e sui miei e sulla vita poichè mai il mio pensiero aveva sollevato quel velo del passato, lasciato vago, e non era penetrato in quella realtà che mi spaventava e mi lasciava sulle labbra un simile sapore d'amarezza? Potevo io ormai giudicare con la stessa severità la mia Nicoletta se il rispetto filiale m'ordinava di cercare a mia madre delle scuse e la pietà?

Mi ricordavo le parole commoventi che aveva dette: « Un tempo... avrei saputo consigliarla, comprenderla Nicoletta... ora è troppo tardi... ».

Che le avrebbe detto, di farsi una felicità colpevole agli occhi della legge e delle idee ricevute, ma ammesso per il fatto che si sarebbe sepolto, nascosto, e che si sarebbe potuto, anche supponendolo, fingere di ignorarlo? Ma Nicoletta è di altri tempi e ha un'altra anima: avrebbe essa seguito questo consiglio che ai suoi occhi vale una corruzione? Povera piccola! Si sarebbe trovata fra l'indulgenza troppo facile della sua nonna e il troppo duro rigore di sua madre.

Ho bruciato quelle lettere; ma non ho potuto distruggere i ricordi che vi si riallacciavano e la scossa che m'ha sconvolta resterà sempre in me. Mia madre...

E mi son sentita sola. Assai sola perchè adempiuto il loro dovere di stretta convenienza Raimondo e sua moglie non possono interessarsi a quel lutto che non li tocca se non in quanto li condanna a vestirsi in nero e a non ricevere quest'inverno: che è quanto dire che li imbarazza. Non amiamo che quelli che ci sono vicini per la somiglianza del carattere e dei gusti; l'età allontana i cuori quanto i pensieri. Mia madre, la mamma grande, come la chiamavano, non rappresentava per mio figlio, che un passato morto da un pezzo e per i Barysse soltanto un nome e un'etichetta sociale.

Nicoletta, più vicina a me, è assai più mia figlia di quel che Raimondo, aihmè, non sia mio figlio; mi comprende e mi compatisce; ma anche per lei questa scomparsa non ha che un valore simbolico, non la tocca né nei suoi ricordi, né nei suoi attivi interessi. E poi quando i genitori son troppo vecchi sembra non vivano più che per tolleranza e in una specie d'oblio. È triste ed è umano. Per me sola mia madre era una realtà tangibile, il vincolo d'abitudini inveterate, la fonte della mia giovinezza. Per essa mi riallacciavo all'albero di vita; e ora provo un vuoto tremendo come se una gran parte di me stessa e una delle mie principali ragioni di vivere mi fossero tolte.

Vorrei parlare di lei: ma con chi? Nicoletta mi ascolta con pazienza; ma se abusassi della sua attenzione si stancherebbe. Il buon dottor Riquenne, che non è più giovane, compatisce meglio dei sentimenti che gli sono più familiari; la sua amicizia, le sue attenzioni mi son state preziose e non credevo che avrebbe saputo dimostrarmi una così delicata sensibilità, attenzioni così previdenti, quella leggerezza di tocco che non urta nemmeno una delle fibre dell'anima.

Povero Riquenne! È possibile sia innamorato di me? Non s'accorge che sono una vecchia donna? E non vedo io i suoi capelli grigi, il suo passo stanco e pesante? Restiamo amici: è già assai bello.

Ma che cuore, che inesauribile generosità trovo in quell'uomo che dovrebbe aver dato tutto di sé in trentacinque anni d'un lavoro di sacrificio e che si vede ancor pronto all'abnegazione. Me ne ha dato la miglior prova dicendomi a proposito della lettera di Beyfers:

— Vuol che parta io?
L'ho guardato sorpresa:
— Che parta lei?
— Si che vada a trovarlo? Riprenderei forse un po' d'influenza su di lui.
— Amico mio, come pensarci? Un simile viaggio!
— Ne ho fatti ben altri!
— Ma il disturbo...
— Non ho nulla da fare.
— La stanchezza?
— Dormo come un ghiro in treno.
— No, ne sono assai commossa, ma veramente... Confesso che la sua affettuosa insistenza m'ha scossa. A chi ricorrere per domare i malvagi istinti di Marziale? Consigliere disinteressato, Riquenne, forse, potrebbe... M'ha detto:
— Ne ripareremo.

II.

E intanto l'affare Milart fa un gran chiasso. La belva si difende e morde. Senza che si sappia come né da chi, perchè è in prigione, è scoppiata una campagna giornalistica violentissima in suo favore in risposta ad altri giornali d'ispirazione ufficiale che lo schiacciano. Si direbbe che dal fondo della sua cella Milart detti ancora i suoi ordini e diriga i suoi satelliti.

A grandi titoli ogni giorno si può leggere: *L'arresto di Milart... Un Ministro compromesso... Interpellanza alla Camera... Un deficit di cinquecento milioni... Parlerà?*

Alle ultime notizie, dopo una viva discussione a Palazzo Borbone veniva nominata una commissione d'inchiesta donde probabili conflitti di attribuzione.

Raimondo, che Nicoletta ha riveduto, era in preda a una gran rabbia e inquietudine. Avrebbe voluto potersi svincolare da Milart, ma Milart lo tien stretto. Avrebbe voluto poter declinare l'invito pressante di Milart che lo vuole come avvocato; ma Milart l'ha fatto così imperiosamente, così

abilmente persuadere da Schemm e da altri che egli accetta di difendere quel finanziere bacato, quel pubblico corruttore.

Avrei capito che Raimondo si credesse legato da un punto d'onore o da riconoscenza; ma cammina per paura come un can battuto che ringhia e ciò mi umilia e mi offende. Vi prende un'aria di complicità equivoca che, lo temo, sarà sospetta. Al Consiglio dell'Ordine, lo so, il Presidente ha avuto con Raimondo un lungo colloquio da cui mio figlio è uscito assai preoccupato.

Il bello e il bruttissimo si è il voltafaccia di tutti quelli che inchinavano, lusingavano, incensavano Milart. Non mi piace quell'uomo, lo disprezzo per la sua lunga impunità, per la sua audacia da gran birbante, per la sua astuzia e la sua seduzione che nella nostra epoca corrotta hanno saputo conciliargli tanti protettori ed amici; son disgustata d'assistere a queste cose. La viltà del mondo, ha, in certi casi, qualcosa di spaventoso.

In casa di Raimondo regna la discordia, le opinioni cozzano. Laura ed Emanuella hanno sfrontatamente sconfessato il banchiere e mandano gridi di virtù offesa, a dar loro retta son state indegnamente tradite.

Non vogliono aver più nulla di comune con quel « bandito ». Le loro espressioni vanno oltre il segno. Che è divenuto l'amore « puro e profondo » di Emanuella? D'un tratto non vuol più sentir parlare di divorzio. L'idea che ha potuto pensare a prestare la sua bellezza, il suo fascino dominatore ad un'unione con Milart la riempie d'orrore. Si sforza di distruggerne intorno a sé ogni ricordo.

(Continua.)

Una lettera sibillina e un vecchio galateo francese

« Ella è un perfetto gentiluomo, cavaliere brillante, uomo di mondo compito e anzi che ricevere consigli, sia pure da tanto lontano e come curiosità letteraria, Ella è ben in grado di darne, come infatti spesso ne dà: circa ogni quindici giorni... »

Giunto a questo punto io chiesi a me stesso, se chi mi scriveva si valeva di quell'esordio per farmi una dichiarazione coi fiocchi o mi prendeva garbatamente in giro. Ma appunto: chi mi scriveva? Anzi che continuare, corsi alla firma e vi lessi il nome d'una signora, ch'era stata l'amica più intima e cara di mia madre e voleva a me pure un gran bene. È una donna impareggiabile, che ha tutti i vantaggi portati dalla sua età e insieme una giovinezza, una freschezza di spirito e di cuore che rende la sua conversazione, la sua amicizia, un vero e proprio godimento, un piacere squisito. È naturale che una simile fortuna sia capitata a me...

Ma le signore mie lettrici non vedono un nesso fra la lettera sibillina di cui ho riferito loro l'esordio e il profilo della mia impareggiabile e materna amica.

Dunque ecco qua; si trattava di un vecchio libriccino, scovato in fondo ad una biblioteca di campagna, un volumetto delizioso nella sua rilegatura in pelle scura a fregi d'oro qua e là, ancor caldo sotto la patina sapiente del tempo. Era scritto in francese e dava appunto le norme per brillare in società e regalarsi in tutte le circostanze della vita.

Ho spigolato qua e là nel garbato consigliere, tutto calma e cortesia, inchini e *savoir-faire*, padronanza di sè e piccole menzogne, piene di candore, simulazioni e dissimulazioni, mimica incipriata e voci modulate con grazia: tutto un sentore di vecchi tempi tranquilli per bene.

No, non farò confronti con l'epoca nostra. Ogni età ha la sua fisionomia e la sua speciale educazione.

Chi oserebbe oggi dar consigli di questo genere:

« Non prender un'aria imponente, non disputare con quelli che non sono del nostro parere con la fisionomia alterata. — La conversazione è un'arena in cui si deve vincere con la corsa e con la leggerezza d'Atalante; ma non è lecito fermare il proprio avversario che gettandogli frutti d'oro ».

Ho promesso di non fare confronti, ma come non pensare ai diversi oggetti che si scambiano oggi quelli che disputano fra loro e che somigliano così poco a degli aurei frutti?

Draconiane sono le regole imposte ai ballerini: non invitare che le abbandonate, le donne cioè sprovviste di bellezza e di ricchezza. « Certo » — soggiunge l'aureo consigliere — « non è piacevole prendere ciò che gli altri han lasciato, ma sarete largamente compensati da questa tenue noia dalla riconoscenza di tutte le donne ».

« Se poi non ballate, badate a non sedervi al posto d'una persona che balla; state in piedi, col cappello in mano, quand'anche doveste prendervi una storia: così vuole l'educazione ».

« Quando offrite la mano ad una signora, sia per ballare, sia per altra occasione, badate che questa mano non sia aperta, ma chiusa e ricordate sempre che un uomo ben educato sembra temere di toccare l'abito d'una donna ».

Come poi comportarsi nei concerti? L'aureo consigliere riconosce che questo genere di piacere non è sottomesso a regole speciali, ma dice con una gentil punta di ben educata ironia:

« Se però vi trovate in una di quelle riunioni in cui si crede far musica, perchè si traggono suoni discordi da cinque o sei strumenti, avrete cura che i muscoli del vostro viso non tradiscano le sofferenze che vi lacerano l'orecchio. E se proprio non potrete trattenere qualche smorfia accusatrice, con la fronte appoggiata alla mano, copritevi il viso col vostro fazzoletto e simulate l'immobilità estatica d'uno che ci prende gusto ».

E in viaggio?

Quando si è saliti in una diligenza bisogna considerarsi come in un salotto a quattro ruote e agire conformemente alle regole prescritte dalla buona educazione. La sola differenza però che c'è fra un salotto comune ed una diligenza si è che in quello non è permesso di chiudere gli occhi e si può dormire in questa ».

In compenso l'autore maledice le ferrovie e sconsiglia quel mezzo di trasporto, quell'atroce macchina che corre talvolta ad una velocità pazza di sei leghe all'ora, fischiando, mandando fumo, fumo, cenere, russando, brontolando, abbaiano, portando dietro a sè una folla innumerevole di viaggiatori i cui denti stridono e le cui orecchie sanguinano.

Il mio buon amico perde la sua calma parlando delle prime ferrovie. Dove si vede ch'è più facile dar consigli agli altri che a sè e dove si vede anche che, se il brav'uomo fosse vissuto, per qualche portentosa iniezione, in mezzo alla baracca ferroviaria dei giorni nostri, non so se avrebbe avuto la calma necessaria per distillarci le sue auree massime....

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Per conservare la bellezza delle braccia. — Il lavoro del cuore. — Nota amena.

Il vigore dei muscoli delle braccia si ottiene con una ben regolata ginnastica, che come tale deve evitare gli esercizi violenti o stravaganti. La natura femminile è troppo delicata perchè ad essa si addicano le muscolature troppo sviluppate ed atletiche. Quindi rifugga la donna dagli eccessi della fatica muscolare, ma non trascuri i ben regolati esercizi, se non vuole che le sue braccia si facciano molli e cascanti e quindi vecchie innanzitutto.

Il candore della pelle si può ottenere e conservare mediante accurate lavature.

Si usi quotidianamente l'acqua insaponata unita a qualche goccia di ammoniaca. Bisogna badare alla scelta di un buon sapone che non contenga soda o vi sia solo in minima parte, non occorre sia profumato, anzi il sapone semplice è sempre il migliore. Frizionare e fregare il braccio con una succosa fetta di limone serve moltissimo per imbianchire o tonificare l'epidermide.

Se si tratta di pelle eccessivamente delicata ed irritabile è bene, prima di passarvi il limone, ungere leggermente il braccio con una buona pomata o con olio di mandorle dolci, o in mancanza di questo, con olio di olive; una risciacquata con acqua possibilmente bollita e tiepida con qualche goccia di Colonia toglierà ogni traccia di unto e del limone.

Dopo le abluzioni si asciughi la pelle leggermente senza stiracchiarla, ma con cura per evitare le screpolature e le squame, che sono precisamente dovute al dissecarsi del sapone su l'epidermide.

Le parti carnose del braccio vanno facilmente soggette a piccole eruzioni e ad erubescenze infiammatorie. Si evitano strofinando, leggermente la parte con unzioni di glicerina.

Il candore del gomito, così difficile a riscontrarsi, si ottiene innanzitutto evitando di appoggiarsi sulla tavola e sui braccioli delle poltrone, in se-

condo luogo, praticando delle unzioni quotidiane di olio di mandorle dolci.

La lanugine del braccio è altra causa di deturpamento; si evita applicando compresse imbevute di acqua di rose ed acqua ossigenata in parti uguali; per le pelli di eccessiva sensibilità si possono tenere queste proporzioni: cento grammi di acqua di rose, combinati con dieci grammi di acqua ossigenata. L'ossigenata è pure efficace per chiarire l'epidermide.



Nessun più strenuo lavoratore del cuore. Dalla nascita fino alla morte esso batte da settanta a centocinquanta volte al minuto, senza mai un istante di riposo assoluto che vorrebbe dire la morte. Ogni battito equivale allo sforzo che occorre per sollevare circa mezzo chilo all'altezza di 40 centimetri. Per avere un'idea del lavoro che compie il cuore, basta sollevare col braccio un peso di mezzo chilo all'altezza di 40 centimetri ritmicamente, seguendo i battiti del cuore. Naturalmente ogni sforzo compiuto dall'organismo aumenta il lavoro del cuore. Le emozioni violente hanno lo stesso effetto. Il dolore intenso può aumentare il lavoro del cuore. Una persona che va a letto alle dieci invece che a mezzanotte, risparmia una quantità enorme di lavoro al proprio cuore. Così chi avesse l'abitudine di riposare nella posizione di decubito un mezz'ora ogni giorno e chi passasse la domenica a letto. Naturalmente il lavoro del cuore, ed anche il suo sovraccarico è un fatto fisiologico.



Nota amena.

— Caro dottore, fino a ieri avevo creduto che l'usanza di salassare gli ammalati non fosse più di moda!

— Infatti, non lo è più: che cosa vi ha fatto cambiare di opinione?

— La sua parcella.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Studi psicologici sulle signorine americane — La leggenda di febbraio — Per album.

Uno scrittore francese, Marc Debrol ha pubblicato sulla *Nouvelle Revue* uno studio psicologico intorno alla « ragazza americana », *the American girl*, che vale la pena di riassumere, in quanto che le belle newyorkesi non differiscono molto, per le loro tendenze e per le loro piccole perversità, dalle brillanti consorelle parigine. Non sembra, a dir la verità, che l'A. si sia molto approfondata nel suo soggetto (ci si passi l'espressione), poichè ci rappresenta le signorine americane come altrettante Calipso, metafora che non onora troppo le signorine, e tanto meno i loro ammiratori. Molte delle osservazioni del Debrol sono però fondate sul vero: egli dice che la ragazza americana, naturalmente quella che appartiene alle classi doviziose,

cresce in un ambiente troppo artificiale, del quale essa costituisce quasi il centro d'adorazione. La signorina riceve una educazione o piuttosto una istruzione complicatissima, che le dà un'idea esagerata della propria importanza, del proprio sviluppo intellettuale, ma che raramente riesce ad eliminare i difetti e gli istinti congeniti della donna primitiva.

Il patriottismo è *outrance*, l'entusiasmo nazionale sono le doti dalle quali essa maggiormente ama far risaltare il suo carattere, ma pure le sacrifica volentieri quando un titolo, una corona marchionale o principesca viene offerta come esca, che essa ben raramente rifiuta, lasciandosi docilmente prendere all'ano, con tutti i milioni che sottrae alla patria, andando sposa in Europa. Questa inconsistenza deveva appunto al carattere della ragazza americana che, per educazione e per atavismo, è un cumulo di contraddizioni e di esagerazioni. Una persona non può piacere semplicemente o esserle antipatica; essa odia il tale o adora il tal'altro; è pronta a credere (per il momento, ben inteso) alle più grottesche stramberrie; sente il bisogno di emozioni forti ed acute, a breve intervallo, che agiscono come il *cicchetto* sui nervi dell'alcolista o come una frustata sul cavallo pigro o stanco. Tutto, qualunque sacrificio, magari scandali e processi, pur di avere un'emozione forte, pur di mettersi in vista. Hanno il palato viziato, queste donne americane, vivono in un ambiente di *absinthe* intellettuale e psicologico ed emozionale, e ciò spiega la frequenza dei divorzi, la prevalenza del *flirt*, la fortuna delle più strane sette e religioni, quasi tutte sostenute da donne.

La donna americana, dice concludendo l'A., è priva di quella delicatezza e di quel tatto che possono acquistarsi solamente coll'esperienza; non si è ancora liberata dai difetti di una razza nuova; è più sensuale che sensibile, ha più passione che tenerezza, più egoismo che sentimento di sacrificio, più superficialità che vero sentimento e percezione, ma anche, bisogna ammetterlo, essa è più forte, più robusta e più giovane, nel vero senso della parola, delle sue sorelle europee.



È una leggenda inglese. Febbraio era nella sua giovinezza, cioè al principio del mondo, un giocatore forsennato. Per quanto perdesse sempre, ritornava da capo.

Un giorno, rovinato per tre quarti, volle fare una partita con i suoi compagni di gioco abituali, che erano naturalmente Gennaio e Marzo.

Questi guadagnarono. Non avendo più nulla, il povero Febbraio si tolse due giorni e li diede a Gennaio e Marzo, i quali li accettarono.... ed ecco perchè Gennaio e Marzo hanno giorni trentuno mentre Febbraio n'ha ventotto o ventinove.



Per album.

Una donna infelice è come un fiore esposto al vento di tramontana; resta un bocciolo per molto tempo e appassisce, quando dovrebbe aprirsi.

"La Cavallerizza"

Romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila

(Continuazione a pag. 44).

Quante volte questo semplice volta-faccia equivale ad una catastrofe! Ma all'inizio d'una passione chi mai pensa alle catastrofi della fine? Quando si ama veramente, come Hilda, le lontane minacce dell'avvenire spariscono nell'ebbrezza troppo forte del presente. Quando si ha soltanto un capriccio, come Giulio, ci si avvelena la dolcezza della giornata con previsioni sinistre. A datare da quel colloquio che chiuse il primo atto, quello dell'esposizione, in quel dramma o tragi-commedia - alla fine il lettore potrà scegliere - il giovane smise assolutamente di chiedersi ove andasse, verso quale soluzione lo conducesse quell'intimità, che divenne tosto d'ogni giorno, con la figlia d'un mercante di cavalli, lui un patrizio orgoglioso del suo nome. Che gli importava il domani? Come aveva detto a sè stesso: essa era tanto tanto bella! Aveva stretto con lui una specie di patto d'amicizia grazie a cui egli poteva avvicinarla alla sola condizione di non farle una corte palese. Infatti durante alcune settimane dopo questa spiegazione il falso stordito ebbe il buon senso di non mancare al contratto. Non pronunciò una parola che urtasse la suscettibilità apprensiva dell'avvenente Inglese. Gli fu così permesso di conversare a lungo con lei prima tutti i giorni, poi due e tre volte al giorno in quella fratellanza quasi virile che le usanze d'oltre Manica autorizzano. Miss Campbell se la permetteva senza scrupoli dal momento che i limiti erano stati così fissati. Per meglio assicurare quest'amicizia Giulio aveva cominciato col mettere in esecuzione il suo primo progetto. Aveva comperato il cavallo *testa di moro* - sì, cinque mila lire! Le aveva saldate prendendole a prestito con altre cinque mila per far la cifra tonda da un usuraio, classicamente, e al venti per cento.

Aveva battezzato la brava bestia col nome di *Vagabondo* per ricordo del brigante, occasione del suo incontro con Hilda. Il sudetto *Vagabondo* messo in pensione da Bob Campbell gli costava la bellezza di dieci lire al giorno. Sì, la bellezza di trecento lire alla fine del mese, senza contare le spese accessorie. « Ferita di danaro, non è mortale » dice il vecchio proverbio francese che deve esser stato trovato da un gentiluomo soldato del vecchio stampo. Ma cinquanta luigi in più o in meno era forse un pagar troppo caro il diritto di andare ogni mattina in via Pomereu dicendo al palafreniere: Come sta il mio cavallo stamattina? E regolarmente trovava Hilda nella corte che sbrigava qualcuno dei suoi doveri professionali. Esaminava briglie e selle, guardava la fasciatura d'un cavallo, così svelta, così graziosa nel suo costume beh attillato. Spesso abbandonava quel lavoro per causa sua. Sapendo press'a poco il momento della visita del suo nuovo amico l'impazienza di rivederlo la vinceva nella tenera fanciulla sulla

riserva. Andava fino alla soglia della porta d'ingresso e attendeva il col pretesto ora di vedere una bestia manovrata da un *lad* nella stretta via, ora di riaccompagnare un cliente o una cliente... Maligny veniva di solito in vettura per trovarsi presso di lei al più presto possibile. Appena svolto l'angolo di via Longchamp metteva la testa fuori dalla portiera per vedere se non c'era miss Campbell.

Essa gli sorrideva da lontano e lo salutava con un cenno del suo frustino. Era la stagione che i nostri padri chiamavano con deliziosa espressione la prima punta della primavera. Aprile stava per finire, Maggio stava per cominciare. Era venuto. Il cielo era d'un intenso azzurro. Gli uccelli cantavano negli alberi dei giardinetti sorti ovunque attorno alle casette di quel quartiere ieri ancora così rustico. Venditori ambulanti offrivano a mazzi, nei loro panieri, dei fasci di fiori profumati, violette, rose, garofani.

Occorre mormorare e ascoltare parole d'amore quando si sa, quando ci si sente amati come il perspicace giovane si sapeva, si sentiva amato? Qual altro indizio migliore della passione della ragazza, dello sguardo con cui l'accoglieva e della febbre attesa che non tentava nascondere? Non erano pure indizi e si moltiplicavano ogni giorno la sua fiducia sempre più grande in lui, le loro conversazioni sempre più intime, l'ingenuo piacere ch'essa gli mostrava di sentirsi in sua compagnia e infine l'oscurarsi sempre più accentuato della fisionomia di Jack Corbin, il sospettoso cugino? La serenità impassibile del padre non sembrava adontarsi dell'assiduità di Maligny verso sua figlia come se avesse, invisibile, assistito ai loro colloqui. Si sarebbe detto sapesse da fonte sicura che non vi si pronunciava alcuna parola di cui avrebbe potuto inquietarsi la madre se avesse vissuto. No. Nessuna parola. Ancora una volta, che sono mai le parole quando il fremito dei gesti e la sorveglianza che si esercita, lo scintillo degli occhi o la loro melancolia, il timbro della voce o il silenzio denotano un sentimento tanto più evidente in quanto si frena, tanto più intenso nel fantasioso sogno in quanto si interdice di manifestarsi nelle azioni?

Infatti dopo alcune settimane - e precisamente sette - sino alla scena che doveva segnare il punto culminante del secondo atto - a che si riducevano gli episodi di quell'intimità? Quando Giulio era così arrivato in via Pomereu verso le nove del mattino, regolarmente Hilda saliva a cavallo davanti a lui e se ne andava da sola. L'innamorato stava venti o venticinque minuti, talvolta di più, a chiacchierare con Bob Campbell se un simile termine si addice ad una conversazione con un Inglese tutta framezzata da taciturne risa e sottolineata da monosillabi. Discutevano insieme le probabilità di guadagno di questa o quella scuderia alle prossime corse - il modo di curarli quando zoppicavano - gli indizi che un certo colore di mantello o una certa conformazione della testa

danno sul carattere d'un animale - la bravura e i difetti di questo o quel cavaliere. Chiunque abbia frequentato le persone che bazzicano le scuderie conosce la loro infaticabile pazienza nel ricordare indefinitamente le storie dei loro antichi cavalli o delle bestie notevoli che hanno incontrate. Quand'hanno formulato una di quelle formule sacramentali: « E che bel cavallo era... », « E che cavaliere, invincibile!... - Ah! che brava bestia! » Ed esperta - I profili accentuati, intelligenti! - l'orgoglio d'una iniziazione si diffonde sui loro volti e si sorridono fra quegli evocati fantasmi con l'aria d'intenditori di due auguri. Dimenticavo i numerosi aneddoti che dovette subire l'innamorato tutti relativi ad incidenti di caccia o di corse accaduti oltre-Manica. Li ascoltava guardando - poichè queste scene si svolgevano di solito nello studio di Bob e davanti a due bicchieri pieni di *whiskey* - uno di quei grandi orologi chiusi entro custodie che si chiamano laggiù *grand fathers clock*, il pendolo del nonno. Finalmente un avvenimento qualsiasi lo liberava: l'apparizione del *vet* (veterinario) venuto ad oscultare un cavallo che tossiva, l'ingresso d'un compratore nella corte, un telegramma che annunciava l'invio d'una partita di *poneys*. Giulio se la svignava per inforcare *Vagabondo* a meno che non avesse mandato avanti *Galopin* col suo domestico. Partiva con un'andatura dapprima regolare. Si moderava sino allo svolto della strada per prudenza e per non vedere nelle chiare pupille di Corbin sempre in agguato un certo lampo di ironia.

Appena giunto in via Longchamp riguadagnava il tempo perduto. Una volta al Bois divorava il viale dei Poteaux a briglia sciolta, poi s'incamminava per la strada che va verso la cascata e di cui i cavalieri prudenti temono tanto certi tratti irti di quei pericolosi sassi soprannominati nel gergo ippico *teste di gatti*.

Maligny era certo d'incontrare ad un dato momento la sua misteriosa giovane amica che arrivava a sua volta in senso inverso al trotto rallentato della sua bestia e che spiava il suo arrivo. Se non si trovava lì, era perchè doveva allenare qualche nuovo cavallo, e Giulio si spingeva sino alla pista che fiancheggiava il Tiro al Piccione ove son disposte le siepi, le barriere, i ruscelli finti. La fanciulla non gli piaceva mai tanto come quando arrivava all'ostacolo al galoppo d'un animale atterrito pronto ad impennarsi e a sfuggire.

Essa lo manteneva diritto aizzandolo con la frusta e la gamba ed esso saltava. L'ardore della lotta arrossava le sue guancie, la gioia del rischio illuminava i suoi begli occhi limpidi, le sue fini narici palpavano, un sorriso di ferocia le faceva socchiudere le labbra e mostrava i suoi denti. Tutto il bel paradosso del loro romanzo era simbolizzato nel contrasto fra il coraggio, la brutalità quasi di quel pericoloso esercizio e il modo così tenero, così femminile con cui essa batteva le palpebre e chinava la testa quando lo vedeva. Quell'apparizione aveva qualcosa di quel fascino delicato e selvaggio, virginale e ardito che i Greci rappre-

sentavano con un'altra favola: quella di Artemide cacciatrice, della Dea che appariva in Euripide a Ippolito morente: « O divino alito profumato! Per quanto oppresso dai mali ti ho tuttavia sentita. La Dea Artemide è qui ». E con quale accento la celebrano i suoi fedeli: « Salve, o bellissima, la più bella delle vergini che abitano l'Olimpo, Artemide! O signora, ti dono questa corona intrecciata in una prateria non calpestata, che il fuoco non ha toccata, ove mai pastore osò pascare il suo gregge, ove soltanto venne la primaverile ape e il fecondo pudore della sua rugiada. E ancora: « Signora della marittima Limna e dei ginnasi ippici, Artemide, o fossi io nelle tue pianure a domare i cavalli ».

Le antiche potenze della vita umana, che l'immaginazione dei nostri lontani antenati personificavano così in miti via via terribili o teneri, eroici o voluttuosi, agiscono immutate in noi e attorno a noi. La nostra civiltà industriale e scientifica le ha spogliate dei loro ornamenti di leggende. Ma quelle eterne potenze ne conservano tuttavia la loro forza segreta. Quel giovane Parigino già aristocratico di tutto obbediva appunto all'istinto manifestato un tempo dal culto di Diana compiacendosi come faceva a quegli incontri con l'umile allenatrice di cavalli. Ciò che l'attirava verso di lei era quella poesia incarnata dalla figlia di Latona: la energia nella fragilità, quel coraggio e quella destrezza uniti a quel candore e a quella grazia. La figuretta di Hilda che saltava le siepi, col busto eretto, le mani ferme sulle redini, richiamava in quel precoce frequentatore di orgie notturne e di salottini galanti, a quell'atavismo d'esistenza libera e sana ove le sensazioni sono scevre da vizio, in cui l'uomo e la donna, prossimi alla natura avevano un'amicizia quasi fraterna in un'attività semi-guerriera che li purificava da ogni sozzura, quasi da ogni desiderio. Forse la recente eredità dei gran signori di Lituania, suoi antenati, disponeva Giulio de Maligny più che altri a gustare la freschezza di quell'egloga sportiva - silvestre e romantico fiore d'Irlanda o di Scozia, fantasticamente sbocciata a pochi passi dall'Arco di Trionfo - una corsa di settantacinque centesimi secondo il tassametro delle vetture d'allora.

Che si fossero incontrati sulla strada dalle *teste di gatti* o sulla pista degli ostacoli i due giovani una volta scambiato il secondo « buongiorno » della mattinata partivano insieme al trotto appigliato delle loro bestie. Senz'essersi accordati avevano scelto per quelle innocenti, ma troppo frequenti cavalcate il momento di cui ho già parlato, in cui gli eleganti frequentatori del Bois non ci sono ancora, in cui quelli che si possono chiamare i frequentatori di professione non ci sono più. Incontravano però qua e là qualche persona di loro conoscenza. Più d'uno sguardo, curioso o ironico, li seguiva tratto allo svolto d'un viale. Hilda era troppo profondamente inglese per inquietarsene. Fra i buoni o cattivi lati di questa razza - « come vi piace » avrebbe detto il loro Shakespeare - il più accentuato è questo disprezzo dell'opinione altrui. E

Giulio si considerava come liberato da ogni responsabilità di fronte alla sua « amica » per l'esattezza con cui si uniformava al programma, piuttosto umiliante per il suo orgoglio di seduttore, ch'essa gli aveva imposto. Non si confessava che in fondo, assai in fondo la sua fatuità provava un assai brutto ma troppo naturale sentimento di rivincita all'idea che la loro attitudine l'uno di fronte all'altro si prestava ad un equivoco. Si sarebbe certo indignato - poi che aveva il sentimento dell'onore - se uno dei suoi amici fosse venuto a dirgli con la delicatezza d'espressione a cui la giovinezza dorata di quell'alba di secolo era già avvezzata: Eh! La piccola Campbell? Ci siamo, Giulio mio, e ad alti prezzi... Ma non era malcontento d'indovinare che la gente la pensava così - ultima piccineria di maschile vanità che non gli impediva di essere assolutamente sincero nel suo abbandono all'attrattiva di ciò che denominava sottovoce e per sè solo il suo « idilio equestre ». Pure questo idilio non consisteva che in privilegi d'un ordine assai ideale: ascoltare Hilda che raccontava indefinitamente i dettagli della sua infanzia e della sua prima giovinezza - e risponder lui pure con altri dettagli più o meno ricamati dalla fantasia sulla sua infanzia e la sua vita presente; - discutere sopra argomenti disparati come questi: il confronto fra la Chiesa inglese e il cattolicesimo - fra la cucina d'oltre-Manica e quella di Parigi - fra il matrimonio laggù e il matrimonio fra noi - fra le stoffe dei sarti di Londra e dei sarti di Parigi - fra la regina Vittoria e il presidente Loubet - fra i romanzi della collezione Tauchnitz e quelli in mostra nelle edicole delle nostre ferrovie - fra i cuoi delle selle britanniche e quelli dei nostri finimenti - fra le loro razze di cani e le nostre razze!

La conversazione della povera Hilda non aveva nulla di comune con quella delle donne del bel mondo o del mondo equivoco per una metà o per un quarto che hanno, istintivamente pensando a voce alta, lo spirito mordace di un Forain o la fantasia di un Donnay. Da vera figlia d'Albione pensava e parlava di « fatti ». Volentieri anche pavimentava, per parlare come le suddette donnine.

Questa pittoresca metafora dialettale definisce così giustamente quei colloqui in cui le frasi succedono alle frasi come i colpi del cuneo di ferro dello stradino sui cubi di pietra facendolo penetrare più e più nello stesso angolo con lo stesso monotono sforzo. Quando abordava un soggetto non lo lasciava che dopo averne esaurito tutti i dettagli. Nulla di più contrario all'atteggiamento intellettuale d'un Parigino per di più incrociato di sangue polacco! Son due leggerezze e due frivolenze l'una sull'altra.

Ma per fare questi discorsi essa muoveva due labbra rosse di cui Giulio sentiva, solo guardandole, che avevano la freschezza e il gusto d'un frutto... Ma la sua voce aveva quell'accento un po' infantile quasi balbettante proprio di certe donne del suo paese... Ma quando l'azzurro dei suoi occhi rifletteva il suo pensiero prendeva una dolcezza e una profondità di sogno... Ma gli orizzonti del Bois d'un

verde così chiaro, ora si armonizzavano così delicatamente alla trasparenza della sua carnagione... Ma da ciascuno dei suoi gesti emanava, per chi l'ascoltava raccontarsi così, un incantamento e poi l'antitesi era così completa fra le donne che aveva così volentieri frequentate e quella primitiva. Non dubitava più ora della sua assoluta sincerità. In quelle passeggiate i tre nomi lanciati dalla malevolenza dei Portille e dei Longuillon nelle profondità sospettose del suo pensiero erano stati pronunciati fra loro: l'uno in seguito ad un casuale incontro, gli altri due intenzionalmente. Da quelle tre prove Hilda era uscita così intatta, era così evidente ch'era stata calunniata!... Era un mattino e la cavallerizza aveva fatto fare ad un puro sangue appena dirozzato una serie di salti d'ostacoli orribilmente imprudenti. Giulio l'aveva seguita su *Vagabondo* che non era stato nemmeno lui assai facile da guidare davanti alla barriera. Rincasavano lasciando andare le bestie al passo per ristorarle, quando incontrarono un personaggio dall'espressione tragica, Machault in persona, l'antico eroe delle sale d'armi e degli ippodromi, il più agile e vigoroso atleta del gran mondo or sono trent'anni, il quale trotterellava su di un *cob* scelto a bella posta e che somigliava più ad una poltrona per inferno che ad un cavallo. Un attacco d'emicrania l'aveva atterrato l'anno prima. Ne era uscito con la bocca stiracchiata verso sinistra, l'occhio fuor dell'orbita, il braccio semi-paralizzato. Seguito da un *groom* cercava però di riprendere uno dei suoi esercizi favoriti issato su quella tranquillissima bestia lui che aveva tanto amato i cavalli focosi e le perigliose fantasie dell'alta scuola. I suoi capelli e la sua barba tinti in modo indecoroso rendevano ancor più sinistro il suo volto livido, ov'era una minaccia di morte. I due giovani passarono vicino a quel macabro fantoccio che li squadrò senza riconoscerli. Incontrando quello spettro d'uno dei suoi grandi maggiori che aveva veduto ancor pochi mesi prima ancor fiorente a sessant'anni sonati - oggi che rovina! - l'innamorato di Hilda ebbe un brivido tanto più intenso in quanto vi si univano i ricordi dei giudizi insozzanti a cui pure aveva un po' creduto. La loro infamia gli tornò in mente e gli fece male, così male che non potè far a meno di sondare la coscienza della sua compagna chiedendole:

— È quel povero Machault. Non s'è trovata a caccia con lui altra volta?... Voglio dire quand'era lui... Perchè ora ha visto...

— *Ruin'd piece of nature!* rispose Hilda. Le sue esili spalle s'erano contratte mentre istintivamente si valeva per tradurre la sua impressione di pietà di una frase del poeta che è per ogni Inglese ciò che Dante è per ogni Italiano: la sorgente inesauribile delle citazioni. Poi fissando lo spazio davanti a lei col suo sguardo di figlia di puritani, puritana essa pure. « Ha ben ragione mio padre di citare il versetto di S. Paolo: Mi son riservato la vendetta, dice il Signore ».

— Quale vendetta? - interruppe Giulio -. Non la comprendo.

Non è molto interessante da raccontare - disse con un tenue sorriso un po' amaro -. Si ricorda quando s'era ingannato sul mio conto che le ho parlato di persone che hanno tentato dirmi ciò che non dovevo ascoltare? Uno dei peggiori è stato il signor Machault. Un giorno appunto a caccia nella foresta di Rambouillet ci siamo trovati piuttosto lontani dagli altri... Ha tentato baciarmi. Ho dovuto colpirlo in faccia col mio frustino. Era un uomo assai cattivo! Com'è punto!

Questo breve racconto, cominciato impulsivamente parve averle dato d'un tratto un'emozione quasi insostenibile. Tutto il pudore d'una fanciulla onesta urtata da un insolente, aveva vibrato nella sua voce. Rendiamo a Giulio questa giustizia: egli non mise in dubbio un istante la veracità dell'affascinante e selvaggia ragazza. Ma era troppo tentante l'occasione di esorcizzare una volta per sempre le avvillenti idee che segretamente temeva venissero un giorno ad ossessionarlo e disse

— Lo sapevo.

— Che il signor Machault m'aveva mancato di rispetto? - chiese -. Non è possibile.

— Che le aveva fatto la corte - rispose -. Poi dopo un istante d'esitazione: « Lui e il signor de La Guerche ».

— Il signor de La Guerche?... - ripeté Hilda -. E con che delizia il giovane vide un'aria gaia e bircchina tener luogo in quella fisionomia trasparente alla rivolta dolorosa di poco prima. Le hanno raccontato che il signor de La Guerche mi aveva fatto la corte?... Oh! non è stata la stessa cosa... Il signor de La Guerche era un gentiluomo... Ma siccome montava a cavallo così comicamente e aveva una gran paura, Jack ed io ci divertivamo a dargli delle bestie un po' ghiribizzose - oh! non cattive! - ma che ballavano. Si arrischia in groppa ad esse, lamentandosi, per seguirmi. Sa che m'ha proposto di sposarmi addirittura?

— E lei ha rifiutato?

— Non lo amavo - rispose.

Aveva addotto questa ragione del suo rifiuto ad un collocamento - che sarebbe stato prodigioso per lei quanto un tempo per Lauzun l'unione con la cugina del re - con quella sua semplice aria posata e decisa. Non era il sublime sacrificio di una che faceva pompa di grandi sentimenti. Era l'affermazione quasi ingenua d'un atteggiamento che le sembrava assai semplice, quello d'una fanciulla che ha la coscienza di bastare a sè col suo solo lavoro e che si sposerà secondo il suo cuore. La casa Campbell le versava un tanto al mese per il suo lavoro di cavallerizza come se non avesse fatto parte della famiglia del padrone. Con quella somma essa si vestiva, pagava regolarmente la sua pensione a suo padre, provvedeva alla sua biancheria e trovava ancora il mezzo di metter da parte qualche soldo. Giulio non dubitò un istante che parlandogli di quell'offerta di matrimonio e della sua risposta, essa non gli dicesse la verità. Pure non ebbe pace fin che non ebbe messo in chiaro la storia del gioiello offerto dal Rajah.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Le sorprese del divorzio. — Una pochade della vita reale. — L'amico simplice. — Sciarada.



La legge sul divorzio crea sovente in Francia delle situazioni curiosissime.

Un certo signor Michel, di Parigi, ha fatto divorzio. Egli ha ricevuto dal suo avvocato un biglietto che gli annunzia che il Tribunale ha emanato la sentenza; il divorzio è stato pronunciato a sua richiesta, e la moglie fu condannata alle spese del processo.

Finalmente! Egli è libero! E tosto si affretta a rinunziare alla sua libertà in favore d'una bella ragazza, una certa signorina Brian, alla quale offre l'ospitalità.

Passano tre mesi. Un bel mattino la coppia si desti da soprassalto, sentendo suonare a distesa il campanello: è un commissario di polizia che si presenta per constatare il delitto flagrante. Il signor Michel è incolpato d'aver introdotto la sua amante nel domicilio coniugale; la ragazza è accusata di complicità.

I due amanti scoppiano dalle risa. Il domicilio coniugale! Lo scherzo è davvero bellissimo!

— Ma non c'è più domicilio coniugale, caro signor commissario! Io sono divorziato, tutto ciò che v'è di più divorziato al mondo! Ecco la lettera del mio avvocato: « ... udienza del 12 maggio 1898; il Tribunale pronuncia il divorzio, ecc. ecc. ». A rivederla, signor commissario; tanti saluti!

Ad onta di questa teoria, il signor Michel e la signorina Brian dovettero comparire l'altro giorno al Correzionale. L'ex signora Michel, che è spinto il rancore fino a voler cogliere in flagrante delitto d'adulterio un marito divorziato, persiste nella sua querela.

L'ex marito la sta a sentire, alzando tratto tratto le spalle. Poi, volgendosi al Presidente con aria di benevola compassione, esclama:

— Il domicilio coniugale! Ma dacchè ho fatto divorzio, sono libero, mi pare? Eh?

Un momento, risponde il Presidente. Quando riceveste la visita del commissario, la vostra sentenza di divorzio era stata annotata sui registri dello Stato civile?

— No.

— Ebbene, il domicilio coniugale sussiste fino a che non sia seguita l'annotazione. La sentenza non conta, perchè può essere riformata in appello ed anche può restar lettera morta per la riconciliazione dei due coniugi.

L'adulterio senza saperlo e la sua coniuge restano a bocca aperta.

— Ma come? Noi non sapevamo... Chi poteva prevedere?...

— Nessuno può invocare l'ignoranza della legge! risponde maestosamente il Presidente.

L'ex signora Michel: Ma lui non la ignorava, la legge! Anzi la conosceva tanto bene, che mi ha dato egli stesso l'idea di sorprenderlo in flagrante.

L'ex marito (più trasecolato che mai): Come? Io ho dato l'idea....?

L'ex moglie: Perfettamente. S'immagini, signor Presidente, che quando morì mio padre, pochi giorni dopo il divorzio, lui pretendeva d'intascarsi l'eredità, quale capo della famiglia. E siccome io cadevo dalle nuvole, e gli andavo dicendo ch'egli non c'entrava più nei miei affari di famiglia, sa che cosa mi ha risposto? «Cara mia - mi disse - la sentenza non è ancora annotata allo Stato civile; dunque non c'è divorzio. Impara per un'altra volta!». Allora io mi son detta che se non c'era divorzio per l'eredità di papà, non ci doveva essere nemmeno per quella... signorina che s'è stabilita in casa mia. Una volta per uno, signor Michel! (ilarità generale).

Non c'era che dire: la vendicativa ex consorte aveva ragione e il Tribunale gliela diede... condannando i due colombi accusati a cinquanta franchi d'ammenda.

— Lo spazio è quasi esaurito! — mi grida il proto. M'affretterò quindi a narrarvi ancora qualche aneddoto, rimandando tutti gli altri al prossimo numero.

Mendicante ubriacone: Signora, signora, datemi qualche cosa; datemi un tozzo di pane; ho tanta sete che non so neppure dove potrò dormire stanotte.

L'amico Simplicio incontra per la via il suo rampollo dodicenne che fuma bravamente una sigaretta. Gli fa una lunga predica e conclude solennemente:

— Vergognati, scostumato! Chi ti ha insegnato simili cose? Mi hai visto forse fumare quando avevo la tua età?

L'ultima sciarada è Nerone.

Eccovi senz'altro il nuovo quesito:

È tutto l'altro; è nulla il mio primiero:

Una passion malnata dà l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La scuola del dolore: alla signorina Nice
Una valvola di sicurezza: alla signora Clelia

Purtroppo, sì, signorina Nice, la scuola del dolore è indispensabile per prepararci a quella difficile e complicatissima professione che è la vita. È una scuola che tutti vorrebbero marinare per proprio conto e tanto più farla marinare a quelli che ci son cari più di noi stessi: ai nostri figli.

I frutti della terra, i fiori, sbocciano e maturano per la dolce e vivida forza del biondo sole, e la grazia irrorante della pioggia. Per l'uomo ci voglion pure caldi raggi, e scrosci. In queste due forze è tutta la sorgente della vita della natura ed è pure

la fonte della vita dell'anima. Pioggia e sole. La crème dunque, ma anche sorrisi. Dolore sì, purtroppo, ma anche gioia. Dico questo perchè noi, compatrioti di Giacomo Leopardi, indulgiamo troppo ad un pessimismo più o meno nero, più o meno convinto, più o meno fondato. Ed è male. Perchè di contro alle avversità, ai colpi violenti della sventura, alla lima logorantissima dei piccoli fastidi, delle miserie quotidiane, delle noie d'ogni ora, noi dobbiamo opporre animo sereno e fidente, ferma volontà di resistere e reagire, invincibile speranza di tempi, di eventi migliori.

Ora siamo tutti d'accordo e tutti convinti che la scuola del dolore è necessaria, ma dobbiamo ugualmente credere che altrettanto indispensabile è la scuola della serenità, della gaiezza, d'un sano e oculato ottimismo, della lieta forza della salute e dell'energia da opporre al male e alle tristezze inevitabili.

Ho detto scuola, e non a caso, per valermi d'una vecchia e trita metafora, ma perchè intendo che ai giovani si deve insegnare la verità intera non deformata nell'uno o nell'altro senso: che la vita è in linea generale intessuta di gioie e dolori, in varia misura, secondo sta scritto nel gran libro. Non bisogna affacciarsi alla vita con negli occhi un barbaglio rosa di illusioni, pericolose e dannose e attendere che il dolore s'incarichi di maturarci e insaporirci l'anima. Ma altrettanto male è il contrario, quel vedere ostinatamente tutto grigio, quel proiettare il proprio dolore sul mondo intero, quell'adugiare il proprio orizzonte con le nuvollette delle proprie miserie, senza voler vedere che il sole brilla al di là per vaste campagne ridenti e feconde.

*

Fra i portati più o meno buoni delle nuove idee, indiscutibilmente buona è la consuetudine di dare alle figliuole, anche non bisognose, un lavoro, o meglio la possibilità che questo lavoro diventi una professione. Una ragazza non può che guadagnarci. Essa avrà forse una speciale attitudine e tanto meglio è per lei quanto più essa è spiccatà: la felice attitudine giovanile può diventare l'esercizio di un'arte. Queste fortune non son frequenti, ma anche stando in un campo più basso, limitandosi ai più modesti casi, la naturale disposizione ad una data forma d'attività, sia essa il ricamo o la cucina, i conteggi o le lingue straniere, la ginnastica o l'insegnamento, ciascuno di questi lavori può essere perfezionato, e quel che più conta, idealizzato.

Arte o lavoro, se saranno ben studiati e conosciuti, riempiranno le ore vuote d'una esistenza monotona, saranno di conforto nelle tristi, metteranno una nota di personalità e d'idealità nella vita, e se la ruota della cieca fortuna si volgerà contraria, il lavoro darà l'indipendenza economica propria - inestimabile tesoro - e permetterà di aiutare chi ci sta a cuore con legittimo orgoglio e soddisfazione infinita.

Ma anche lei, signora Clelia F., è ben convinta di ciò e chiede piuttosto quale possa o debba essere cotesta professione.

Le singole fanciulle potranno darle risposta e tanto meglio se sapranno darla chiaramente da sè. Altrimenti, è compito dei genitori e delle educatrici il saper districare nell'anima giovanile, ancora incerta, la via migliore, la voce più forte e il persuadere di ciò la fanciulla.

Nessuna dote, per quanto vistosa, è tesoro sicuro per una donna quanto la possibilità d'un lavoro - esso è come una valvola di sicurezza per i dolori morali e materiali.

Lo ricordino le ragazze e le madri.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

Signora R. S. Imperia: — O potenza dell'attrazione! Ecco già che, intuendo a distanza il mio desiderio, la gentilissima signora Maggiolino e la signora Ireos sono comparse in salotto contemporaneamente alla mia chiamata.

Ora aspetto le altre, per intenderci, quelle della vecchia guardia. Non vorrei che le frequentatrici più recenti e le nuove che, generosamente in questo frattempo riempirono i vuoti, interpretassero male le mie parole e giudicassero ch'io intenda fare delle dosature o delle preferenze che non stanno nelle mie intenzioni: è sottinteso che le ospiti delle «conversazioni» stelle, comete e nebulose mi sono tutte graditissime; è però naturale che io, secondo l'anzianità, abbia prima richiamato le assidue di un tempo colle quali ad armi cortesi ho un po' battagliato.

Come facilmente immaginate, l'argomento che mi ha attratto con grande interesse nell'ultimo numero, fu quello trattato dal signor Direttore: l'Arte nella Moda: ho un culto per l'una e l'altra anche quando vanno da sole, figuriamoci se sono appaiate! Per il gran posto che la moda occupa sulla terra e per il tributo che le vien profferto anche da quelli che asseriscono di disprezzarla, è giusto che venga studiata e, possibilmente, elevata a quel massimo grado di perfezione al quale ogni amante del bello istintivamente aspira. Il tema mi trascinerebbe lontano e mi fermo: devo calar collo spazio.

Signor Lamberti, invecchia anche lei? Ho visto il suo articolo e ho concluso capo primo che «chi legge il cartello non mangia vitello»: ad illustrazione di questo detto, faccio osservare che lei, che tanto deplora la condizione sfortunata delle zitelle, non fa personalmente quanto potrebbe per diminuire il loro numero di «una sola»! ergo bisogna far una tara alle sue querimonie troppo platoniche; non parole. Capo secondo, lei ritiene che il pregiudizio di cui tratta sia ancora così radicato come nelle di tutto e di tutti ve ne saranno sempre,

ma escludo che le nubili sieno ora come una volta oggetto di derisione, almeno nel mondo dove io vivo. Capo terzo mi permetto di dire che mi pare sia del tutto fuori di carreggiata allorchè attribuisce la causa del mancato matrimonio delle figlie ai rispettivi genitori che ostacolano o impediscono l'incontro coi giovani. Ma se da anni cominciano a trovarsi all'asilo infantile, alle scuole, agli sports, ai divertimenti e via via di continuo, sempre, colla libertà che le ragazze godono e colle mille occasioni che la maggior vita esteriore colle mutate abitudini offre ogni dì! I motivi, secondo me, sono parecchi, molto complessi e risalgono un po' a tutti, uomini, donne e circostanze. Per carità, signor Lamberti, non mi calunni le povere mamme alla caccia o alla pesca dell'inafferrabile genero; meritano tutta la compassione, e lei che è un'anima buona, come si può giudicare dal suo scritto, ritiri l'accusa che è ingiusta.

Signora Flavia S., Abbadia Marche. — In questo principio d'anno, grave di problemi e fervido di iniziative, auguro a tutta l'eletta accolta del Giornale:

Pace e gioia ben di cuore
Gioia e pace e sanità.

Non soltanto la «pace dei trattati» e delle nazioni, ma pur quella degli animi, che ciascuno dovrebbe adoperarsi a favorire; non soltanto la «gioia dei sensi» e delle vanità ma pur quella dei cuori, che non inaridisce nemmeno nelle scaglioni; non soltanto la «sanità del corpo» e della mente, ma pur quella delle azioni, ch'è coefficiente d'ogni benessere. Rammentiamo che l'anno trascorso ci lascia in retaggio «due fari» di luminosità patria, la celebrazione del VII Centenario Dantesco, che dalla penosa e solitaria Ravenna si irradiò in tutta Italia e nelle principali città del mondo, sublimando il Genio di nostra stirpe; l'apoteosi del Milite Ignoto, che dai silenti Cimiteri delle Zone più contrastate si svolse venerata e pietosa sin a Roma eterna, glorificando il valore e l'eroismo di tutti i caduti ed i martorianti nella nostra guerra vittoriosa. E da queste due tombe così lontane nel tempo, eppur unite spiritualmente per virtù italiane - emana un profondo monito ed un conforto soave... Che tutti gli italiani sentano la fieraza della propria storia e comprendano il dovere e la dolcezza di stringersi fraternalmente (al di sopra delle opinioni politiche) in un saldo patto di concordia ed elevazione nazionale!

Cordialità e tolleranza reciproca siano anche nel nostro piccolo aureo salotto, tra le gentili frequentatrici, che la diversità d'idee non deve render avversarie. Tornino, dunque, ai garbati conversari le care e colte associate più anziane, da troppo tempo silenziose; smettan ogni «proposito dimissionario» *Stella Solitaria* e *Maggiolino*, che, anzi, giudicando le questioni da opposti punti di vista, s'accresce interesse ed efficacia ai dibattiti del pre-diletto Giornale - che tutte vorremmo riprendesse la via ascensionale.

Prossimamente presenterò il consueto bilancio delle «Conversazioni» e, frattanto ringrazio l'e-

gregio Direttore d'averci fatto gustare - nel primo fascicolo dell'anno - un piacevole scintillo di versi veneziani, che per me e le altre concittadine « in esilio » hanno un particolar sapore nostalgico.

Chiudo, al solito, con un'interrogazione :

« Qual'è la privazione più penosa nella vita femminile, all'infuori delle strette necessità economiche? ».

E mi lusingo averne cortesi responsi. Ossequi.

« Signora M. M. B. M., Biella. — Se permette, rispondo, molto in ritardo, à madame Gepry.

Convivenza! parola che mi fa esclamare : Meglio soli che male accompagnati.

Voglio bene a tutti, l'ultima volta che scrissi nelle « Conversazioni » fu per acclamare questa frase della signora Stella Solitaria : Tutto il mondo dovrebbe essere patria e tutti gli uomini fratelli.

Nel 1917, noti bene; quando i tedeschi erano tutti mostri e tutti gli italiani erano eroi.

Io amo il mio prossimo come me stessa; ma... adoro la solitudine.

Conobbi un vecchierello che visse cinquant'anni inseparabile dalla sua piccola moglie dal nome gentile, Rosin cielo; quand'essa improvvisamente morì, alcuni s'adoperarono per collocarlo in un Ricovero, ma egli rifiutò recisamente, e fino alla morte, trascinò la vita grama, vendendo in giro fiammiferi.

Ai miei zii che tentavano di persuaderlo, rispondeva invariabilmente, allargando le braccia : Libertà! Libertà! Ed io gli facevo eco.

Avevo allora 16 anni, e vivevo agiatamente nella mia grande casa paterna, fra i miei santi zii, non mai abbastanza rimpianti.

Immaginarsi ora, che ho attraversato la vita!...

Sono vecchia a 52 anni, con una grave malattia di cuore, e sola, solissima; lavoro giorno e notte, allegra, felice di vivere. E la donna che viene a farmi i lavori di fatica, ed alla quale assicuro continuamente che sono contentissima di lei, si lagna, incessantemente, ch'io sono incontentabile.

Sempre, in questo vasto mondo, siamo soli fra tutti, sempre, in fondo in fondo, qualche cosa ci disgiunge anche dalle persone più care, da quelle che più acutamente desideriamo accanto. E non ci pesano certo i sacrifici, che siamo lieti di compiere, per la vita in comune, bensì quelli che gli altri devono sopportare per vivere con noi.

Quante palle grigie sugli alberi ischeletriti! quanti frutti viventi e palpitanti! Uccelletti che mi amano e m'attendono, pazienti e fiduciosi, per poche brecce: mentre le speranze della Patria, i ragazzi delle scuole, mi sfondano i cancelli per far urlare i cani.

Ho sottolineato le parole della signora Maggiolino, Firenze, sull'amor platonico; aggiungo però che può durare eterno, per eccezione.

Ho una sorella a Firenze, signora Maggiolino, una sorella che amai immensamente e dalla quale sono da anni ed anni lontana, non solo materialmente.

Ed ecco un'ombra, momentaneamente ritornata, all'appello della signora R. S. Imperia.

« Signora Aldina Larc. — Mi spiace di dover confutare l'ultimo articolo dell'egregio signor Lamberti, nel quale, mentre dice di voler spezzare una lancia in favore delle così dette « vecchie zitelle » non fa che ribadire, a mio parere, i vecchi pregiudizi che rendono tanto precaria la condizione di codesta speciale categoria di donne. Ella parla di ridicolo e di onta. Ma quale ridicolo?... quale onta?...

Il ridicolo per cui, segnando una linea di demarcazione, umiliante per esse, fu chiamato quello delle vecchie zitelle, il terzo sesso?

Eppure è appunto questo terzo sesso che diede elette educatrici, come Gaetana Agnesi; legislative regali, come Elisabetta d'Inghilterra; immortali eroine, come Giovanna d'Arco, la Pulzella d'Orleans, ed altre ancora; fulgente corona di orgogliose solitarie!

Questo il ridicolo? Se mai, non il ridicolo, ma, dietro una più umana e pietosa analisi, l'ammirazione per chi può vivere sulla terra e restarci, incatenato ad una virtù che è sola prerogativa degli angeli.

Se poi è vero che il destino della donna nubile è un destino di lagrime, vuol dire che è un destino di vita, ch'è il dolore, come la gioia, è rivelazione di vita, e là dove passa il dolore, il ridicolo spunta le sue armi e fa luogo alla pietà e alla riverenza.

Del resto tutto è relativo, e fra la donna sola, ma agiata ed evoluta, in grado di procurarsi tanti godimenti sia di benessere materiale che intellettuale, e la donna maritata ad un uomo brutale, che la rende vera bestia da soma e di riproduzione, quale la più da compiangerè? e fra la donna maritata ad un uomo in condizioni di educazione, di età e di estetica, sproporzionate alle sue, e la donna nubile che vive in dignitosa e serena solitudine, quale più da deridersi?...

Gli ignoranti e gli imbecilli, uomini o donne, ricchi o poveri, maritati o no, ecco i veri ridicoli.

Vorrei trovare parole di fuoco per bollare quelli che umiliano la vecchia zitella, e parole sublimi per esaltarla. E il vecchio scapolo e l'uno, non sono forse in una posizione anche più vile e grottesca? Ma furono risparmiati, perché appartengono al sesso maschile.

Ma poichè il ridicolo è un'arma velenosa della malignità umana, che punge più di un pugnale e cerca di tutti raggiungere, forse che non sta in agguato anche alle spalle della giovane sposa, raggiante ed adorata, per attenderla al varco quando diverrà la tanto deprecata suocera? Si rallegrino le vecchie zitelle che esse, almeno suocere non saranno mai.

Quale onta? L'onta di non conoscere l'amplesso maschile?

Onata, o lacuna?...

E per questa lacuna nella sua vita, deve essere, la donna non maritata, chiamata una forza passiva, anzichè attiva della società umana?

E la donna maritata, ma sterile, non ignora forse il più grande atto della natura muliebre? E l'umanità intera (oh cieca umanità!) che ne sa essa

della nascita e della morte, queste due funzioni estreme che compie inconsciamente, e che solo può vagamente definire come un dolore che comincia e un dolore che finisce?

E poi, sino a che punto il mondo può giudicare dell'ignoranza della vecchia zitella, nel campo della passionalità? Essa passa impenetrabile, rivotata nel suo velo misterioso, che può essere quello immacolato della vestale o quello a bruno della vedova, e la natura è una divinità troppo inesorabile perché non domandi a tutti gli esseri viventi, indistintamente, il proprio tributo. La donna che offre all'altare dell'implacata dea il frutto delle sue viscere, soffrirà forse più di quella che offre lo strazio delle sue fibre, nella suprema rinuncia?

Forse che il fuoco che divora Santa Teresa è meno bruciante e meno tragico di quello che arde Messalina? Non vorrei essere tacciata di irriverente, ma infine, che erano tutte le sante, se non delle nubili donne. Solo che vivevano in tempi in cui il saio religioso copriva più facilmente tante rivolte e tanti spasimi della natura umana.

Dunque, non più vecchie zitelle, condannate al ridicolo, ma donne di dolore, di affetti, di compiacenze anche, che possono stare al fianco delle più celebrate amanti, delle più adorate spose, delle più venerate madri, e, se mai... vittime sante dell'eterno egoismo maschile, il quale, all'altare ove infiora la giovane sposa, offre, da un lato, l'umiliazione della vecchia zitella, dall'altro il disonore della donna che il suo piacere ha perduto.

E poichè Ella parla delle vecchie zitelle, come di esseri segnati da un marchio speciale, che le fa oggetto di lazzi e di risa, mi dica un po', signor Lamberti, se sotto i miei scritti Ella indovina una di queste disgraziate, bersaglio a tanti scherni, o non invece una degna matrona, madre di ben numerosa prole? Forse Ella dirà che per difendere così ad oltranza l'inonorata schiera, bisogna che io ne faccia parte; ma andiamo adagio nei giudizi, egregio signore, poichè potrebbe anche darsi che sotto il nome di battaglia di « Aldina Larc » si nasconde quello di un valoroso « paladino » dei tempi antichi, il quale difenda appunto in queste pagine la cara memoria di una ormai vecchia zitella, suo perduto ideale di una lontana gioventù.

E che direbbe, signor Lamberti, se le confessassi che, per analogia d'immagini, mi attraversa la mente l'idea che, pure sotto la di lei personalità letteraria, possa nascondersi quella di una rubiconda e mascolinizzante zitellona?... E, se il fatto mi venisse confermato, ne sarei invero contenta, poichè varrebbe a dimostrare quanto asserisco, che ciò si può essere « vecchia zitella » e ciò malgrado riuscire la persona più allegra e simpatica del mondo.

Grazie alle signore « Speranza d'Oltremare » e « Maggiolino » di avermi ricordata.

« Signora B. — Il gentile ricordo della simpaticissima signora Maggiolino mi fece molto piacere. Grazie proprio di cuore!

A risposta alle sue ansie per il mio silenzio eccone una frase di Bourget. (Lo scrittore del sen-

timento meglio non poteva esprimere quello che talvolta si prova):

« Quand l'âme a été touchée dans son point trop intime, trop secret, tout mot prononcé semble une profanation. »

Oggi sono fasci di fiori, signora buona, mentre ieri erano fasci di lagrime.

Dio volesse che il tutto tanto brutto fosse ormai lungi da me!

I dolori profondi però come lasciano l'animo annebbiato e non più così spensierato come un tempo!

Si direbbe che colla prima fase della bella gioventù è sparita anche la letizia radiosa delle splendide giornate di primavera.

Come ha riassunto bene tutto il mio passato. Ella, Distinta signora, non lo conosce che per il tramite di questo caro giornale e quindi poche gocce ancora del tempo triste hanno vergato questi fogli giungendo sino a lei. A lei che ha sentito tanto bene... Grazie.

Oh! vorrò ritornare sovente (se l'Egregio Direttore me lo permetterà) vorrò ritrovarmi nel mio salotto caro con tanto tanto piacere.

Speriamo anche che alla chiamata della signora R. S. Imperia (grazie anche a lei) altre, altre ancora risponderanno all'appello concedendo quindi, come essa giustamente dice, maggiore brillante animazione alle nostre amichevoli chiaccherate.

Ho letto: « Solo i caratteri elevati e le nobili intelligenze possono resistere alla separazione ». Che ne pensano le gentili associate?

Io sono largamente propensa ad una risposta affermativa.

« Signora « Felce Ossolana ». — Da parecchi anni sono un'assidua lettrice del caro *Giornale delle Donne* e le amabili conversazioni mi hanno sempre tanto interessata per le questioni che si discutono con tanto simpatico brio dalle abbonate alle quali rivolgo un saluto presentandomi col pseudonimo di « Felce Ossolana ».

Vivo fra i monti, facendo una vita assai semplice, e alquanto isolata, partecipando solo alla lettura al movimento letterario e artistico, e tenendomi al corrente d'un po' di tutto a tramite di mio marito che frequenta il mondo e per la sua professione fa vita movimentata, e della mia unica bambina, di anni dieci, che ioedo con tanto amore e per la quale avrò sovente bisogno dei consigli delle care consorelle.

Purtroppo due gravi lutti, recenti, hanno lasciato nell'animo mio tanta tristezza... premetto quindi che avrò duopo d'indulgenza se non sarò una... corrispondente troppo brillante. Mi decido però a prendere parte alle conversazioni nella ferma fiducia che, dal reciproco scambio d'impressioni e d'idee, e nell'animo gentile delle abbonate potrò ritrarre svago e conforto.

Alla signorina Nice, che chiede se sia vero, che senza un grave dolore si rimane bambine, rispondo, con convinzione di causa, che solo soffrendo s'impone la vera vita. Il dolore ci fa curvare momentaneamente, annullando le nostre forze, togliendo

doci, qualche volta, l'amore stesso alla vita, ma ci doma, ci educa all'alta scuola del sacrificio e della lotta, e solo dopo aver molto sofferto ci sentiamo indulgenti e migliori con noi e cogli altri. Vi sono purtroppo però dei caratteri cosiddetti superficiali che, passata la prima impressione, tornano irriflessivi e incuranti; ma allora per questi neanche il dolore può essere grave nel vero senso della parola, e trattasi quindi di persone che vivono una vita frivola e vuota e per le quali neanche la gioia può a sua volta dare quelle profondi e intense impressioni che provano i caratteri e gli esseri sensibili e delicati.

Non vorrei abusare di troppo spazio, essendo la prima volta che entro nel salotto e mi ritiro quindi nella fiducia che sarò accolta benignamente dalle egregie corrispondenti.

♦ Signora Constantia, Como. — Signora Fides, Constantia non dimentica nessuna delle simpatiche amiche. Il suo nome poi così luminoso e suggestivo non si può scordare, come tanti altri pseudonimi gentili che danno davvero al nostro ideale salotto una prerogativa speciale.

Non interrogo perché temo sempre che le silenziose lo siano forzatamente per qualche causa dolorosa e non vorrei mai esser involontaria causa di reminescenze fastidiose. Sbaglio forse?

A tutte indistintamente, assenti e presenti, il mio pensiero sempre costantemente affettuoso, i fervidi auguri di bene.

♦ Signorina Grazia, Trieste. — Vorrei varcare per la prima volta la soglia del salotto delle « Conversazioni in Famiglia » e mi sento turbata. Il signor Direttore mi dice con gesto incoraggiante: « Passi pure! » Il signor Leoni ed il signor Lamberti mi danno uno sguardo abbastanza benevolo, le frequentatrici del salotto, così intelligenti e squisite, hanno per me un buon sorriso. Quel sorriso mi conquista interamente. Ecco ritrovo la mia sicurezza, mi pare di trovarmi in un ambiente familiare, fra persone amiche. Stringo la mano alle sorelle di Venezia, di Milano, di Roma, di Napoli, di Palermo, delle splendide città che non tutte conosco, ma tutte amo con cuore italiano, e a tutte indistintamente le associate porgo il saluto fervido e fraterno di Trieste.

Ed ora mi sia permesso riferirmi alla frase pubblicata dal signor Lamberti nel secondo numero di gennaio: « Una signora andava più in là e diceva addirittura che una ragazza ha il diritto di decidere liberamente del suo avvenire, di parlare alla sua ora, come le detta il cuore e di non essere eternamente quella che attende. »

Io non disapprovo veramente, nella donna, questa libertà di contegno, anzi l'apprezzo. Perchè non concederci il diritto di confessare il nostro sentimento? Perchè imporre al cuore un silenzio doloroso? Io non credo si possa giudicare male una ragazza che, deviando dalla vecchia strada dei pregiudizi, forte del suo bell'amore, lealmente e apertamente lo confessa.

Nuova associata, non so se su questo argomento fu già discusso e non vorrei dilungarmi su una

cosa che, per le gentili associate, non potrebbe più avere interesse. Domando soltanto: Sono una piccola assurda e ribella ad avere quest'idea?

♦ Signora Catanese. — È la seconda volta che il gentile richiamo della signora Maggiolino, invita le antiche corrispondenti che disertarono la cerchia delle care amiche spirituali e che onora me pure del suo cortese ricordo.

Si aspetti, signora, un rapido fruscio d'ali intorno a Lei, poichè non dubito, che le amiche sempre legate spiritualmente fra loro, da ogni parte muoveranno alla volta del nostro salotto, scotendo di dosso il peso di vicende, occupazioni, travagli che le tennero lontane finora dall'accoglienza gentile, per ringraziarla della buona memoria che serba di tutte.

Scorgo già due antiche corrispondenti, la simpatica, spiritoso signora R. S. Imperia, la distinta, gentile signorina Ireos Fiorentina, che quasi attirate dal fluido elettrico della sua chiamata, sono ricomparse tanto inaspettatamente quanto graditamente...

Dolori d'indole diversa hanno solcato l'animo mio, ultimo, la perdita della mamma, avvenuta nel momento in cui doveva unirsi a me...

La perdita della mamma, anche se ha raggiunta una considerevole età, è la perdita di un sommo bene, « il sen che mai non cangia... » dove troviamo rifugio piccoli, giovani ed adulti, agli affanni che la vita ci ammanisce!... E che non dimenticheremo mai!...

Per tutto questo, e per nuove occupazioni soprattutti mi ammantai nel silenzio che venne a scuotere lei, signora Maggiolino. Cercherò, per provare la mia gratitudine, d'intervenire come una volta, sperando che le tanto desiderate, seguano l'esempio della più umile.

Invio pertanto a lei, al Direttore, alla coorte delle abbonate, ai collaboratori, i migliori auguri per il novello anno.

Faccio eco al caldo invito ch'Ella e le signore R. S. Imperia e Maggiolino hanno rivolto alle antiche corrispondenti, e sarò ben lieto e riconoscente se tutte quante ritorneranno al gentile richiamo.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

A voi piace, signore, il mio *primiero*:
Al libero augel l'altro sorride.
D'architettura è termine l'intero

*

Il *secondo*, entro il qual vive il *primiero*,
È coperto e difeso dall'intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:
1. **Mazza-picchio** — 2. **Carta-pecora**

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — « Noi altre madri... » (romanzo di Paul Margueritte - Traduzione di Ila) — Spigliiamo ancora - Io mi faccio re di Loango (Giulio Lamberti). — La casa (Lia Moretti Morpurgo) Spigolature e curiosità — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Ho visitato, a Milano, la Mostra delle Visioni e Immagini dantesche di Amos Nattini. Ci sono andato una prima volta con l'anima trepida d'attesa e di curiosità e poi una seconda e una terza volta con crescente, febbre entusiasmo. Era diventato per me come una cara consuetudine, un delizioso pellegrinaggio.

Attraversati alcuni viali silenti e brumosi del Parco, tutto spoglio e abbandonato in quest'umido febbraio, passavo la Ponticella bramantesca di Ludovico il Moro, dopo aver dato una lunga occhiata ai finestrini a ricche cornici di cotto, che ridono nella severità delle maestose mura del Castello visconteo-sforzesco di Porta Giovia e rivolgevo un grazie di cuore a Luca Beltrami, che ha conservato e ridonato ai Milanesi questo mirabile edificio, cinto di verde, che ospita nella più degna sede, dopo tanto strepito e barbarie di guerra, istituti di cultura, e musei d'arte e di patriottici ricordi, sposando l'antico al nuovo in tradizione ininterrotta d'italica civiltà e grandezza.

Passata dunque la Ponticella bramantesca entravo in quella Saletta Negra, ove si rifugiò Ludovico il Moro, dopo la morte della consorte Beatrice d'Este. V'è un bel camino con una gran fiamma su sfondo rosso (bianco e rosso, ecco tutta la policromia di questo Castello così vario) e sulla cappa l'iscrizione « *Non omnis moriar* ».

Ed è ben lungi dall'esser tutto morto Colui che aleggia e signoreggia qui, il multiforme genio nostro ch'è raffigurato in un modesto busto.

Ha ragione l'epigrafe:

Sat magnum tua sola - Loco decus addit imago.
(Basta la tua sola immagine a dar lustro a codesto luogo).

Ed entro nella gran sala alta, che più la vedi e più ti piace, con quel suo fresco e ricco intrico di rami di quercia, fra cui ridono lembi di cielo sereno, e lucono i grossi cordoni d'oro, che reggono le targhe su cui son le iscrizioni in onore del Moro.

La sala è nella penombra, anzi al primo momento, venendo dalla luce del giorno, pare buia: solo si scorgono gli occhi rossi delle stufette ad alcool, ottimo pensiero di chi ha disposto questa mostra, perchè nel lieve tepore più volentieri ci s'indugia nelle lunghe soste ammirative.

Gli otto acquarelli nella loro teca di cristallo sono al fondo di altrettante nicchie disposte sullo zoccolo-rivestito d'assi per appendervi arazzi - onde il nome della sala - e illuminati sapientemente

da una lunga lampada che vi batte sopra in pieno, lasciando il resto del locale al buio.

Questi quadri del Nattini vengono da Firenze e so che andranno a Genova, città natale del giovanissimo loro autore, e poi a Roma. Vorrei che tutte le città italiane, le maggiori e le minori, avessero l'onore di ospitare, via via, queste visioni dantesche, che sono la miglior illustrazione che mai sia stata fatta del Divino Poema, il miglior tributo d'ammirazione, di riverenza e d'amore che la generazione italiana d'oggi offre, per mano di questo nostro pittore, al culto del padre Alighieri. Delle otto composizioni, sette sono dedicate all'Inferno.

Ecco il secondo canto: sull'« oscura costa » Virgilio racconta a Dante della discesa di Beatrice nel Limbo, del desiderio da lei espresso con angelica voce che egli movesse in soccorso dell'amico suo e non della ventura, del suo pronto ubbidire, e Dante ascolta con quell'espressione di intensa attenzione, che il Nattini gli ha dato sempre e che ben si addice alla straordinarietà delle cose che vede e ode, ma qui, oltre che attento, anzi intento, egli è come rapito dalle parole del suo signore.

Per lui, Dante, timido innamorato, Beatrice è scesa dal suo beato scanno, di lui, peccatore, s'occupano in cielo tre donne benedette!

E su di uno sfondo d'intenso azzurro, costellato di stelle, fluttua la candida figura di Beatrice che scende, pur mirando all'alto, ove s'intravedono, in un luminoso candore di vapori, due figure di donne rapite nell'estasi celeste.

Il quadro ispirato dal III Canto dell'Inferno è illuminato da bagliori rossastri su uno sfondo cupo: il color perso.

Ognuna di queste visioni, come ci rende l'anima del canto, o in sintesi, come in questo, o nel suo più significativo momento, così ci dà, per ognuna, la sua vera e giusta luce, una luce così caratterizzata, così viva, così individuata da aver quasi una sua fisionomia, indimenticabile. Ed è una gioia l'averle contemplate e poterle rievocare nel ricordo.

Nessuna delle otto visioni finora esposte è così affollata come questa: sulla sinistra si vede quell'insegna che correva tanto ratta da sembrare a Dante indegna di posa e tant'è la turba delle anime che le van dietro che, come il Poeta, noi ci meravigliamo che morte tanta n'abbia disfatta. Sul davanti, dominante, la mirabile figura di Caronte, che batte col remo qualunque s'adagia.

In questa gigantesca visione, raccolta in così brevi limiti, mirabile è la varietà delle espressioni del terrore.

In un angolo Dante, amorosamente sorretto da Virgilio, sta per venir meno come "l'uom cui sonno piglia".

Non posso dire in qual parte dell'al di là finirò io quando più non sarò in *hac lacrimarum vallis* e non sarei nemmeno in grado di fare una scelta definitiva, secondo le figurazioni che il Nattini ci dà, interpretando la concezione dantesca, perchè, ripeto, solo otto canti vennero finora illustrati; ma, così stando le cose, non esiterei a eleggere per mia eterna dimora il Limbo.

Comunque, questa pacata scena è mirabile.

Sul davanti è "il verde smalto" su cui spiccano in candide vesti le maestose figure dei poeti antichi raggruppati in piedi intorno ad Omero per volgersi con salutevol cenno a Dante, il quale se ne sta, umile e riverente, dinnanzi a loro. Tutto intorno altri "spiriti magni", belle fisionomie, ispiranti la calma alta e serena del spere, stanno dissertando con nobile gestire o assorti in profonde meditazioni.

Sullo sfondo, (la meravigliosa prospettiva di queste composizioni le fa apparir sconfinate mentre hanno circa un metro di lato) spiccano delle figure muliebri così belle, così fini, che fanno pensare alle Grazie e non sono forse del tutto estranee alla mia predilezione per questo Limbo...

Il quinto canto: Paolo e Francesca soli in luce avvinti per l'eternità, mentre le anime dei lussuriosi sono rapite dalla bufera che mai non resta.

Il canto sesto: è il terzo cerchio, il cerchio dei golosi flagellati dalla violenta, immutabile pioggia, torturati da Cerbero, il mostro tricipite. Il Nattini ne ha fatto un figura terrificante con un'espressione di crudeltà e un lampo di riso atroce in cui non se so più ammirare il senso dell'orrido e del grottesco o la semplicità dei mezzi con cui questo effetto è ottenuto.

Nella folla delle anime, che giacciono per terra, le più con la bocca aperta e un'espressione di terrore infinito, una ne emerge intenta a parlare con Dante con tale un appassionato interesse nel volto ch'essi sembrano immemori e ignari dell'orrore ch'è intorno, umanamente presi da qualcosa che fu all'uno e all'altro immensamente caro: Firenze.

Un poco in disparte attende, calmo e sereno, Virgilio.

So che il Nattini frequentò per vari anni all'Università corsi di anatomia e ben lo si vede in ciascuna di queste composizioni, in cui il senso anatomico è evidente nel disegno delle figure cui i tormenti infernali danno contorcimenti e spasimi infiniti.

Questa profonda conoscenza della struttura del corpo umano ha campo di manifestarsi e direi quasi - di sfogarsi - nel quarto cerchio ove gente "più che altrove troppa" i prodighi e gli avari, in due schiere opposte percorrono eternamente la metà del cerchio, volgendo macigni e pesi gravissimi per forza di petto.

Canto XXXI: Siamo in fondo all'Inferno ov'è men che notte e men che giorno. I tre giganti

nel pozzo grandeggiano orridamente su quel fondo buio.

Del Purgatorio una sola figurazione così luminosa - una chiarità di sole e di sogno - che io mi chiedo quali saranno le visioni che del Paradiso ci darà questo pittore-poeta incomparabile. Del XXVII canto son raffigurati, con mirabile sapienza nella ritmica disposizione, i momenti significativi. Nel primo piano la lunga, flessuosa figura dell'angelo si profila sulla zona fulva del fuoco. Di là dalle fiamme purificatrici i tre poeti fanno letto ciascuno d'un grado e in sogno a Dante appare la giovanile figura di Lia che ha fra le belle mani candidi fiori a calice, simili a gigli idealizzati e uguali fiori le fa corona al capo come un'aureola.

Al sommo della scala è il commiato di Virgilio.

**

Devo constatare con gran compiacenza che l'interessamento per questa mostra, durata a lungo, fu assai vivo ininterrottamente e ci ho veduto non solo persone colte, ma anche operai e donne del popolo e scolaresche guidate dai loro maestri. Buon segno e me ne rallegro e ne traggo buoni auspici.

Mi sono anche divertito - un po' per inveterato spirto d'osservazione un po' per altrettanta inveterata... malignità - a studiare il pubblico, non insè, ma di fronte a Dante o, meglio, all'opera sua. Mi spiego. Sotto ad ogni quadro non v'era che un cartello recante il numero d'ordine del canto. Ci voleva una buona e una fresca conoscenza della Commedia per potersi raccapazzare. Qualcuno ben digiuno guardava in silenzio senz'approfonidire. Altri avevano bravamente portato seco il Poema Sacro, leggevan le terzime, i sommari, rievocavano tesori di erudizione passata e ne facevan sfoggio. Innumerevoli i granchi. Ho inteso persino un bisticcio coniugale. La moglie non s'era armata di Divina Commedia, fidando nella cultura del consorte, che era veramente scarsa... tanto che non sapeva rispondere ad alcuna domanda in modo preciso o almeno approssimativamente e finì col concludere seccato: "Cara ti, l'è tut'una bolgia". E lei, insoddisfatta, ma orgogliosa, sentenziò che con tante arie lui era ignorante quanto e più di lei.

Ah! padre Dante, son scherzi da fare dopo seicent'anni?

**

È sorto in Genova un Comitato Italiano Dantesco che s'adopra per la pubblicazione d'una edizione della "Comedia" che sarà una maraviglia.

Cento quaderni conterranno ciascuno, su carta a mano di Fabriano, un Canto in nitidi caratteri latini e la riproduzione in colore della relativa visione del Nattini. Un volume per canticò, magnificamente rilegati, con doppio e facciate di cuoio.

Per la considerevole mole dell'opera è stato pensato e costrutto un leggio che possa reggerla per comodità di veduta e siffatto, per estetica di linee, da costituire un tutto connesso alla "Comedia".

Troneggiava in mezzo alla sala delle Asse ed io, contemplandolo con una melancolia di pover'uomo che non lo possiederà mai, mi esaltavo nel mio cuore d'essere figlio di quest'alma e benedetta Italia che, dopo aver dato al mondo Dante e Leonardo, si preparava ad erigere così vasta mole di opera sublime.

E data un'ultima occhiata al cielo sereno che rideva nell'intrico delle fronde di quercia non mi sentivo più un pover'uomo.

G. VESPUCCI.

"Noi altre madri... ,"

Romanzo di Paul Margueritte - (Traduzione di Ila)

(Continuazione a pag. 53).

Edoardo solo non dice nulla. Si riserva con la sua flemma da calcolatore. E questo silenzio non mi fa presagire nulla di buono. Perchè se Emanuela rifiuta un divorzio che pensava vantaggioso e preferisce tornare ad Edoardo come ad un meno peggio, ciò non prova che Edoardo rinunci alle sue combinazioni e alla vole enorme che intravede in capo alla sua nuova avventura. Al posto di Emanuela starei in guardia e non riannoderei, come sembra farlo, l'unione con il giovine Ferat che evidentemente Buyle mal sopporta.

Giulia, imbarazzata e in fondo assai seccata, cerca di conciliare i due partiti, i nemini di Milart e i suoi difensori: lo deve all'attitudine che Raimondo è costretto a prendere. Se avesse potuto piantare Milart l'avrebbe fatto, non potendo lo difende con abilità e sangue freddo! Non è la sola: nel mondo politico, nel giornalismo Milart trova degli appoggi probabilmente interessati a non cadere con lui mentre altri l'attaccano violentemente. Il mondo della finanza non lo sostiene; sia per non mostrarsi solidale con lui, sia perchè il liberarsi da un corrente potente e pericoloso è sempre vantaggioso.

— Perbacco, mi diceva il dottor Riquenne, questo Milart è, senza dubbio, una canaglia. Ma ciò che mi sembra un'odiosa buffonata si è di vederlo coperto da oltraggi da tanti che non valgono meglio di lui, e che lo sostenevano ed approfittavano del suo credito pur sapendo benissimo chi era.

Perchè, insomma, tutti quelli che si accaniscono così su di lui hanno proprio come lui ucciso da un pezzo il loro mandarino.

E siccome lo guardavo stupita:

— Ma, sa bene, il mandarino interiore che ciascuno porta in sè, l'inoffensivo e ricco mandarino la cui morte ci assicura i vantaggi e gli onori, quel mandarino nel quale credo vedere la nostra coscienza: quanti uomini arrivano, presto o tardi, a sopprimerlo con più o meno esitazioni: in altre parole vendono la loro anima al diavolo.

Ho impallidito. Quelle parole, dette con bonomia e senza reconditi fini, m'attaccavano così duramente. Dal suo matrimonio con Giulia, Raimondo non ha

ucciso il *mandarino*? Non è diventato un altr'uomo? Non ha abdicato i suoi principii, le sue convinzioni che eredita da suo padre e che credevo avergli inculcate? Eviterà certe azioni vili che lo screditerebbero senza vantaggio. Ma non è già troppo che lasci morire in lui le belle delicatezze, il nobile disinteresse, che non abbia più per mediocre ideale che il piacere, la vanità e il danaro?

Ciò che più m'inquieta sono le somme che proforderà per la trasformazione di Fleurances. Milart non potrà aiutarlo. Dove troverà il danaro? Nicoletta è tornata spaventata degli abbellimenti che progetta. I muratori abbattono le mura, squarciano i soffitti. Dei terrazzieri fanno trincee e barricate per godere un corso d'acqua che attraversa il parco; i giardini trasformano viali in aiuole; un esercito di elettricisti, decoratori, falegnami ha invaso il castello. Si costruiscono due garage per automobili, si rifanno i tetti alle cascine, si provano culture intensive che devono, affermano Raimondo e sua moglie, dare delle rendite magnifiche. Hanno comperato delle mucche, dei cavalli, stanno organizzando una l'atteria modello per cui fanno venire duecento capre dalla Spagna.

Come non tremare pensando che quest'edificio grandioso e fragile riposa sulla salute di Raimondo, la sonorità della sua voce e la forza dei suoi polmoni!

Un avvocato è un po' come un cantante. Raimondo dovrebbe risparmiarsi e lo vedo ammazzarsi di lavoro, discutere innuperevoli affari aiutato a pena da Ferat e da un nuovo segretario, affari in cui non si preoccupa più della moralità dei clienti. Avvocato *omnibus*? Non questo avevo sognato per un uomo della sua intelligenza e del suo merito.

Ecco ora che tenta le assisi e cerca di salvare la testa a quell'immondo Saroigne, un ricco borghese che ha viojato due bambine e le ha sventrate in condizioni di abominevole crudeltà sadica. Sarà un'attrazione mondana e un soggetto di numerosi articoli il vedere il "giovane maestro delle cause civili mostrare una nuova faccia del suo talento". Raimondo, armato delle consultazioni coi più grandi alienisti, difenderà l'irresponsabilità: invocherà i diritti della scienza, il rispetto dell'essere privato del suo libero arbitrio, ecc. E forse salverà dalla ghigliottina quel mostro.

Che orrore!

Una seconda lettera di Marziale è arrivata avanti ieri mattina. Non so se era la tristezza della nebbia di novembre che ci avvolgeva, ma la nostra desolazione è stata così grande che in tutta la giornata abbiamo scambiato a pena due parole.

Questa volta Marziale alle minacce aggiungeva i lamenti e le preghiere:

"Non hai il diritto di dimostrarmi tanta durezza - scrive - non dimenticare che qualunque siano i miei torti ti ho amata e ti amo ancora. Solo per ritrovarti un giorno tornata ad un più equo apprezzamento delle cose e a più indulgenza, ho acconsentito, ad allontanarmi momentaneamente. Non posso credere che il tempo trascorso

non ti abbia permesso di riflettere e di capire: nulla può rompere il legame che ci unisce e di cui Marcella è la prova preziosa. Credi che sia allegro per me di vivere come un lupo in questo paese perduto mentre potrei, se si rendesse giustizia alle mie capacità, trovare finalmente un impiego degno di me in una grande città come Parigi, Marsiglia o Bordeaux? Son deciso a non espatriare più. Se vuoi che rimanga qui vieni a trovarmi prima della fine dell'anno con nostra figlia. Quanto al danaro non posso continuare a passar la pensione di milleduecento lire all'anno che ti ho concessa: sarà un piacere per tua madre l'ospitarti... »

Certo, ma Marziale dimentica che confiscando le rendite della dote di Nicoletta commette un vile abuso d'autorità.

Riquenne consultato m'ha detto confidenzialmente:

— Ho potuto ottenere sul conto di suo genero informazioni sicure. Vive ignomignosamente e ha ripreso le sue abitudini d'intemperanza e lussuria. Mi lasci partire: se diventa pericoloso il peggio sarebbe che ci piombasse qui senz'avvisare.

Quindici giorni sono trascorsi e Marziale ordina; il selvaggio tiranno ricompare; scrive:

« Non addurre più a scusa la tua salute. Non sei malata, ne sono certo. In ogni caso non lo sei abbastanza per rifiutarti a raggiungermi. Ascoltami, Nicoletta. Tu sai che voglio ciò che voglio e che nessuna potenza mi farà piegare. Al ricevere questa mia prendi il treno con tua figlia. Non cercare inutili scappatoie. Non forzarmi a venir io stesso a prenderti... »

Ho ceduto alla calorosa amicizia del dottor Riquenne: egli parte oggi per Agram.

Otto giorni d'attesa e d'angoscia. E ci scrive:

« Ho veduto Beyfers. Era ora. L'alcool e la sua unione con una contadina, una specie di Messalina rustica, un amore tempestoso, con scenate e bastonate, esasperano il suo carattere irritabile. È ammalato. Il suo fegato gli cagiona innumerevoli sofferenze e senza la morfina ricorrerebbe a partiti estremi. È capace di uccidersi, ma anche di uccidere qualcuno. Spero riprendere un po' d'influenza su di lui. Non ne rispondo. Bisogna che lo porti via di qui a viaggiare verso un paese più ridente, l'Italia o il Cairo. Ma vorrebbe fermarsi da Nicoletta ed è quanto bisogna evitare... »

— Non voglio rivederlo, ha detto mia figlia, mi butterei piuttosto nella Senna o fuggirei, sì fuggei!...

Sa, non v'è alcun dubbio, che v'è qualcuno nel vasto mondo che raccolto, pieno di risoluto amore, senza paura, attende... I suoi occhi l'anno gridato e ho usato molte vane parole per convincerla. Nello stesso tempo l'indovino sconvolta. Non invano ho agito su di lei da mesi con tutta la mia convinzione e tutta la mia sincerità. Un sordo lavoro s'è operato in lei. Sente bene di non poter abbandonare sua figlia confidandomela, poi ch'è il padre avrebbe il diritto di impadronirsi. Sa anche che non può condur seco Mela-rosa verso

l'avventura e lo scandalo. E questa duplice impossibilità l'inchioda in questo matrimonio che aborre e la riduce ad un'atroce semi-rassegnazione. Se Marziale avesse potuto correggersi, ridiventare un compagno tollerabile, forse alla lunga, come tante donne infelici che non possono spezzare il loro gioco, si sarebbe rassegnata ad un compromesso di vita che avrebbe rispettato la sua libertà intima. Ma in che modo, di fronte alla pericolosa frenesia di questo sciagurato!

Eppure ha, in certi istanti, l'indovino, pietà di lui. Amore, tenerezza, affetto per abitudine, tutto è morto in lei: ne ha disgusto ed orrore; ma la pietà, debole e vacillante, persiste vagamente in lei per quell'uomo che l'ha rivelata all'amore e alla maternità. Ha potuto abolire il primo ricordo, ma non il secondo. E volere o no Marziale è il padre di sua figlia. Mela-rosa non ha nulla che lo ricordi né nel viso, né in quei segni mentali che attestano l'eredità del sangue e dell'anima e tuttavia è la figlia di quell'uomo. Vi è in ciò, malgrado l'allontanamento, l'odio, e vi sarebbe anche malgrado un impossibile divorzio, un fatto che non può essere distrutto.

La figlia, Marziale l'ha detto con ragione, è la prova dell'indissolubile legame che avvince questi nemici.

Che peccato che questo povero Beyfers ami così male, così orgogliosamente, così brutalmente Nicoletta! Perchè l'ama ed è da compiangersi in fondo. E Nicoletta lo sente e ne soffre in ciò che ha di meglio perchè non può conciliare la sua pietà con la sua condotta, perchè non può nulla per quel marito impotente a far dimenticare i suoi torti se lo volesse e che è padrone di torturarlo di nuovo se lo volesse. Chissà però se diventasse simile ad una belva domata, se essa potesse amarlo ancora?

Che sto augurando? Nicoletta mi crederebbe pazzo!

III.

È lugubre questa fine d'anno: avremo Nicoletta ed io un triste Natale e un nastro Capodanno. Beata la piccola Mela-rosa per la quale questi giorni rappresentano delle feste e dei regali. Raimondo è via con sua moglie: una scappata a Nizza... Hanno bisogno di respirare dopo la loro forte emozione!

Il dottor Riquenne, per il quale non potremmo avere un maggior debito di gratitudine, è riuscito a strappare Marziale al suo inferno: l'ha condotto a Saint-Moritz fra le nevi e l'aria pura; ma Marziale non potrà più amministrare i dominii del principe Kolensky. Troverà un altro impiego? E dove?

Stamane i giornali annunciano che Milart è rimesso in libertà condizionata. Forse per rendere a Milart, che si dice soffocato dalla reclusione preventiva, i mezzi di parare alle accuse di scroccone e alle minacce di bancarotta? Egli assicura che metterà a posto i suoi affari se gli rendono la libertà.

Immagino che questa soluzione provvisoria è stata un sollievo per mio figlio. Lo è anche per me che soffro dei commenti della gente, dei giudizi che i nostri stessi amici potrebbero dare di Raimondo. Al Comitato della Maternità le allusioni discrete della signora de Pièges, il biasimo mal frenato della signora Navère, una cattiveria della signora Solnot e una parola imprudente della signora Moulon, mi son state assai penose. Più invecchio e più s'acuisce la mia sensibilità.

Son stata forse troppo orgogliosa d'esser madre e di voler diventare una buona educatrice. Ne sono punita.

Ma avevo anche riposto nei miei figli così grandi speranze, la realizzazione di tutto ciò che noi genitori non abbiamo potuto fare, il coronamento di una razza, la trasmissione purificata delle virtù e delle forze. Non riuscire nei propri figli è per una madre ben più doloroso che il non esser riuscita lei stessa. E avrei tanto voluto che Raimondo si mostrasse superiore a tutti e Nicoletta inattaccabile. Poi il nostro segreto desiderio è che i nostri figli siano felici: vogliamo ad ogni costo assicurare la loro felicità e sappiamo bene che questa felicità non esiste all'infuori del retto cammino, del perfetto accordo fra la morale e la vita.

Eccone una nuova! Buyle ha sorpreso sua moglie in flagrante delitto con Ferat. È successo nel modo più discreto: una visitina del commissario all'appartamento dove si ritrovavano dalle sei alle sette, due volte per settimana. Edoardo ha voluto questa constatazione per dimostrare ad Emanuella la necessità del divorzio di cui essa non voleva più sapere.

Assai corretto — Nicoletta l'ha saputo dalla principale interessata — le ha fatto questo discorsetto:

— Mia cara amica, non diamo a quest'incidente più importanza di quel che si meriti. Non ti farò nessun rimprovero; non sono un santo nemmeno io. Ci tengo solo a farti considerare certe conseguenze alle quali ti rifiutavi di prestare una sufficiente attenzione.

Ciascuno di noi ha accomodato la propria vita in vista d'un avvenire reciprocamente favorevole. Non ho nessuna ragione, se tu hai cambiato parere, di rinunciare ai vantaggi che mi sono assicurati dal riconquistare la mia libertà.

Emanuella ha voluto protestare, gridare: assai freddo, assai secco pare, Buyle ha ripreso:

— Dipende da te che, poi che è necessario, ci separiamo con una certa eleganza. Non sono uno stolto tiranno e intendo lasciarti la possibilità di rifarti la tua vita se ti prende fantasia di rimanerti, foss'anche con Ferat.

— Io sposare quello stupido — ha esclamato Emanuella con rabbia come se rendesse il poveretto responsabile dei suoi guai.

Edoardo senza fermarsi ad un'interruzione di così scarso interesse ha ripreso inflessibile:

— Se accetti con buona grazia la situazione che hai avuto la leggerezza di creare, non userò i diritti concessimi dalla legge; non userò contro di te e il tuo complice nessuna penalità — come sai

si tratta niente meno che di prigione e di multa — e farò pronunciare contro di te un divorzio anodino di cui il mio avvocato fisserà al tuo i motivi bastevoli agli occhi d'un presidente scalto.

— Ma — ha esclamato Emanuella in tono lamento intravedendo tutto ciò che perdeva — che sarà di me?

Buyle ha risposto:

— Sarebbe un'ingiuriare il tuo fascino il dubitare un solo istante che non annoderai tosto una unione meglio assortita della nostra; intanto sono disposto a passarti una pensione conveniente a titolo, lo devi riconoscere, di pura galanteria, poi che la legge non mi costringe per nulla. E questa pensione la fisseremo, se credi, in diecimila lire annue.

— Il che — m'ha fatto osservare Nicoletta — è largo per un uomo che si accusa di spilorceria.

Emanuella s'è dibattuta meglio che ha potuto, ma, a dispetto di sua madre accorsa alla riscossa, Buyle le ha fatto riconoscere che era disarmata, in sua balia e che meglio valeva prendere senza altro il suo partito: e così ha dovuto fare in conclusione. La pensione di Buyle le basta largamente e se Milart torna a galla potrà sempre sposarlo. Altrimenti troverà bene un'altra occasione.

La famiglia di Raimondo è stata dapprima sdegnata del modo di procedere di Edoardo; riflettendo su hanno finito con l'ammirare la sua astuzia e riconoscere la sua liberalità e l'hanno dichiarato: « un uomo come va ». In fondo, han detto, tanto peggio per Emanuella. Non doveva farsi sorprendere. E visto che il divorzio si farà senza chiasso... Giulia cerca già nuovi partiti per sua sorella; solo a Laura non è ancor sbollita la collera e ne ha quasi fatto un colpo.

Non so se ammirar di più l'incoscienza di tutta questa gente o la cortese canaglieria di quest'uomo che aveva autorizzato sua moglie a prendere come lui il matrimonio alla leggera e poi a tradimento la prende in trappola. Ma che guadagnerebbe Emanuella a difendersi? Ha la legge con lui. E poi non sono interessanti, nè l'uno, nè l'altro.

Se dovessi compiangere qualcuno sarebbe Laura, così fiera d'aver sposato le sue due figlie e che era così adescata all'amo dorato d'un imenèo Milart.

Dovrà cambiar casa; poi che per rispetto del mondo Emanuella andrà a vivere con lei ora; una volta si disputavano continuamente! Che ne sarà ora?

Ferat, come se nulla fosse, conserva il suo posto da Raimondo. D'altronde Buyle ed Emanuella non si considerano nemici e il giorno in cui sarà pronunciato il divorzio — questione d'un mese — progettano di pranzare, da buoni amici, al ristorante. Delizioso quadretto!

Ci giunge una lettera del dottor Riquenne che un suo telegramma conferma quasi nello stesso momento. Annuncia che Marziale è in uno stato di salute estremamente grave se non disperato. Un enorme accesso al fegato esige un'immediata

operazione. Aggiunge senz'altra indicazione: « Implora la venuta di sua moglie ».

Nicoletta ha buttato via il telegramma con un movimento convulso: sul suo bel volto si dipingeva una lotta terribile: quella pietà abbarbicata con le più vivaci fibre in un cuore di donna torturata e la repulsione che le ispira il suo carnefice. Non la influenzò: un pudore mi trattiene davanti alla sua desolazione eppure se fossi in lei so bene ciò che farei.

Essa mi guarda con disperazione:

— Che fare? Che fare?

(Continua).

Spigliamo ancora - lo mi faccio re di Loango

Spigliamo insieme ancora un pochino - volete? - nel buon libriccino della mia materna amica.

Cominciamo a vedere che si pensasse allora (si era nella seconda metà dell'800) su un discorso che era anche allora assai vecchio, ma pur sempre in voga: la pioggia e il bel tempo.

« È permesso di parlare della pioggia e del bel tempo? Sì, è un luogo comune autorizzato per servire d'introduzione e di transizione alla conversazione. È quel che si dice un dialogo di prova ». È specialmente raccomandato al principio d'un pranzo: in quel momento è lecito ricorrere alle banalità « quali le condizioni della temperatura, l'inconveniente delle strade troppo frequentate e la poco pulizia delle vetture pubbliche... Bisogna aver un'immaginazione assai povera per non trovare in questo genere un soggetto conveniente. Con l'aiuto di queste materie si può fare una riconoscenza generale del terreno ove si combatterà, si distinguono le persone comunicative da quelle che non lo sono, i sordi da quelli che hanno orecchio fino: insomma si evitano i guai irreparabili dei qui pro quo e degli errori. Si è dispensati dall'aver spirito mentre si mangia la minestra; bisogna evitare di metter l'assembla al corrente dei segreti del proprio stomaco. Come pure si deve esser assai discreti sul capitolo del maggior o minore appetito che si può avere ed è meglio serbare il più profondo silenzio che il far sapere che la minestra è un'ottima cosa quando si ha fame ».

La nostra gentile guida che sa tanto bene condurci nei meandri della nostra civiltà, ci fa anche conoscere bizzarre forme di cortesia che s'usano in luoghi lontani e che dovevano sembrare ancor più lontani all'amabile autore nostro che tanto aborriva le ferrovie.

Ho saputo così che in Giappone quando parecchie persone mangiano nella stessa camera si fanno reciprocamente dei grandi saluti prima di mettersi a tavola.

Tutt'al contrario nell'isola di Otaïti. Gli abitanti sono assai socievoli e hanno miti costumi, ma mangiano separatamente e dando segno d'una ridicola diffidenza.

« Tutti i membri della stessa famiglia quasi si evitano in questa circostanza: due fratelli, due sposi, due sorelle, il padre e la madre, armati del proprio paniere si mettono alla distanza di tre o quattro piedi, voltandosi reciprocamente le spalle senza proferir parola ».

Ve lo figurate questo grazioso spettacolo?

Varrebbe la pena di dare una capatina all'isola di Otaïti, se non fosse un po' lontanetta.

Ma forse se ci andassimo rimarremmo delusi perché oggi probabilmente all'isola Otaïti ci sarà qualche albergo cosmopolita dove si mangieranno le stesse indefinibili vivande che a Parigi e a Milano e le brave famiglie si raccoglieranno intorno al desco con su tanto di candida tovaglia.

Come pure credo avrà cambiato usanze il buon re di Loango in Africa.

Così ne parla il mio caro libriccino:

« Questo monarca prende i suoi pasti in due case diverse: mangia nell'una e beve nell'altra. Ma è proibito, sotto pena di morte, di vederlo bere o mangiare. Sembra si voglia far credere con ciò che sua maestà africana non appartiene alla stirpe umana, ma a quella divina... ».

Se le due case fossero vicine e ci si mangiasse bene e ci si bevesse meglio, io quasi quasi presenterei la mia candidatura per la sovranità di Loango.

M'informerò.

Intanto se vogliono vedermi mangiare, mentre ancora appartengo alla stirpe umana, non hanno, signore mie, che invitarmi a pranzo.

E si ricordino che sono un buongustaio.

GILIO LAMBERTI.

LA CASA

La « Biblioteca delle Giovani Italiane » ha pubblicato un ottimo volumetto. Diretta da Amelia Rosselli, questa Biblioteca, che ha come motto « Per più vedere » su di un cartiglio fra tre floride rose, si propone di far vivere alle ragazze, largamente, la vita d'oggi, pur mantenendosi fedele alle vecchie tradizioni, di preparare la donna alla sua nuova vita - che altro non è in fondo se non l'antica rinnovata, rinsanguata, meglio intesa, accettata e non subita, fonte di gioie e compiacenze e non peso, imposto senza luce d'idealità.

Speriamo essa mantenga le sue promesse e faccia il bene che si ripromette.

Intanto « La Casa » di Elisa Ricci è un libro che fa onore a chi l'ha scritto e a chi lo pubblica, e fa del bene a chi lo legge.

Tributo subito a questo volumetto il massimo elogio, secondo il mio modo di vedere: è un libro veramente scritto da una donna, sentito,

pensato, esposto veramente da una donna, com'è ben femminile il libro della Cadorna di cui ha recentemente parlato il nostro Direttore.

Saluto con piacere questi libri scritti da donne intelligenti e buone, con mente e cuore di donne, in forma piana, dilettevole, convincente, che lasciano un solco di bene. Dovrebbero leggerli e meditarli e assimilarli le donne tutte, e anche agli uomini queste letture possono far bene, assai meglio, per il buon nome e per la messa in valore della donna, di tutte le eloquenze da comizi, i cortei di protesta, la propaganda da suffragette.

Saluto con piacere questa bella e nuova letteratura femminile, che ho vaticinata, caldeggiata e magnificata quand'ancora essa era un'utopia. Ricordo che nel '911 Luciano Zuccoli, in un suo articolo pubblicato nel *Corriere della Sera*, lamentava che la schiera degli scrittori andasse sempre più assottigliandosi, mentre cresceva a vista d'occhio quella delle scrittrici. Lo Zuccoli vedeva in ciò: « Il Pericolo Roseo » (era il titolo dell'articolo suo) e ne era spaventatissimo perché riteneva la donna assolutamente incapace e inadatta allo scrivere. E io gli risposi subito di rimando sulle stesse colonne del *Corriere* chiudendo così: « ... io penso che il più grave torto delle scrittrici è quello di rinnegare la loro femminilità e di correre dietro a un vano simulacro di mascolinità malintesa, che le rende stonate e poco sincere, quindi stucchevoli e artificiose. Siamo più colte, più libere di atti e di pensiero, ma restiamo donne, vere donne, sempre. Se una donna sapesse conservarsi tale, anche nei suoi libri, se in un libro scritto da una donna noi trovassimo un bel giorno una vera donna, certo la sorpresa sarebbe grande e gradita. E il pericolo roseo si trasformerebbe in una « Rosea Speranza » (era il titolo dell'articolo mio).

Ora il libriccino di Elisa Ricci è in tutto ben femminile, cominciando dall'argomento: la casa, che è e deve sempre più e sempre meglio essere il nostro regno.

Quest'espressione sembrava quasi diventare assurda, antiluviana, ricordi di tempi e cose ben sepolte. Adesso va tornando di moda. La casa ridiventà il nostro regno e questo ritorno ha quasi il sapore d'una novità. (*Nihil sub sole novi...*).

E novità c'è nella concezione che la donna ha della casa, e nei loro reciproci diritti e doveri. Mi spiego. Dopo un temporaneo allontanamento di pensiero, di cuore e d'azione dalla casa (molteplici e svariate le cause che qui non mi fermo ad analizzare) la donna, che, in fondo al suo cuore, di questo allontanamento inconsciamente soffriva, malgrado la sua aria brava e disinvolta, è ritornata spontaneamente alla sua casa con rinnovato amore,

con più zelo, con più abilità, con animo insomma diverso. La parentesi glie l'ha resa dunque più cara, poi che al cuore d'una donna la casa è qualcosa di vivo, e - ricordate i versi famosi?

*L'absence est à l'amour ce qu'est au feu le vent
Qui éteint les petits et avive les grands.*

Poi (v'è qualcosa di puerile e di profondamente umano in questo) l'orgoglio della donna, la sua nuova sete d'indipendenza, la dignità del nuovo posto faticosamente conquistato son paghi di questo: che volontariamente allontanatasi dalla costrizione domestica, dalla relegazione in casa, volontariamente vi ritorna. Nella sua assenza essa ha sviluppato la sua intelligenza, ha studiato, meditato, veduto, confrontato, ha acquistato una ricca vita interiore, ha educato e affinato il suo istinto estetico, il suo senso artistico, s'è resa conto della vera portata del progresso, ha viaggiato in altri paesi e avvicinato altre donne, altre case, altri ambienti. Quand'è rientrata in casa (oh! quanta nostalgia ne aveva, pur in così operoso fervore!) era profondamente diversa da quando ne era uscita proprio come avviene dopo certi viaggi. Sì, il suo posto era lì, ma non solo lì: poteva e doveva, più o meno secondo le diverse epoche e circostanze della sua vita, uscirne e continuare a vivere di un'altra esistenza più elevata, più larga, più utile, in armonia coi suoi gusti e coi suoi tempi. Così ripartita bene la sua attività, essa non avrebbe più sentito il suo dovere domestico come un peso schiacciante, assorbente, avvilente e nemmeno avrebbe più sentito quel senso di vuoto, di freddo, di mancato che ha, confessato o no, ogni donna che non ha o non ama la sua casa (che è lo stesso).

Inoltre, divenuta più intelligente, sapeva sbrigare assai più rapidamente le sue faccende, ben aiutata dai portati del progresso meglio sfruttati, perchè meglio conosciuti. Il lavoro più facile, più celere le dava modo di riservarsi un buon margine di tempo libero da dedicare a ciò che più le piaceva e inoltre la sua ricca vita interiore non le faceva sembrar misera nessuna mansione, anzi vi metteva una luce e un calore d'idealità che gliela rendevano piacevole e cara.

Uscendone talvolta (non solo materialmente - s'intende - ma moralmente) provava la gran gioia del ritorno. Infine non subiva la casa come gliel'avevano lasciata le altre generazioni o come gliel'aveva arredata un più o meno costoso tappezziere, fredda, scomoda, impersonale, ma l'animava d'una sua linea personale, d'una nota signorile di buon gusto.

E anche il concetto dell'uomo verso la casa e verso la donna è dopo la guerra ben mutato: egli non può dimenticare ciò che la sua com-

pagna ha fatto, non può non riconoscere la sua graduale elevazione, e ha avuto anch'egli - come parentesi - la travolgenti bufera della guerra; scampato, con un solco di stanchezza fisica e morale, egli maggiormente apprezza e maggiormente ama il tranquillo cantuccio della sua casa, specie se questo cantuccio è comodo e ridente e animato dalla presenza della sua dolce e degna compagna, dei suoi piccoli, che anch'essi hanno un loro nuovo e ben miglior posto nella vita della casa, della famiglia.

Casa e famiglia: involucro e frutto, cornice e quadro inseparabili. E non li separa nel suo aureo volumetto - ci ritorno finalmente! - Elisa Ricci. La quale, dopo aver detto della casa in generale, con quel suo stile piano in cui vibra, come in una voce, una nota di bontà quasi desiderosa di soverchiare l'altra nota dell'ingegno e della varia e profonda coltura, ci parla della casa moderna, con le sue nuove esigenze, specialmente igieniche.

Essa non si rivolge unicamente ai ricchi, anzi vuole che tutti indistintamente abbiano la casa bella nel senso da lei concepito che cioè la bellezza è fatta di cose che non costano danaro o quasi, ma senza le quali però la casa è brutta senza rimedio: luce, aria, ordine, buon gusto, pulizia.

Tra la casa fatta solo a furia di quattrini e l'altra fatta soprattutto con la cura e l'amore, questa è certo più *casa* nel senso profondo della parola.

E qual'è il buon gusto? L'autrice non risponde direttamente a questa domanda imbarazzante, ma fa di meglio: ci dà qualche semplice e prezioso consiglio, evitare il superfluo, evitare il bizzarro, ricordarsi che le stanze son fatte perchè le persone vi possano girare o riposare e non per essere ingombrate di mobili inutili e opprimenti di pesantezza o inquietanti di leggerezza e di fragilità. E molti altri consigli ci dà che non posso qui ricordare, ma che le lettrici faranno bene a trovare nel volumetto, che è tutto di per sé un capolavoro di buon gusto.

La casa auspicata dall'autrice è tutta improntata di un signorile senso d'arte, dall'anticamera via via fino alla dispensa, alla guardaroba, allo stanzino da toilette, ovunque sposato alla praticità, all'igiene, alla comodità, alla modernità insomma; modernità che non esclude l'amore e il culto, per l'antico, che può essere ricca fonte d'ispirazione, ma vuole anch'esso esser usato con discrezione e discernimento.

Con il buon gusto e la modernità una terza nota domina alta nella concezione della « bella casa »: l'italianità. Gli Italiani possono, anzi devono, avere una casa italiana e ammobigliarla

di cose italiane, in omaggio all'armonia con l'ambiente, ricordando le attitudini straordinarie che i nostri artigiani hanno per le più svariate forme di lavoro artistico - il che costituirebbe anche una meravigliosa fonte di ricchezza per il nostro paese - e lavorando solo i bei legni nostri: l'acero, il noce, l'ulivo, la quercia, il castagno.

Ho ritrovato qua e là in questo libricino, con un senso di gioia e d'orgoglio, molte delle mie idee, delle mie « trovate », dei miei sistemi.

La necessità di non lasciar andar nulla in rovina, di rimediare ai guasti dal loro inizio, perchè non diventino poi irrimediabili; che una casa deve crescere e quasi maturare poco per volta e che certe piccole cure, che sembrano minuzie insignificanti, hanno invece una grande importanza e che l'andamento d'una casa deve esser regolato come un orologio e le faccende ben suddivise.

E siccome sono in questa materia un pochino fanatico e intransigente ho trovato anche il mio monito, in un proverbio milanese: *Miee (moglie) che secca, mari che pecca e ne terrò calcolo.....*

E vi è anche un accenno alla felice attitudine che le donne avrebbero per esser architette, migliori degli uomini come dimostrava o caldeggiava tempo fa il nostro stesso Giornale.

Ottime le idee sui bimbi nostri, che son bimbi nuovi; molto mi piacciono le definizioni dei vari tipi di case, da quella brutta che invece di accogliere respinge, alla casa « non sincera » da quella « per gli altri » che manca d'intimità, a quella che non s'aprebbra a nessuno; dalla casa volubile che cambia di aspetto continuamente a quella noiosa coi mobili... immobili, imbalsamati, mummificati dove tutto è sempre al medesimo posto e sarà in eterno!

E ancora ottimi nella loro apparente semplicità i consigli sui rapporti fra domestici e padroni, equanimi e tali da soddisfare l'una e l'altra parte, l'uno e l'altro... nemico.

Ne ricordo uno: « Vorrei a questo proposito raccomandare alle signore di non regalare alle donne del popolo le cose inutili di cui vogliono liberarsi. Invece di dare, in quel caso esse tolgoni: cioè tolgo dalla camera della donna tanto d'aria e di spazio... quanto è il volume dell'oggetto regalato ».

Queste parole si leggono in un capitolo che di per sé esigerebbe un lungo commento: quello sulle case operaie, come pure giustissimo è quanto dice sugli alberghi, e le sue idee, che volentieri s'indugiano in giusti dettagli, sempre improntate a femminile praticità, integrano la bella campagna che in questo senso va facendo il Touring Club Italiano.

Infine confrontando persino le chiesine delle

monache e quelle dei frati, l'autrice conclude con orgoglio:

« Anche nella casa di Dio pare sia chiamata la donna a mettere ordine e grazia ».

E così fosse in altre case che pur dovrebbero esser di per sé esempio alle fanciulle che ospitano le scuole.

Ricordo il senso d'avvilimento che provavo nel mio cuore di donna e d'italiana, quando, alla riapertura delle scuole, constatavo che i vetri eran sudici un po' più che alla chiusura e che tutto il resto era in armonia coi vetri.

Se si spostava un banco c'era sotto di tutto: gli inservienti, i bidelli, spingevan le immondizie in quel discreto rifugio, poi inaffiavano il poco spazio vuoto e si sentivan tranquilli, come tranquilli erano quelli che ci avrebbero dovuto pensare. Ma appunto chi ci doveva pensare? Non il Direttore che era un uomo e non amava occuparsi di minuzie, non gli insegnanti, uomini e donne, che in parte avrebbero creduto di degradarsi, in parte non se n'avvedevano e comunque, non essendo quello loro compito, rischiavano solo di tirarsi addosso qualche fastidio o crearsi qualche inimicizia. Ed era un bell'edificio nuovo, ben ideato, che avrebbe potuto esser conservato assai bene, purchè qualcuno ci avesse badato, qualcuno che somigliasse un poco a Elisa Ricci.

Il suo libro, che avrebbe potuto esser noiosissimo se condotto con metodo, come un manuale, è invece vario e piacevolissimo alla lettura. Con l'aria di raccontare, per il puro gusto di raccontare, di ammirare essa stessa, dà a noi donne, a noi padrone e padroncine di casa, suggerimenti su tutto: la farmacia, la biblioteca domestica, utili espedienti per la guardaroba, il modo pratico di fare un catalogo di biblioteca per ordine alfabetico di autori e per materia, il modo di tener la camera d'un ammalato e l'igiene fisica e morale di chi l'assiste, i vantaggi della cassetta di cottura (quanti vantaggi dal punto di vista dell'economia e della praticità ci ha insegnato la rude scuola della guerra!

Leggendo ho maggiormente amato la mia casa, sovente mi son fatto un esame di coscienza a questo o quel proposito, mi è capitato persino d'interrompere la lettura e alzarmi per fare una verifica, un'ispezione, un sopralluogo a me stessa e ho maggiormente sentito il senso di responsabilità verso la mia casa, la mia buona e cara casa.

*Casa mia, casa mia
Per piccina che tu sia....*

LIA MORETTI MORPURGO.

Adorazione di Ugo Foscolo per sua madre. — Memorie inedite. — Per album.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ'

Ugo Foscolo ebbe per sua madre, Diamante Spaty di Zante, tale adorazione che parola umana non varrebbe a significarla.

Il marito, Andrea Foscolo, dottore in medicina, le morì nel 1784, ed ella rimase, giovane ancora, col carico di quattro figliuoli, dei quali il maggiore era Ugo. Egli capì quanto fosse dolorosa e difficile la condizione della povera donna, e cercò di renderla, con le continue e delicate premure, meno aspra e meno penosa. A lei dedicava, nel 1795, il sonetto in memoria del padre:

*Era la notte; e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid'io*

accompagnandolo con una lettera, dove, se non manca un po' di retorica, inevitabile in chi muove i primi passi nel cammino dell'arte, non fa difetto però il sentimento: « Madre », con queste parole chiudeva la breve lettera di offerta, « se i talenti e l'età non mi concedessero versi migliori, il mio core saprà comprendere, amandoti, tutti i loro difetti »; lei ricordava con affettuoso dolore nel sonetto che compose per la morte del fratello Giovanni.

*Straniere genti, almen l'ossa rendete
Allora al petto della madre mesta;*

La madre, Jacopo Ortis, in cui è tanta parte dell'anima foscoliana, esule dalla sua Venezia e tormentato dalla sua passione per Teresa, ricordava e raccomandava all'amico Lorenzo Alderani nella prima e nell'ultima delle sue lettere: « Consola mia madre: vinto dalle sue lagrime le ho ubbidito, e ho lasciato Venezia per evitare le prime persecuzioni, e le più feroci », e, poco prima di morire: « E tu, Lorenzo mio - leale ed unico amico - perdonà. Non ti raccomando mia madre; ben so che avrà in te un altro figliuolo. O madre mia! Ma tu non avrai più il figlio, sul petto del quale speravi di riposare il tuo capo canuto, nè potrai riscaldare queste labbra morenti co' tuoi baci, e forse tu mi seguirai ».

Nel 1815, presa, dopo un periodo non breve di lotte e di dubbi, e per l'aspro e quasi brutale avvertimento di Giuseppe Pecchio; « Se tu continui queste tue trecche con gli Austriaci, i tuoi nemici diranno che sei una spia di loro », la magnanima risoluzione di non accettare i patti che l'Austria proponeva, di passare nel suo esercito col grado stesso che aveva in quello italiano, e di assumere la direzione di un giornale che patrocinasse la causa dei nuovi dominatori, disposto ad affrontare tutti i dolori e tutte le miserie dell'esilio, si congedava dalla sua famiglia con quella lettera del 31 marzo che ogni buon Italiano dovrebbe sapere a memoria o almeno conoscere: nella quale, rivolgendola alla parola alla madre, le diceva: « Se io mi

esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna ed al Cielo, tu non puoi, nè devi, nè vorrai querelarmi, perchè tu stessa mi hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti e mi hai più volte raccomandato di sostenerli». In Svizzera, a Londra, fra mezzo a dissipazioni di ogni genere, sempre in balia di nuove e cocenti passioni amoroze, nelle strette della più feroce miseria, non dimentica mai la desolata sua madre, le invia denaro, ne conserva con gelosa cura le lettere, ritagliando e portando seco nel portafogli le espressioni che più profondamente gli toccano il cuore, e la notizia della morte di lei, avvenuta nel maggio del 1816, lo getta in tanta disperazione che non valgono a consolarlo le mille dimostrazioni d'affetto che riceve dagli amici e dalle amiche sue.

•

Per album.

La madre è l'angelo del soccorso; e l'uomo non cessa mai d'invocarla, specialmente nelle grandi sventure.

“La Cavallerizza”

Romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila.

(Continuazione a pag. 59).

— E mi hanno raccontato anche dell'altro, disse senza cercare un diverso procedimento diplomatico per formulare l'ultima sua domanda. Sì, insistette, che se lei avesse voluto, sarebbe ora *Ranee* in India. È ben questo il nome che si dà alle mogli dei Rajahs?

— Non avrei mai pensato che ci si potesse tanto occupare d'una povera piccola Hilda Campbell — disse ridendo di gran cuore. Io *Ranee*? Ma non ho mai lasciato l'Europa. È vero che abbiamo avuto qui in pensione i cavalli di uno dei Rajah che erano andati all'ultimo giubileo della regina. Ha passato sei mesi a Parigi prima di tornare al suo paese. Ha dato, andandosene, a mio padre e a John delle spille da cravatta meravigliose, e a me un diamante, il mio solo diamante! Per diventare la *Ranee* di quel Rajah avrei dovuto farmi maomettana. Egli era musulmano.

Un dettaglio che avrebbe finito di convincere della sua assoluta sincerità qualcuno più diffidente di un innamorato di venticinque anni, troppo innamorato d'altronde per non esser credulo. Finito quel colloquio mostrò una totale assenza di curiosità su quelli o quelle che avevan dato quelle informazioni — o altre che egli non aveva dette — al suo interlocutore. La pura fanciulla era così forte della sua innocenza che non pensava a difendersi contro le calunie. Non le sembravano possibili anche quando gliele riferivano. Soprattutto non immaginava che il suo compagno di passeggiata vi avesse prestato attenzione un istante. Pensò che gliele avesse riferite per riderne insieme. E così avevano fatto.

Quando si separarono quel giorno — come tutti gli altri e seguendo una tacita convenzione — in modo da tornare in via de Pomereu ciascuno per conto suo a un quarto d'ora d'intervallo, essa ebbe per salutarlo il suo consueto sguardo così diritto, così franco senz'affatto quell'insistenza inquisitoria che lascia indovinare in una donna accusata l'ansia di sapere se permane in chi l'ama un dubbio verso di lei. Era troppo sicura che frugando il suo passato, settimana per settimana, ora per ora, il suo peggior nemico non vi avrebbe scoperto nulla che permettesse solo d'incriminarla. Per la prima volta in quell'istante, mentre la contemplava intanto che si allontanava sotto i rami, così snella ed elegante, secondo il ritmo della sua cavalcatura, il più chimerico dei progetti, traversò lo spirito così influenzabile del figlio della vecchia dama di via Monsieur. Il sole filtrando attraverso i rami disegnava sulla subbia del viale la mobile trina delle zone d'ombra e di luce. Quello stesso intrico di riflessi oscuri e di vive chiarità avvolgeva l'amazzone e il suo cavallo mentre spariva, e Maligny pensava:

— Ci si arrabbiava tanto in società per combinare dei matrimoni che vanno a finir male... Non sarebbe assai meglio dare il proprio nome ad una creatura come questa così sincera, così ingenua, così pura?... La Guerche non avrebbe fatto meglio di seguire la sua idea e di sposare questa ragazza invece che pigliarsi quel bel tipo di Elena, che uno di questi giorni lo ingannerà col maggiore Gorrevod, se pure ciò non è già avvenuto?

Aveva appena avuto la prova della leggerezza con cui a Parigi si rovina la reputazione di una donna e s'affrettava a prestar fede ad altri giudizi di *club* e di *bar* sulla vita coniugale d'un amico. «Con una Hilda si sarebbe almeno certi di non esser traditi...». Una Hilda? Ma non si sposa una povera piccola Hilda Campbell come ha detto lei... Non la si sposa? Perchè? È ciò che mi chiedo. Perchè?... Perchè la vita è organizzata a dispetto del buon senso. È l'opera del diavolo divenuto pazzo come diceva quel tale. Decisamente non ha torto mio cugino Gorka col suo eterno *nitchevo*. Evviva la vita! Avvenga che può...

Bisogna aver il coraggio di tradurre in lingua volgare quel misterioso *nitchevo* della steppa. Spoglio della sua grazia slava, equivale alla nostra brutta espressione: *me ne impipo*. E la ragione per cui i Polacchi e i Russi, che il caso conduce a viver a Parigi vi si acclimatizzano così presto. Sono tutti più o meno affetti da quella strana malattia che è come un'anestesia morale. Dalle rive della Vistola o del Volga passano nei più famosi caffè concerti e vi si trovano tosto come a casa loro. È curioso invece di osservare che dopo anni di vita parigina un Anglo-Sassone, anche di mediocre moralità, si sente spostato in quell'atmosfera di facili costumi e di piacere goduto nell'attimo fuggevole, che è quella non di tutta la Francia e nemmeno di tutta Parigi, grazie a Dio, ma della Parigi in cui ci si diverte. L'Anglo-Sassone si deprava

pesantemente, seriamente se si possono associare parole che sembra impossibile si trovino vicine. Non arriva mai alla gaia disinvoltura nelle abitudini e nei sentimenti. Figurarsi poi quand'è rimasto intatto nel suo rigorismo d'oltre-Manica! Per poco non considera questo leggero modo di praticare l'antico adagio:

O mortali passate oltre, non insistete,

con lo sguardo con cui i fedeli del *Covenant* giudicavano gli eccessi dei cavalieri. Quale missione dava Cromwell ai suoi governatori militari? Di uccidere senza dubbio i ribelli, ma specialmente di far osservare il riposo festivo, di impedire i combattimenti dei galli e le corse dei cavalli, per far chiudere le osterie, i casini da giuoco e le case equivoche. Il Protettore ed i suoi partigiani avevano quello stato d'animo così ben caratterizzato in queste righe dello scritto che è stato trovato nel cappello di Felton, l'assassino del duca di Buckingham: «Nessuno mi lodi d'averlo fatto, ma piuttosto tutti accusino sè stessi d'esser stati la causa di ciò che ho fatto. Perchè se Dio non ci avesse inaridito il cuore per punirci dei nostri peccati, quest'uomo non sarebbe rimasto così a lungo impunito». E che aveva dunque fatto il favorito dell'infelice Carlo I, se non di essere, come ha detto uno dei suoi storici non sospetti «bello, presuntuoso, magnifico, leggiere, eppur ardito, ugualmente incapace di virtù e d'ipocrisia?». Ma appunto quella leggerezza ardita, quell'audace sorriso di sfida alle severità dello scrupolo, han sempre urtato più ancora del peccato le coscienze puritane. Ciò sia detto senz'assimilare le imperdonabili colpe d'un ministro di Stato come l'elegante, ma funesto Giorgio Villiers, con le imprudenze d'un Giulio de Maligny che comprometteva senza preoccuparsene una «povera piccola Hilda».

Sia detto pure senza confrontare il cupo odio d'un assassino politico e l'asprezza d'un John Corbin. È facile indovinare: queste riflessioni si riferiscono all'effetto prodotto sul cugino di miss Campbell dalle assiduità del *nitchevista* di via Monsieur. Osiamo creare questa parola per non usarne una più severa riguardo ad uno stordito che si sarebbe fatto perdonare ben altre follie con il suo naturale fascino, malgrado tutto. Ma un Inglese e un Inglese per di più innamorato non conosce di queste indulgenze, quando si tratti di un rivale e che può soddisfare la gelosia più appassionata sotto forma di giudizio morale. Doveva esser questo il caso del cugino di miss Campbell assai logico in ciò. Non meno logico era l'amabile *nitchevista* sentendosi un pò imbarazzato da quell'odio anche nella sua spensieratezza, lui che non poteva far a meno di simpatia. I giorni scorrevano e con l'intimità crescente, quell'imbarazzo cresceva di fronte al muto rimprovero che dardeggiavano le severe pupille di quel rude e aspro Corbin. Quello sguardo penetrante stava per turbare malgrado il *nitchevo* e le sue indifferenze, l'angolo profondo dell'onore che portava in sè suo malgrado. Un fatterello che avrebbe dovuto rassicurarlo sem-

brava accrescere ancora quell'imbarazzo. Nei primissimi tempi al Bois, sia che galoppasse solo incontro a Hilda, sia che la fanciulla e lui trotassero insieme, gli accadeva di scorgere d'un tratto lo scudiero che sbucava allo svolto d'un sentiero col suo scialbo profilo donchisciottesco. Ora quegli incontri non accadevano più. Corbin si nascondeva forse per spiare i due giovani? Oppure affettava invece di eclissarsi per lasciar libero il campo ad un rivale preferito? Ad una domanda lanciata come a caso su quell'assenza abbastanza strana infatti da parte di qualcuno il cui mestiere consisteva come quello di sua cugina di montare al Bois, la fanciulla aveva risposto: (Continua).

DI QUA E DI LÀ

Un aneddoto su Michelangelo Buonarroti. — Scenette allegre. — Sciarada.

Mentre Michelangelo Buonarroti stava dipingendo nella Cappella Sistina il Giudizio universale, seppe che un presuntuoso e ignorante critico aveva fieramente censurata quella sua mirabile pittura.

— A me! — egli disse: — voglio dargli una lezione che lo faccia triste per tutta la vita!

E la lezione fu di dipingerlo fra le anime dannate, così vivo e spirante che nessuno poteva dubitare che non fosse lui. Quell'indiscreto, saputo il fatto, ne fu arrabbiatissimo, e ricorse al Papa, che era Paolo III, e lo supplicò che comandasse a Michelangelo di togliere di là la sua immagine.

— Figliuol mio — rispose il Papa — se il pittore vi avesse posto in purgatorio, con la podestà delle chiavi che tengo, potrei fare qualche cosa per voi; ma avendovi collocato nell'inferno, dove nulla est redemptio, non posso proprio far niente.

Chiudo il periodo storico... facendo senz'altro passaggio a quello allegro:

In cauda...

— Oh! cara signora Sofonisba, quante noie nella vita!

— Che vi è successo, signora Geltrude?

— Voi non immaginate che mi capita: sono costretta a cambiare casa!

— Come vi compiango! Ma perchè cambiate?

— Perchè è assolutamente impossibile ch'io resti dove sono: i trams fanno tremar la casa, il rumore delle vetture impedisce di dormire, al piano superiore c'è una scuola di ballo e al piano inferiore una di solfeggio, e, nel cortile, un fabbro-ferraio che picchia da mani a sera!

— Oh, mio Dio! fate bene, fate bene a non rimanere più lì: deve essere un vero inferno!

— E poi ne dimenticavo una: il padrone di casa ci ha dato otto giorni di tempo poichè sono due mesi che non paghiamo l'affitto.

Fanfarone.

Uno Scrittore e un americano discutevano del freddo che fa nei loro paesi.

— Ma che! non parlate di freddo con noi Americani! — osservava il yankee.

— Mi ricordo che una volta una pecora, nel saltare giù da una collinetta, gelò e rimase per aria come un pezzo di ghiaccio.

— Ma, amico — esclamava lo Scozzese — questa non è possibile; la legge di gravità non lo permetterebbe.

— Lo so benissimo — continuò l'Americano, imperturbato — ma anche la legge di gravità era gelata, quel giorno!

Non lo sapeva...

La signora X ha preso una nuova domestica. A pranzo la prima sera la signora chiede:

— Maria, serviteci il rimanente dei confetti di stamane.

— Il gatto li ha mangiati, signora.

— Il gatto...? Quale gatto?

— Come non c'è il gatto in questa casa?

L'ultima.

— Siete scapolo?

— Sì.

— Come? Il vostro vicino m'ha detto che siete ammogliato.

— Precisamente, lo sono.

— Ma m'avete detto ora che siete scapolo.

— Sicuro, l'ho detto.

— Ma, insomma, che cos'è questo imbroglio?

— Nessun imbroglio. Mi chiamo Scapolo, e sono ammogliato. Arrivederla!

La spiegazione della sciarada dello scorso numero è odio.

Ne desiderate un'altra?

In guerra a nulla giovano l'intero

Ed il secondo se, del par valente,

Il ciel benigno non ci dà il *primiero*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Un milione di dote: che preoccupazione!
Ama l'amico tuo col difetto suo

Conosco un papà, ricchissimo, che è enormemente preoccupato per l'avvenire delle sue due figliuole. Esse sono giovani, carine, allegre, hanno ricevuto educazione finissima e la più completa istruzione che una signorina possa avere ai giorni nostri: pianoforte entrambe; l'una il canto, lingue studiate con lunghi soggiorni all'estero, ballo, ricamo, sport nelle sue svariate manifestazioni.

Perchè si preoccupava dunque quel papà? Benedetti genitori mai contenti! Che fior di maritino troveranno quelle ragazze con tante buone qualità e per di più, come dote, una bazzecola che sfiora molto da vicino il milioncino. Ed è proprio quel milioncino che turba quei paterni sonni. « Non voglio » egli dice « che le mie figliole siano sposate per i loro danari. Tutti sanno che hanno una discreta (anche la discrezione è, si vede, una cosa relativa!) dote ed essa attira i pretendenti. Ne diffido. Mi sembra di veder in ciascuno di essi un

aspirante al gruzzolo più che al cuore di mia figlia e questo mi preoccupa assai ».

Benchè venga voglia d'esclamare: « Fastidi grassi! » quel brav'uomo non ha torto e il danaro che facilita tante cose, come una bacchetta magica, ha, in un contratto di matrimonio, una funzione delicata che può essere pericolosa. Dove si vede che decisamente la felicità non è di questa terra.

Per riguardo alle finanze, come all'età e a molti altri requisiti, il meglio si è che i due coniugi si trovino press'a poco nelle stesse condizioni.

Per una forte disparità occorrono persone eccezionali perchè il matrimonio sia felice: altrimenti presto o tardi quella tal divergenza si ergerà fra i due e li dividerà.

Come in linea generale è meglio che, se mai, la moglie sia assai più giovane del marito, così è meglio che fra i due il più ricco sia il marito, perchè è nell'ordine naturale ch'egli mantenga la sua compagna, la sua famiglia.

Se invece Plutone ha favorito la donna, perchè il matrimonio possa andar bene in sè (e questo è il più importante) e anche accontenti quella difficile platea ch'è la società, il mondo, gli altri, bisogna che ci sia tra i futuri coniugi un grande amore. L'amore, quand'è grande, quand'è forte, quand'è amore insomma pensa lui a operare i miracoli: offre con delicatezza e riserbo, accetta con dignità e con garbo, smussa gli angoli, vela, appiana, comprende, compatisce.

E un amore cosi fatto non alberga che in degne anime e allora non ci son più malintesi: l'uomo risponde di sè con la sua lealtà, con la sua onestà, nel pieno senso della bella parola, con la sua attività, col suo costante desiderio di elevarsi, di migliorare la sua posizione, di bastare a sè, almeno in parte, di essere indipendente per quanto occorra ad una vita decorosa e modesta.

E lei, mentre sarà felice di procurare al suo compagno quegli agi — che sono una gran bella istituzione — avrà modo di facilitargli la carriera, di allevare bene i figlioli, di non avere preoccupazioni per l'avvenire.

Così stando le cose quel milioncino (o anche un po' meno) sia benedetto.

Ma chi ignora che raramente oggi le cose vanno così? Che gli uomini vanno a caccia di dotti senza badare alla qualità della merce... *pardon* della sposa; che i genitori, pur di accasare le figliole mentre non lesinano nel fornirle, anche troppo, del necessario e del superfluo, non sono essi pure troppo schizzinosi nella scelta e così i matrimoni che vanno a rotoli non si contano, e così è disreditata la famigerata istituzione del matrimonio e, quel che è peggio, si sgretola la famiglia.

Meglio, assai meglio, pensarci prima con quel che segue.

Se si abbia ragione di sospettare che l'uomo agisce per interesse, meglio romperla, e se l'uomo è ingiustamente sospettato, meglio si ritiri, anche se sanguini il suo cuore: vorrà dire che la fidanzata non era degna o non abbastanza forte, cioè non abbastanza innamorata.

Si potrà anche chiamare orgoglioso e superbo un tal uomo (rispondo, in *extremis*, alla sua precisa domanda, signorina Scampolo,) ma secondo me agirà benissimo. Tocca se mai alla donna di saper rimediare, rianodare, far dimenticare, e se la donna è innamorata questo le riuscirà assai facilmente, non è vero?

**

« Ama l'amico tuo col difetto suo » insegna il proverbio. Non saprei trovar di meglio per rispondere alla sua categorica e imbarazzante domanda, signora Ariadne. Perchè quel difetto, che per me è insopportabile, è lieve agli occhi d'un altro da sembrar quasi una virtù. Mi spiego con un esempio. Un po' di disordine, di distrazione, d'imprevidenza sono difetti che facilmente perdoniamo ad un artista, mentre sarebbero intollerabili, poniamo, in una massaia o in un uomo d'affari. Io amo la gioventù e ne compatisco con benevolenza le intemperanze e le esuberanze. Ad altri che non hanno dimestichezza coi giovani questi ed altri eccessi della bella età saranno insopportabili.

E così delle qualità. Io che sono uno studioso, ammiro i grandi pensatori, i grandi scrittori e gli artisti, che appagano i miei gusti e le mie aspirazioni, apprezzo cioè le qualità intellettuali.

Il vincitore d'una corsa di biciclette o d'una gara di boxe mi lascia freddino, indifferente, mentre susciterà l'ammirazione dei cultori di questi due sport.

Risposta inconcludente, Ella dirà, signora Ariadne. E sia. Ma la sua domanda è di quelle tali che metton nell'imbarazzo un pover'uomo.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia

« Signora Maggiolino, Firenze. — L'influenza tutti gli anni vuol fare la sua apparizione! è come un mōnito: « preparatevi a morire, perchè io scherzo poco! qualche volta sorvolo benignamente sugli uomini, qualche altra li porto addirittura nel regno dei più ». Pur troppo è così; per quanto quest'anno, si sia presentata col volto meno arcigno, quasi benevolo, tuttavia à fatto le sue vittime e credo non vi sia persona che ne sia stata colpita, che non abbia pensato: che cosa coverà questo piccolo malessere? Se mi venisse una polmonite? Se dovesse morire? Questo mondo tanto calunniato, come diventa caro, se si pensa di doverlo lasciare, e la nostra vita, che nei momenti di noia e di sconforto ci pare così inutile e vuota, come prende valore! come sentiamo di essere necessari a coloro che amiamo!

Io appunto, ò avuto una leggerissima influenza, tanto leggera, che se non si fossero inventati i termometri, non me ne sarei neppure accorta, ma quel gingillo che al minimo malessere vi cacciano

sotto l'ascella dà la sua sentenza! Come un padrone assoluto e dispotico, vi dice: ed ora, signora mia, mettetevi a letto subito, dopo si vedrà!! Dover stare a letto senza male è noioso, ma volente o nolente bisognò subire l'imposizione e dovetti star pigramente sdraiata, quando avrei avuto tanto bisogno di stare in piedi, perchè la mia donna pure era malata, ed io non sapevo come si sarebbe potuto mandare avanti la baracca. Si tenne una specie di consiglio di famiglia! Un ragazzetto di 14 anni, che è alle dipendenze di mio marito e che mi fa la spesa ed altre commissioni si offrì di fare la pulizia della casa (!) e di rigovernare la cucina. Mio marito e mio figlio avrebbero pensato al resto, coll'aiuto anche di un'amico, venuto per visitar Firenze e nostro ospite da qualche giorno. Pareva che in tempo di guerra questi si fosse impraticato dell'arte culinaria...

Il primo giorno non ci fu male, cioè, il pollo che avevano lessato per farmi un buon brodo, era così cotto, da perdere molto delle sue caratteristiche! ma pazienza! Il secondo giorno, vollero fare un fritto, molto semplice, ma come fu, come non fu, l'unto prima che il fritto fosse in padella, era già passato per tutti i gradi dell'inferno! una soluzione sola: buttarlo via e rimpiazzarlo con del nuovo. Io, dalla mia camera, sentivo tutto e ridevo così di gusto, come non ricordo di aver riso da un pezzo.

Uno correva da una parte, uno dall'altra, chi cercava una cosa e non la trovava, l'altro più fortunato che ne menava vanto, ogni tanto, una breve apparizione in camera mia per dirmi: sta pur tranquilla, tutto va a gonfie vele! Il nostro ospite con tanto di grembiule bianco, era il più buffo, e questi tre uomini, pieni di buona volontà, alle prese colle batterie di cucina, facevano una tale confusione! I tovaglioli, per canovacci, tinti e ritinti che era un piacere. Per fortuna il terzo giorno potei alzarmi un poco, nell'ora critica, poi tornò la donna e adagio, adagio, tutto riprese il consueto andamento. Se si pensasse un po', visto che il mondo è capovolto, a far apprendere qualche nozione domestica ai nostri giovanetti?

Non sono più i tempi di prima, eccettuato le famiglie più volte milionarie, tutti anno ridotto il personale di servizio, spesso la padrona di casa, o per malattia od altro, non può attendere ad ogni cosa e se l'uomo non fosse così al buio di tutto, un'aiuto in casi eccezionali non sarebbe provvido? Se le ragazze, per mettersi al riparo, studiano e assumono le mansioni maschili, che ci sarebbe di strano, se nelle scuole, si insegnasse ai futuri uomini come si conduce una casa?

Invece, adontadell'onda di crisi che invade l'intera società, non si pensa che a rendere più complicata e più piccante la vita. Sicuro, più piccante. Che credete che il carnevale, coi soliti balli e festiccioli in famiglia, sia gustato dalla moderna gioventù? mai più! Tutto quello che si chiama *domestic*, che odora di casa, è pesante e diciamolo francamente: uggioso; sono più allegri i « bal tabarin » dove si trovano delle donnine così... eccentriche!

Ed i tanghi svariati, così ammirati fin ora, non anno proprio nulla a che fare, con certe danze e certe musiche infernali, che se rompono i timpani e pervertono le soavi melodie, anno il potere di scuotere quest'apatica gioventù. Il famoso jazz band che è un insieme di urli, fischi, gran cassa, nacchere, campanelli, tam-tam, è proprio quello che ci vuole, per i tempi che corrono. E come dicono di divertirsi le nostre eleganti signorine!! I teatri cominciano quasi ad annoiare, pur essendo sempre affollati, i cinematografi sono sempre pieni, ma solo per ammazzare il tempo, i libri buoni sono dichiarati noiosi, quelli pornografici, non lo sono mai abbastanza o per lo meno, non sono sufficientemente veri.

Il danaro, il gran motore, bisogna che scorra in abbondanza, non importa se c'è, o non c'è, ci vuole per vivere e basta. Si lavora, si ruba, si truffa per far quattrini e per spenderli; una famiglia modesta, fa pietà, bisogna abbagliare, superare gli altri, allora siamo invidiati e ritenuti felici. Con uno spirito così leggero, come si può pretendere di insegnare all'uomo a tenere la scopa in mano, a dar due punti di cucito, ad occuparsi di cucina? sono ubbie, che si possono appena appena pensare in tempo d'influenza e che in fondo essendo serie, è logico che rimangono allo stato nebuloso...

Mando un plauso al sig. Lamberti, per il suo brillantissimo articolo. Ha saputo dare la giusta intonazione all'argomento, alimè! scabroso.

Però, permetta che glielo dica, è stato un po' parziale e se non fosse che io potrei sembrare parte interessata, certi punti li potrei discutere...

Le sue preferenze per le nuore, sono assai giustificate: esse rappresentano la Primavera, le nuore, l'Inverno e se ben ricordo, lei disse di preferire la Primavera a tutte le stagioni dell'anno.

Lei rimane coerente.

Con molto piacere ho visto tornare fra noi, la signora Fides Polesine, mi rallegra di saperla nonna, mentre condivido il suo dolore, che sarà eterno, per la perdita del suo adorato figlio; sono mamma e può credere alla sincerità delle mie parole. Grazie, di ricordarmi con tanta simpatia, assieme alla distinta corrispondente Livornese, che spero, non ci farà più attendere una sua desiderata corrispondenza, io non oso più richiamarla, lo faccio lei per me. Abbiamo una nuova visitatrice, una piccola monella che è scelta un nome molto suggestivo: Scampolo. Brava, venga pure avanti senza complimenti e ci dica tutto quello che passa per la sua testolina. Veramente per avere solamente 18 anni, a molta esperienza, deve leggere molto, conoscendo abbastanza il mondo, poiché in un piccolo paese di provincia, tante cose non potrebbe apprendere. È bene conoscere il male, per poterlo evitare e per apprezzare ognor più il bene. Lei domanda se fa bene o male mettendosi all'unisono coi suoi subalterni, dimenticando la sua posizione sociale. Secondo me fa male, non dobbiamo mai metterci al livello di chi, per educazione e sentimenti, deve per forza essere dissimile a noi. Se si tratta di carità, di far del bene, di aiutare in

qualunque modo, chi à bisogno di noi, allora io direi: va benissimo, ma così, come spiega lei il suo caso, non l'aprovo. Io, vede, sono modestissima, non meno vanto cogli umili della mia posizione discreta, faccio del bene con tutto il cuore, se posso, parlo volontieri con la povera gente, ma intimità mai, posso impietosirmi, commuovermi a certi casi dolorosi, ma anche vivendo a contatto con essi, ci sarebbe sempre una barriera a dividerci. Spero di non averla offesa, cara signorina, nel qual caso sarebbe involontariamente. Io sono così schietta sempre, che anche a voce, non posso a meno di dire francamente il mio parere, ed è male forse.

La signora Milos, Venezia, ci espone un decalogo di debolezze umane, che considerandole bene, si potrebbero vincere tutte, una per una - ma fra le tante debolezze, va notata pur questa: abbiamo tutti la tendenza di imitare i cattivi esempi anziché i buoni. Riguardo al suo simpatico dialetto, è notato che le signore veneziane, lo parlano in modo che non stona troppo. Di più è un dialetto comprensibile a tutti gli Italiani, mentre altri, sono così orribili, che dovrebbero essere soppressi.

È brutto parlare il dialetto costantemente, appunto perchè, come dice la signora Milos, trovandosi a discutere con chi parla puramente Italiano, ci si trova un po' a disagio, o per lo meno non c'è quella franchezza necessaria per dar colore al discorso.

La signora Ariadne, Venezia, deplora che si debbano condurre i bambini piccini ai teatri, cinema, ecc. Io divido le sue idee, cara signora, e vorrei che se molte cose nel mondo non si possono mutare, almeno quello che concerne la salute e il bene dei figli, fosse compreso dalle mammine di oggi-giorno e se fossero sordi alla legge del cuore, ce ne fosse una, che proibisse ai ragazzi di sotto ai 7 anni, di frequentare certi ritrovi. Lei conoscerà al par di me, i bambini prodigo. A due o tre anni, fanno quello che noi non si faceva a dieci - sono in realtà così carini che si mangerebbero dai baci, ma al dire di un celebre psichiatra, sono futuri nevrastenici. Di chi la colpa? di tutti e di nessuno. Sistemi d'educazione infantile, ne esistono molti, ma nessuno di questi è perfetto. Si cura l'igiene, si cerca di sviluppare le membra colla ginnastica, di far respirare aria sana in ambienti sani i nostri bimbi, tutte cose belle e buone, non trascurabili, ma si trascura di occuparsi del cervello, della mente di un bimbo, che è pure importante. Si guidano i primi passi del piccino, si evitano per lui i pericoli, ma tutto mira al corpo. Il cervello comincia a lavorare, quando ancora non è, direi quasi, composto, con gran danno futuro. Mettete a letto presto i bimbi, dategli un buon sonno ristoratore, e la sua salute, la sua mente si fortificherà, più che all'aria metifica di un teatro, più che alle scene drammatiche di un cinematografo.

Passeggiate all'aria aperta, lontani dalla moltitudine, in piena libertà di fare ogni movimento, cioè, non schiavi dell'abitino bianco, delle scarpette bianche, è quello che ci vuole perchè i visini dei

nostri bimbi si mantengano floridi e coloriti. Che cosa possono guadagnare a star rinchiusi delle ore, fra gente grande, che parla un linguaggio a loro sconosciuto?

Quello di portare i bimbi ai divertimenti del genere di teatri, caffè, ecc. è un egoismo bello e buono, è come dire: io non posso lasciarli soli in casa e siccome io mi voglio divertire, per non privarmi del tal divertimento li prendo meco e basta.

Così potrebbe ragionare una persona mercenaria, non mai una madre cui deve premere sopra tutto il bene delle sue creature.

♦ Signora Stella Solitaria, Livorno. — Sono stata ripetutamente chiamata e perciò rispondo, ringraziando, all'appello gentile delle vecchie amiche spirituali.

Fra quelle che, dopo un silenzio assai più lungo del mio hanno fatto riudire la loro gradita voce, mi ha ricolmato di gioia la ricomparsa della signora Ireos Florentina perchè da me conosciuta personalmente e ricevuta con grande gioia in casa mia, ricambiando una mia visita a lei precedentemente fatta.

Quante volte ho pensato a Lei, non vedendo più il suo nome sul Giornale e quante volte mi è sorto il dubbio che qualche cosa di grave le fosse accaduto.

Due anni or sono nel Febbraio io fui a Firenze per una settimana onde potere andare al Verdi a sentire De-Muro e non mancai di venire nella bella strada da lei abitata; ma disgraziatamente non ricordavo più il numero della sua abitazione ed invano bussai a tante porte, invano interpellai i portieri delle case, nessuno la conosceva per potermelo indicare e ne fui molto contrariata.

La brillante signora R. S. Imperia, che col suo spirito rendeva tanto interessanti le sue conversazioni, ripromette una certa assiduità che consola.

La signora Flavia S. colle sue geniali corrispondenze è essa pure ritornata all'ovile; mancano sempre però, tra le assidue di un tempo, la signora Lettrice, Stradella e la signora Vittoria di Brescia che facevano a gara con me per avere il primato in assiduità ed estensione.

Che cosa sarà loro accaduto per essersi così ritirate dall'agone letterario del Giornale.

Ahimè i bei tempi sono ormai tramontati per sempre e non ce ne rimane che il più cocente rimpianto. Io mi sento come un po' arrugginita per scrivere.

La lettura quotidiana dei giornali pieni di furti e delitti mi addolora oltremodo e il dover constatare come l'umanità si sia abbrutita fino a questo punto mi procura un dolore inenarrabile.

La signora Flavia domanda qual'è la privazione più penosa nella vita all'infuori delle strette necessità economiche.

La privazione più penosa mi sembra che sia quella dell'amore, perchè è una legge biologica che è il perno di tutta la vita organica e prova ne sia che dopo la guerra militare alla quale è succeduta quella civile, la donna in generale intuisce

che il matrimonio è divenuto per lei molto incerto ed allora si abbandona con una certa facilità allo amore libero.

Purtroppo è questa una cruda ed amara verità e le zitelle aumenteranno di numero, ma molte di esse lo saranno soltanto per lo stato civile.

Rimedi non ve ne sono, perchè le difficoltà, oltre il mancar di uomini, crescono ogni giorno. Per mobiliare un appartamento, quando si è avuto la fortuna di trovarlo, costa una tale somma che non tutti i figli di famiglia possono avere.

Perciò signorine agiate portano all'uomo, oltre alla dote ed al corredo, l'arredo della casa, onde facilitare il matrimonio e scusate se è poco. Ma quelle che non lo sono.

Sono d'accordo colla signorina Grazia, Trieste e mi piacerebbe molto che una giovine potesse avere il diritto di manifestare i suoi sentimenti, specialmente poi se ella è ricca e l'uomo che le piace non lo fosse abbastanza; sarebbe, a parer mio, un incoraggiamento che faciliterebbe il matrimonio. Quanti giovani orgogliosi tacciono per non sembrare interessati o per timore di un rifiuto.

♦ Signora di un paesello. — Signorina Scampolo, io le do subito la ben venuta nel nostro salotto ideale. Non solo, ma la prego a farci delle frequenti visite, la sua giovinezza, così semplice, così pura, così radiosa, mettendo un non sò che di luminoso e di dolce nelle nostre conversazioni.

È tanto cara la gioventù! È così bella cosa ascoltare i fremiti delle sue morbide ali ed assistere ai suoi alti voli giocondi!

Riguardo alla sua domanda le dirò, signorina, che l'uomo povero che vuol fare sua sposa una donna ricca, consci di giungere allo stesso livello sociale, mediante la sua profonda intelligenza, il suo sapere, la sua professione, e che creduto solamente interessato, nasconde l'amore e apertamente disprezza la ricchezza, rifiutandola, è semplicemente dignitoso, simpatico, stimabilissimo!

Veramente conosco anch'io delle suocere amabilissime ma, la differenza che c'è fra essere suocera di una nuora, o esserlo di un genero è così grande che ha ragione la signora Fides di dire che, se avesse due nuore, la sua sorte sarebbe ben diversa, benché immagino questa signora, buona, gentile, rassegnatissima.

La figlia che prende marito - sia essa molto innamorata del medesimo - ha verso i genitori, non solo lo stesso affetto della sua giovinezza, ma lasciandoli, questo sentimento si fortifica, si ingrandisce, raddoppia. Il sogno della maternità prima, la realtà materna dopo, la stringono vieppiù contro sua madre e sente sempre eguale il bisogno dei suoi consigli. Ecco dunque che il genero, non ruba nulla a sua suocera, anzi, per prodigo di amore egli è inclinato teneramente verso i congiunti di sua moglie, e naturalmente l'accordo è quasi perfetto.

Invece il figlio che si ammoglia, e molto più se fa un matrimonio d'amore, si dedica interamente alla sposa e alla sua nuova famiglia. Non ha più alcun bisogno di sua madre, essendo entrate nella

sua casa, la letizia, l'amore, la giovinezza, egli cambia totalmente di abitudini, si forma un ambiente nuovo, critica ciò che dianzi gli pareva bello e, se non bastasse tutto ciò, l'allegranza, la spensieratezza, le molti illusioni della nuora, inaspriscono l'animo ed il cuore della suocera.

Signora R. S. Imperia, di fronte a lei non sono che pochissima cosa, ma non posso fare a meno di esprimere la mia gioia nel ritrovare finalmente il suo nome nel nostro diletto Giornale. Fino dalla mia giovinezza, epoca in cui cominciai la lettura del pregiato periodico, le ho portato una simpatia vivissima. Anzi, i miei giovanissimi anni si piacevano prestare una luminosa aureola di beltà, di grazia, di felicità, perché è inutile che le dica come la mia fantasia giovanile tesseesse attorno di lei il più lusinghiero concetto. Nonostante gli anni che sono passati ed il suo silenzio, la simpatia è sempre quella!

Signora Speranza d'Oltremare. — Prima di rispondere alle interessantissime questioni poste negli ultimi numeri del nostro Giornale, domando alle gentili abbonate il loro aiuto per un'opera buona. Una signora assai sventurata ha perduto il diletto compagno sul campo di battaglia, nel combattimento del 28 gennaio 1918, Altipiano di Asiago. Essa ha avuta notizia della morte quasi subito, ha ricuperati diversi oggetti che il caduto aveva con sé, e sa ch'egli fu sepolto sul campo. Ma dove è questa tomba? Porta essa un nome? La povera vedova - sola ormai, con due bimbi - da tanto tempo, ha rivolto le sue preghiere a comitati, ad associazioni diverse per sapere se è possibile conoscere il luogo preciso dove la salma è stata deposta, allo scopo di curarne il trasporto fin qui, ma tutto invano.

Nessuno ha mai risposto alla desolata signora.

Ad insaputa di lei, mi rivolgo ora alle abbonate che vivono nelle terre redente, a quelle che hanno dato figli alla Patria, a quelle che sanno il dolore, perché mi dicono se possono in qualche modo aiutarmi nelle ricerche. Come sarei felice di portare questo conforto alla mia povera amica!

Se qualcuna vorrà rispondere al mio appello, sia tanto gentile da chiedere all'Egregio Direttore - cui rivolgo fin d'ora i più vivi ringraziamenti - il nome del valoroso ufficiale caduto per l'Italia, e l'indirizzo mio.

Ed ora eccomi a Lei, signora Ariadne, cui sono grata delle care parole scritte per me: oh, se mi fosse dato infondere veramente coraggio e fiducia nelle anime che ne hanno desiderio e bisogno!

Ella ci domanda quale difetto è più scusabile? In un uomo: la vanità. In una donna: la gelosia.

Un uomo è sempre alquanto vano: si compiace di essere ammirato, consultato e amato, ed invero, quando merita tutto questo, gli si può facilmente perdonare di esserne vano.

La donna poi, in generale, è alquanto gelosa. L'uomo forse non crede all'amore assoluto, la donna sì. Strana cosa: l'essere più fragile è anche il più tenace e forte, il cuore più piccolo è molto spesso il più grande. Ma l'anima femminile si

adombra talvolta per un cenno, per una parola, per un ricordo... ecco, appare una diafana, passeggiata nube di gelosia. Non prepotenza, ma desiderio di regnare sola, non imposizione, ma quell'insinuarsi leggiere della volontà che vorrebbe riuscire ad affermarsi, ecco la gelosia che può essere perdonata.

Signora Margherita V., nome gentile, crede Ella proprio che il cuore sia sempre posposto all'interesse, all'egoismo? No, i tempi della poesia non sono del tutto scomparsi; sullo sterile campo del mondo quale oggi è, ancora si apre qualche leggiadra corolla: io credo all'amore in tutta la sua grandezza, in tutta la sua essenza, in tutta la sua purezza.

È raro? Ma appunto per questo è più meraviglioso e chi l'ha trovato sul proprio cammino sappia benedirlo e conservarlo, anche se costi sangue, amarezza e dolori.

Piccola Scampolo inesperta, nel ricevere un affettuoso *benvenuta*, gradisca il parere mio su quanto ci chiede: l'amore grande non si può mai far tacere. Esso dovrà vincere in ogni modo perché ogni cosa vera è emanazione di Dio, e Dio ne vuole il trionfo: presto, tardi, quando che sia, ma il trionfo sempre!

Riconosco nella sua anima la mia dei diciotto anni, nei suoi gusti i miei, e Le sorrido come ad una vecchia amica: vuole?

A tutte le associate, a quelle che ritornano e vado conoscendo con gioia, a quelle che tacciono. - Mariolita, perché? - un cordiale: Arrivederci!

Signorina Miosotide, Callanisetta. — Incoraggiata dalla buona accoglienza ch'ella fece alla mia lettera, ardisco nuovamente proporre alcune domande: « Si avvilisce l'uomo obbedendo ad una donna? ».

« La scienza e l'erudizione formano la donna perfetta oppure la rendono pedante? ».

Io credo che la donna, se veramente saggia, anche se scienziata, sa e capisce essere il suo regno la casa, e lo scettro l'amore, e se lo sa, non sarà certo la laurea che glielo farà dimenticare.

Pubblicherò volentieri quanto le collaboratrici mi scriveranno sugli argomenti da lei suggeriti.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Balsamo è l'uno nei mali della vita:
Di mite culto apostolo fu l'altro:
A far gite nel mar il tutto invita.

L'uom confessa il *prinier* difficilmente:
Consonante e *vocal* negli altri avrai.
L'intero tuba lamentosamente.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Moda-natura. — 2. Cor-petto.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — « Noi altre madri... » (romanzo di Paul Margueritte - Traduzione di Ila) — Una tempesta per un articolo. Io sono una rubiconda e mascolinizzante zitella! - Privazioni e privazioni (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — La Cavallerizza (romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ila) — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Avviso (L'Amministrazione) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

LA signora Lia Moretti Morpurgo, nel suo recente articolo su la Casa, accennava agli alberghi italiani e alla condizione d'inferiorità in cui purtroppo ancora si trovano di fronte ai loro confratelli all'estero. Bisogna avidamente e intensamente guardare quel che fanno gli altri e se fanno meno bene di noi, rallegrarci e continuare a guadagnar terreno (se no lo si perde) e se poi fanno meglio, non avvilirci, ma metterci d'impegno per imitare, emulare, superare. Questo vale per le persone e per le nazioni.

Ora, in fatto d'alberghi, l'Italia ha molto da studiare, da imparare, da fare, ha da scuotersi di dosso, con giovanile energia, una tradizione secolare di inattività, di apatia, di polvere, di chiuso, di discomodo, di impratico, di vecchio. L'Italia nuova, e per esser più precisi e concreti, i proprietari d'albergo, devono spalancar bene le finestre e lasciar entrare aria e luce, togliere il superfluo e il dannoso, tendaggi, tappeti, fronzoli di cattivo gusto e far una pulizia solenne, coscienziosa e costante. Questa è la parte più economica, a tutti fattibile, e quindi doverosa. Poi devono pian piano, secondo lo consentono le proprie forze finanziarie e le condizioni locali, (condutture d'acqua, fognature, mano d'opera, ecc.) rinnovare con buon senso, modernità, praticità. E noi dobbiamo aiutarli, avvilandoli senza pietà od elogiandoli, con garbato calore, secondo i casi. Sarà prudente riservare però gli elogi a conto pagato... E bisogna prender gli albergatori (sono uomini) dal punto di vista dell'interesse, dicendo loro: Caro signore, il suo albergo lascia molto a desiderare (meglio, se possibile, precisare) e non mi invita certo a tornarci, nè a farci venire altri.

È nostro dovere fare così perché, se i clienti non sono esigenti, nella misura s'intende dell'onesto e in relazione al genere, o meglio, alla categoria d'albergo, e lasciano correre, chiudendo un occhio, il padrone, ben contento, lascerà galoppare e gli occhi li chiuderà tutti e due.

E viceversa se le cose vanno benino nel complesso e ci si vede dello zelo e un buon orientamento, dire: « Noi siamo stati contenti, così se capitiamo ancora da queste parti non le faremo torto, anzi le manderemo certi nostri amici che devono appunto venirci. Ma mi raccomando, progredire sempre... ».

Perchè gli alberghi son fatti per noi clienti e poi che abbiamo il dovere - e sorvolo sui commenti - di pagare secondo i tempi, abbiamo anche il diritto di giudicare, di criticare, di esigere.

Giornale delle Donne

Dobbiamo convenire che qualcosa s'è fatto qua e là, ma molto resta da fare, specie negli alberghi più modesti; alcuni dei quali son rimasti di fronte al progresso, possiamo dire immobili, come secoli fa.

Ora pensiamo che secoli fa si viaggiava assai poco e si badava meno a tante cose, che allora potevano esser un lusso o una superfluità ed ora sono una necessità. E poi gli alberghi rappresentano, con modi e forme diverse, l'ospitalità d'una volta; ora l'Italia ha sempre molti ospiti e ha tutto l'interesse a trattarli bene, cominciando proprio dalla casa che apre loro mentre son qui di passaggio. E poi l'Italia d'oggi non è più quella d'una volta: è come una signora che, arricchendosi e salendo di grado e d'importanza, ha assai più di prima da tener alto il suo decoro, ha assai più di prima il dovere di largire a chi la viene a trovare un'ospitalità degna di sè e della sua nuova condizione.

La nostra collaboratrice accennava all'attività spiegata dal *Touring* a questo riguardo e appunto sfogliando il fascicolo di febbraio della simpatica rivista del *Touring Club Italiano - Le vie d'Italia* - ho trovato qualcosa che potrà interessare le mie lettrici.

Perchè, a parte l'importanza che la questione dell'albergo ha in sè, come s'è detto brevemente, essa ha, o meglio, dovrebbe avere anche per le padrone di casa una grande importanza. Perchè, che altro è un albergo se non una grande casa? Una grande casa bene organizzata? E che altro viceversa deve essere una casa se non un albergo per clienti, che invece d'esserci indifferenti ci sono carissimi?

Insomma - come mi diceva una signora che mi aveva squisitamente ospitato nella sua simpatica e sontuosa villa - in autunno ho il gran piacere di ospitare in questa nostra vasta casa fra il verde, amici carissimi, nostri e dei figlioli, e mi investo come padrona di casa della parte d'una alberghiera e cerco d'imitarla, procurando che tutti si trovino bene, abbiano le loro comodità e la loro libertà. Ma per organizzare il servizio e cercar di regolare le cose nel modo migliore penso davvero a quel che si fa negli alberghi che ho frequentati e dove tutto andava così bene. Perciò m'è sempre piaciuto far parlare cameriere, direttori e padroni, oltre che osservare per mio conto per imparare e migliorare l'organizzazione della mia casa, non soltanto qui, ma anche in città, dove siamo noi soli.

Io penso che quell'intelligente e fine signora avesse ben ragione. Sì, la casa dev'essere per ordine e regolare andamento, un piccolo albergo modello

e noi dobbiamo essere dei clienti, dei veri clienti, come dicevo più su, per il benessere nostro e... l'abilità sempre maggiore delle nostre signore.

Dunque il *Touring Club Italiano* ha iniziato una serie d'articoli miranti ad illustrare la meravigliosa organizzazione alberghiera dell'America « che non si saprebbe se maggiormente ammirare per il suo sviluppo che ha del fantastico o per la sua praticità che non trascura nessun particolare ».

E comincia con qualcosa di abbastanza grandioso: l'Hôtel Commodore di New-York il quale consta di 28 piani sopra e 5 sotto terra, con ben 2000 camere e 2000 bagni e circa 500 arrivi al giorno.

Io non seguirò tutta la descrizione pur interessantissima, ma mi limiterò a pochi rilievi e poche osservazioni, che possano giovare al caso nostro.

E cominciamo dall'arredamento delle camere: esso risponde a tre principi che costituiscono tre ideali per qualsiasi albergo e qualsiasi casa: « *comodità* » (i mobili non superflui, ma necessari e adatti per l'uso cui sono destinati), *semplicità* (sobria eleganza di linee), *pulizia* (le linee dei mobili, la pittura sui muri e la manutenzione ci fanno subito accorti della scrupolosa pulizia!).

Vi è in ciascuna un cestino per la carta (occorre dar modo al cliente di mantenere l'ordine e la pulizia), un sacchetto per la biancheria sudicia e lo scrittoio, o il tavolino trasformabile istantaneamente in scrittoio, è provvisto sempre di calamaio, penne che scrivono, carta da lettera, carta asciugante, ecc.

Utilissimo infine l'armadietto nello stanzino da bagno che risponde ai principi igienici, riparando dalla polvere gli oggetti da toilette e la relazione del *Touring* ci annuncia che una Ditta italiana sta mettendo in commercio gli armadietti e i tavolini trasformabili in scrittoi e noi pure ci auguriamo di vederli presto adottati.

Un dettaglio m'ha fatto fremere di desiderio. Vi è, in ogni camera, un rubinetto per l'acqua ghiaccia. Oh! arrivare d'estate in qualche *Commodore Hôtel* e non aver che da girare un rubinetto per sorbirsi (magari anche a piccoli sorsi, come vuole l'igiene) un buon bicchier d'acqua diacca!

Della mirabile organizzazione dirò che con rapidità tutta americana, quattro minuti dopo esser arrivato in un albergo di tal mole, il cliente si trova nella propria camera; che nella lavanderia, meccanica s'intende, le calze vengono lavate, asciugate, stirate in 42 secondi e la macchina, che stirà i colletti, ha un apparecchio per togliere la ruvidezza della piegatura.

La biancheria passa dalle camere alla lavanderia entro i sacchetti, che esistono in ogni stanzino da bagno e vien resa in scatole di cartone; le camicie sono racchiuse in buste, che le preservano dalla polvere e riescono utilissime, specie viaggiando.

Ben sapendo che importanza abbia il personale di servizio in una simile organizzazione, la direzione dell'albergo cura il loro benessere. Le cameriere hanno un salone per le loro riunioni, con tanto di fonografo.

È poi assai rassicurante il sapere che tutti gli impiegati, che manipolano vivande, sono sottoposti a minuziosissime visite sanitarie.

La relazione si chiude con una statistica a cifre sbalorditive, si capisce.

Alle signore interesserà sapere che la percentuale delle donne viaggianti sole è stata, in un anno, del 10 per cento; che in fiori e piante per decorazione si spesero Lit. 6.500.000 e in fiori per decorare le tavole Lit. 1.292.000 e alle massaie, che vennero lavate 101.184 tendine; che le rotture di chincaglierie ammontano a Lit. 4.630.725 e di cristalleria 443.905.

Le persone amanti della pulizia sappiano che vennero usati 2.518.611.942 litri d'acqua.

Infine i ghiottoni si facciano venir l'acquolina alla bocca sapendo che il pollame consumato ammonta a 818.766 chilogrammi e vennero serviti 2.982.114 gelati!

G. VESPUCCI.

“Noi altre madri...”

Romanzo di *Paul Margueritte* - (Traduzione di *Illa*

(Continuazione a pag. 70).

Non dico nulla: una profonda pietà sale in me e mi prende la gola. Per quanto sia colpevole quell'uomo è il padre della loro creatura.

Rilegge attentamente la lettera, il telegramma e bruscamente:

— Parto.

Aggiunge, per ben fissare le sue intenzioni nel suo spirito:

— Non posso rifiutare di curarlo.

— Hai ragione, è giusto...

Non oso aggiungere: « È tuo dovere ».

— Ma condur laggiù Mela-rosa, questo gran viaggio, sarà un imbarazzo...

— Affidamela.

— E se la vuole?

— Te la condurrò.

— Cara mamma...

Ha ripreso:

— Non è menzionata: allora credo di potertela lasciare. D'altronde se lo stato di Marziale è così disperato.

Non finisce la sua frase. Pensa: A che pro condurre la piccina? Basta ci vada io. E non vogliamo pensare più oltre, soffochiamo l'inconfessabile idea che ci è venuta: se fosse, senza responsabilità da parte nostrà, lo scioglimento provvidenziale, la liberazione di Nicoletta?

L'aiuto a far le sue valige. In fretta s'accinge a quella partenza che ha l'aria d'un distacco: non si stacca da sua figlia e da me per correre verso il tragico ignoto?

Mormoro:

— Per fortuna Riquenne sarà lì ad accoglierti ed assecondarti...

— Ah! senza di lui...

Stringo Nicoletta fra le mie braccia:

— Coraggio e qualunque cosa accada, figliola mia cara, conto su di te...

Risponde alla mia stretta, comunichiamo nella stessa verità:

— Sì, mamma non star inquieta. Qualunque cosa accada la tua Nicoletta rimarrà degna di te.

— Nessun colpo di testa; e se il tuo povero marito guarisce...

— Nessun colpo di testa, te lo giuro...

La tengo viso contro viso, i suoi occhi nei miei occhi. Essa mi guarda con una fermezza coraggiosa che mi rassicurererebbe all'occorrenza. La prova per Nicoletta è crudele; che proverà sola stanotte nel treno che a tutta corsa la ricordurrà verso quel marito che ha tanto amato per tanto detestarlo?

Ah! se da questa malattia Marziale potesse uscire rigenerato; se l'angoscia che mette Nicoletta al supplizio potesse ravvivare in lei dei sentimenti spenti! Quanti, dopo crisi atroci, hanno trovato modo di pacificarsi, sono arrivati a temperamenti di vita comune degni ed accettabili! Un miracolo! Di che cuore invoco questo miracolo!

Mela-rosa ed io accompagnamo alla stazione la sua mamma. Nicoletta ci abbraccia perdutoamente. Come la compiango! Il suo viso ansioso è inquadrato dalla portiera... La sua mano ci manda un ultimo saluto... il treno scompare sotto la galleria, nel nero...

IV.

Raimondo e sua moglie non partono più per Nizza: Milart li ha riconquistati ed è rientrato da padrone in casa loro. Parla forte, annuncia che si vendicherà di quelli che l'hanno fatto arrestare, dichiara guerra a fondo ai suoi persecutori. Si dimena, è dappertutto nello stesso tempo, alla Borsa, a teatro, nei salotti. Non parla che di lanciare affari giganteschi, scherza coi milioni. Con una molla così meravigliosa forse se la caverà anche questa volta!

Emanuella sola non è tornata a lui ed egli ne prova una mortificazione irosa; quest'uomo che crede alla sua fortuna ha veduto in ciò una minaccia per la sua infallibilità. In verità perché Emanuella non gli è ritornata? Falso pudore o presentimento d'una prossima catastrofe? Aridità di cuore, o nuove più alte speranze? Ammira questo dono dell'oblio così proprio delle donne. Ha incontrato Milart da Raimondo e gli ha fatto una accoglienza come se mai si fosse trattato fra loro di amore. Egli le avrebbe perdonato, lo sento, l'intermezzo Ferat, ma non le perdonerà di sfuggire così completamente alla sua impresa. Che importa ad Emanuella? Un demone fantastico la guida. E Milart si consolerà vedendo intorno a sé tanto pentimento e sottomissione.

Perché molti che l'avevano lasciato gli ritornano con la stessa rapidità. La viltà del mondo è davvero infinita. Ha pagato i giornali? Il silenzio dei suoi più accaniti avversari è inquietante. Decisamente quest'uomo è forte.

Raimondo mi sembra sempre più preoccupato. Non si corica mai prima delle due, assiste alle prime rappresentazioni poi cena, a meno che non ricevano in casa loro; alzato alle sei lavora ai suoi processi. Ha ottenuto per quell'immondo Sarroigne i lavori forzati a vita. Che si lasci vivere quella schifosa bestia, è un pensiero superiore alle mie forze. E lo deve a mio figlio!

Un telegramma di Nicoletta m'ha annunciato il suo arrivo a Saint-Moritz. Un chirurgo tedesco ha operato Marziale. Con che impazienza attendo i dettagli. I miei buoni domestici condividono la mia impazienza perché amano Nicoletta e deplorano la sua sventura.

Finalmente una lettera!

Mia cara mamma,
come avrai saputo dal mio telegramma sono felicemente arrivata e ho trovato alla stazione il buon Riquenne. M'ha stretto le mani con effusione e m'ha detto: « Ha fatto bene di venire. Forse porterà qualche dolcezza al condannato ». Sono stata sconvolta da queste parole: la morte di Marziale non era dunque che questione di settimane? « Di giorni tutt'al più » m'ha detto Riquenne; e m'ha informato che l'operazione fatta al mattino era riuscita, ma che, causa la debolezza del suo sistema nervoso, Marziale, probabilmente, non avrebbe resistito alla scossa.

L'ho visto alla sera; ho durato una gran fatica a nascondere la mia impressione. L'essere che rivedevo lì immobile fra le lenzuola sollevate da un archetto di ferro, non aveva niente di mio marito; non ne era più che il fantasma. Dimagrato, scarnito, con una gran barba rossiccia che aveva lasciato crescere sembrava pronto a esalare l'ultimo respiro. Ha fissato su di me e sul mio vestito nero uno sguardo indefinibile, poi ha detto piano: « Ah! eccoti qua! Vieni a vedermi morire ».

Istintivamente gli ho stretto la mano: la pietà vinceva tutto in me. M'ha chiesto:

« E mia figlia, come sta? » Poi è piombato in un cupo silenzio che non ho osato turbare. Che avrei potuto dirgli? Tenevo la sua mano e mi auguravo che non dovesse troppo soffrire, che non morisse... non potevo augurare di più.

All'indomani aveva ripreso un po' di forza e la doveva, credo, alla febbre che s'era dichiarata: mi parlava con voce rauca: « Sei venuta a curarmi, t'ho accolta male... Ma ecco... È la mia natura così... non mi rassegno, è troppo ingiusto finire così... nel pieno vigore della vita... Non ho dato la misura del mio valore, non hanno saputo capirmi... Un uomo come me avrebbe dovuto fare una carriera splendida... Ciò m'ha inasprito... Ed ora bisogna che me ne vada... Non ti vedrò più, non vedrò più mia figlia... Non vedrò più nulla... È tremendo!... ».

Un momento dopo ha detto:

« Non ho paura della morte, ma avrei voluto vivere ancora!... Vivrai... Mela-rosa vivrà... siete fortunate. Vivono tanti imbecilli! Ti farai una vita migliore... Al solo pensareci mi sento impazzire! ».

Ho risposto, stringendogli la mano più forte:
— Non pensare a questo... pensa solo a guarire: le forze ti ritorneranno!

M'ha guardato con gli occhi pieni d'odio.

— Via, sono spedito, lo sai meglio di me... Un po' di pazienza, sarai presto libera...

— Povero Marziale!

— Oh! niente tenerezze. Non vali più delle altre. Proprio le donne per l'abnegazione! Via. Va col tuo Reynal già che non ho potuto spaccargli in tempo la testa come avrei voluto...

C'è voluto l'intervento di Riquenne, improvvisatosi suo infermiere per calmarlo. Aihmè! la nostra riunione non darà nemmeno la pace, alla sua anima. Due ore dopo ha voluto vedermi; m'ha detto:

— Sto meglio. Perchè non potrei rimettermi? Andremo a vivere in Giappone. C'è molto da tenere: è un paese nuovo!

Come rispondere a quell'egoismo insensato d'ammalato che disponeva di me come d'una cosa propria nel momento in cui tutto gli sfuggiva? Perchè Riquenne non ha speranza, Marziale s'indebolisce d'ora in ora... e le parvenze di vitalità lo piombano poi più al basso...

Questa notte ha avuto il delirio, pronunciava minacce confuse, ingiurie; voleva bastonare e mordere. Sentivo bene ch'ero l'oggetto del suo furore impotente, perchè il mio nome tornava fra i suoi gridi seguiti da rantoli. Ah! mamma che atroci ore vivo... E non posso nulla, nulla... se non piangerlo disperatamente. Nessuna cura della scienza, nessuna devozione umana lo salverebbero.

Non ho dormito stanotte. Questa mattina Marziale sta meglio. Non ho che il tempo di chiudere e di abbracciare di gran cuore te e Mela-rosa

la tua Nicoletta.

Mi sembra di vederli; Nicoletta torturata, impotente, lui convulso d'orrore e di disperazione all'idea che la sua preda gli sfugge, che invano ha voluto imporsi a lei, tenerla con la forza; qualcosa contro cui nessuno resiste, una fatalità superiore e inesorabile gli toglierà la sua vittima e la promette alle rivincite, perchè Nicoletta non rimarrà vedova. E poi, dovrebbe farlo con una bimba così piccola? Che responsabilità, che vita pesante!

Io l'ho fatto. Ma servivo un culto pietoso, conservavo la mia fedeltà ad una grande felicità, mentre Nicoletta... Davanti a lei, non dietro, è il suo miraggio... La tentazione sarà irresistibile e avrà il coraggio di biasimarla poichè mio malgrado calcolo, a rischio di tacciarmi di crudeltà, il momento in cui vedrà cadere la sua catena?

Come deve soffrire Marziale a quest'idea, il castigo che è terribile sorpassa quasi i suoi errori.

Chissà, forse vivrà. Se il pentimento?

Non mentire a te stessa, Carlotta. Sai bene che ciò non sarà e che non lo desideri più... il dolore di tua figlia ti ha vinta. E la tua pietà per Marziale è impotente quanto la tua pietà d'un tempo per Nicoletta.

Carezzo teneramente i capelli biondi di Mela-rosa. Povera piccola! Che ricordo conserverà di suo padre? Nessuno forse. Purchè colui al quale un giorno darà questo nome sia allora tutelare! V'è tanto ignoto nel matrimonio. Nicoletta stessa sarà poi felice in una nuova unione?

Scartiamo questo pensiero per rispetto di colui che laggiù agonizza...

Un telegramma di Nicoletta: l'apro con mani tremanti. Tutto è finito. Il povero Marziale non le farà più male ora. Non farà più male a nessuno.

Secondo il suo desiderio è stato sepolto laggiù. Così non peserà nemmeno nel ricordo di sua moglie e non la costringerà all'ipocrisia di vane dimostrazioni.

Nicoletta torna mercoledì. Riquenne l'accompagna fino a Basilea.

M'ha scritto una lettera assai commovente nella sua semplicità. Mi parla di quelle tristi ore da uomo esperto e sensato. Con tatto mi fa capire che si rallegra in fondo pensando che fra qualche mese Nicoletta potrà rifiorire. E da certe reticenze sento che ha altre preoccupazioni che vorrebbe confidarmi, che mi confiderà forse fra qualche settimana, al suo ritorno dall'Italia: un viaggio a Firenze, a Venezia e a Napoli che invidierei quasi se in questo momento potessi pensare ad altro che a Nicoletta e a Mela-rosa.

Vado a Parigi con la cara piccola ad incontrare la sua mamma. Il treno arriva, appare un viso intento, sconvolto. Nicoletta scende. Che differenza fra questa fredda banchina della stazione Est con quella di Marsiglia in cui m'aveva accolta! Ha un bell'essere in lutto, ha un bell'essere abbattuta, rotta, stanca dall'emozione, la vita vittoriosa esala da lei: la temibile vita, la vita che si distoglie dalla sofferenza e dalla morte.

Come ci abbracciamo! Con che slancio d'ebbrezza solleva Mela-rosa fra le sue braccia con una frenesia che mi fa quasi paura e mi fa male.

V.

Febbraio passa, cade la pioggia, la terra è fradicia, l'aria molle: fra l'inverno il cui rigore si allenta e la primavera che trema, cova una transizione.

Viviamo Nicoletta ed io strette l'una contro l'altra assai ritirate in quella specie di semi torpore che segue le catastrofi.

Non impunemente la morte colpisce due volte così vicino. Anche per un essere che non si ama essa proietta ombra e tristezza. E Nicoletta la prova questa tristezza. La sento grave, raccolta, pensosa, s'occupa dell'educazione di sua figlia, legge, ricama dall'altra parte del cammino. Sento che il suo pensiero è come allentato; i suoi sguardi non si volgono più come un tempo avidi di spazio, attraverso i vetri, verso l'orizzonte. E il suo silenzio stesso è un lutto decoroso che porta. Nessun progetto: ci sembrerebbe prematuro; si devono pure al passato alcuni mesi di meditazione e di rimpianti, un profondo esame di coscienza.

Marzo, con aspri venti e nevischi, soffia e fischia intorno a Clos-des-Bois. Negli intervalli tentiamo qualche passeggiata nella foresta sfondata. Da cinque settimane Nicoletta non ha più messo piede a Parigi. Nel vederla con un piccolo scialle nero sulle spalle, coi capelli tirati senza civetteria mi chiedo se è la stessa donna che palpava per un drammatico amore. Non oso formulare il voto egoistico che essa viva sempre così presso a me; vedremo crescere Mela-rosa e gli anni succedere agli anni.

Un giorno Nicoletta scoprirebbe il suo primo cappello bianco e io sarei una vecchia donna. Mi incamminerei, come mia madre, verso il viale dei cipressi. Scartiamo questa speranza: Nicoletta non resterà sempre sola. Vengano i soffi della primavera, la vita la chiamerà col suo magico splendore, col suo sole, il suo ardore.

Chissà, però... Una così rude scuola, una così amara esperienza la faranno forse riflettere. Aveva amato Marziale e sa ora che l'amore non è tutto, non basta ad assicurare la felicità. Uno scrittore, Antony Blondel, ha detto: «L'amore non dà nulla, nè forza, nè coraggio, nemmeno felicità. Non serve che ad amare». Paradossalmente contiene una parte di verità. Ora che sa essa di colui che l'ha turbata qualche mese fa se non che l'amava o credeva amarla?

Quanti disinganni dopo la prova. Il matrimonio non è uno stato ordinario. Creato dalla società e per la società in vista dei figli può far a meno dell'amore, ma esige l'accordo degli animi, la fusione dei caratteri. La passione è un elemento perturbatore piuttosto che di sicurezza. In ogni caso non è che una garanzia di durata, s'indebolisce per forza di cose e che divengono le unioni basate su queste sabbie mobili! Quanti matrimoni d'amore son diventati una galera!

Nicoletta, lo indovino, non è così seria che perchè pensa a ciò. Pensa anche a Mela-rosa che non vuole sacrificare. Un secondo padre può non amare la creatura d'un altro, esserne geloso, preferire le sue. Allora c'è in casa un malinteso di cui si evita di parlare, un sordo malessere, talvolta oscuri drammi in cui il figlio di primo letto soffre atrocemente. E Mela-rosa non deve soffrire per colpa d'un intruso: sarebbe ingiusto, abominevole.

Poi, mettendo tutto in roseo, che Carlo Reynal persista nelle sue intenzioni, che sia degno di Nicoletta e riservi a Mela-rosa una protezione efficace e tenera come dovere non essere disperata all'idea che la felicità di mia figlia si svolgerà lontano da me? Non l'avrei dunque ritrovata che per perderla? Quand'era partita con Marziale avevo mia madre e credevo poter contare sul cuore di Raimondo. Mia madre non c'è più e Giulia m'ha preso mio figlio. Ecco sola... per invecchiare e morire.

Ebbene non è la sorte delle madri? Non è per quasi tutte la regola? E se Nicoletta fosse felice non dovrei rallegrarmene anche a prezzo d'una dolorosa rinuncia? E chi mi dice che anche lei non soffra ed esiti ad abbandonarmi? Per quanto abbia dovuto biasimarla, malgrado un rigore di cui

non può misconoscere la tenerezza, non siamo mai state l'una più vicina all'altra, mai ci siamo più e meglio amate.

Certo arrossirei di difender la mia causa e invocare il mio personale interesse; ma Nicoletta è troppo generosa perchè questa evidenza non la preoccupi. Credo leggerne talvolta - o m'illudo - l'ossessione nei suoi occhi.

Intanto Milart, dopo il chiasso della sua rientrata nel mondo - cioè della sua uscita dalla prigione - occupa meno il pubblico della sua persona.

Non si vedono più i suoi ritratti nè le sensazionali interviste che lo mostravano intrepido e temibile. Un singolare silenzio che scommetterei di malaugurio s'è ristabilito intorno a lui. Poco a poco voci inquietanti si sono infiltrate. Piccole echi perfide hanno insinuato che una nuova istruttoria stava per essere aperta contro di lui per ricatto e truffa.

E come un fulmine un lungo articolo dell'*Istan-taneo* ha dichiarato che l'arresto era imminente.

Colpo su colpo, le notizie sensazionali si susseguono. Si sono perquisiti gli uffici della banca Milart, si sono trovati i suoi libri di cassa sloggiati e la cassaforte vuota. Peggio ancora, Milart è in fuga e quest'è la confessione della sua colpa, è lo sfacelo della sua arroganza. Raimondo ch'era il suo avvocato non ha potuto consigliargli questo folle colpo di testa. Se Milart che finora aveva bravamente tenuto testa cede così, vuol dire che si sente perduto.

Si scatenano articoli, tutt'una muta che abbaia, si parla di somme enormi inghiottite; tutte le imprese ieri vacillanti di Milart crollano in un *krach* senza precedenti. Una folla furiosa ha assediato l'edificio della banca: vi sono state contestazioni e bastonate. Si annuncia che migliaia di persone sono rovinate. E penso con un'angoscia, che mi guardo bene dal creder profetica, a Raimondo. Che farà? Non è colpito lui pure in questo disastro?

Stavamo per coricarci, Nicoletta ed io, quando un rombo d'automobile si ferma al cancello. Tous-saint va ad aprire.

Chi può arrivare a quest'ora?

È Raimondo. Mi basta vederlo, pallido, per aver il presentimento d'una disgrazia. Esclamo:

— Rico?

Come se si fosse disturbato per venire ad annunciarmi che suo figlio...

Risponde:

— No. Giulia e Rico stanno bene. Si tratta di altra cosa. Posso parlarti?

Nicoletta ha un gesto delicato.

— Son di troppo?

Raimondo esita:

— No.

Ma Nicoletta è orgogliosa:

— Vi lascio,

(Continua).

Una tempesta per un articolo. - Io sono una rubiconda e mascolinizzante zitella! - Privazioni e privazioni

Prima di accingermi a rispondere alla signora Flavia S., devo dire un grazie di cuore alle gentili signore, che a proposito del mio recente articolo sulle zitelle mi hanno detto le più amabili, le più insolenti, le più violenti, le più strane cose del mondo. Giuro che scrivendolo non pensavo davvero a tanto e così... vario interessamento.

Buon Dio! Comincia la signora R. S. Imperia a dirmi che invecchio e questo mi spieca assai, ma come fermare il tempo, anche essendo la « persona più allegra e simpatica del mondo » come mi dice la signora o signorina (no, non indovino... invecchio!). Aldina Larc, per lasciarmi in fine la bocca dolce dopo una carica a fondo?

Ma non basta. La signora R. S. Imperia mi rimprovera perché, deplorando la condizione sfortunata delle zitelle, non ho fatto personalmente quanto potevo per diminuire il loro numero di una sola.

Cara signora, altro è parlar di morte, altro è morire! E guai se la vita privata dovesse essere in armonia rigidamente logica con le teorie astratte, anche se sostenute con sincerità e onestà come nel caso mio (caso non molto frequente...)!

Quanti predicono agli altri l'altruismo, l'amore del prossimo, la carità per i fratelli e... Dio ci scampi d'aver a trattare con essi.

Quanti medici predicono la vita igienica e vivono secondo il loro istinto e il loro piacere.

E chi non sa che sotto la veste di certi rigidi e intransigenti moralisti albergano le più nere anime di peccatori.

Io faccio altrettanto ma ho una scusante: invecchio... Come prender moglie? Chi mi vorrebbe?

E non basta ancora. La signora (o signorina...) Aldina Larc va più in là e mi confessa che, per analogia d'immagini, le attraversa la mente l'idea che pure sotto la mia personalità letteraria possa nascondersi quella di una rubiconda e mascolinizzante zitella?...

Ah! questo è troppo. Ma se fossi stato una donna, simpatico come sono, avrei dovuto rassegnarmi ad aver parecchi mariti, ad evitare suicidi, e poi rubiconda! Non sa che donna, non so perché, ma sento avrei avuto un che di pallidetto e sentimentale. E mascolinizzante! Ma non sa che se avessi la fortuna o la sventura d'esser donna, avrei voluto aver il coraggio delle mie opinioni ed esser donna, donna, donna, *jusqu'au bout des ongles!*

Sono un'anima buona, mi dice la signora R. S. Imperia, e perdoni - ma mi costa...

E vengo alla domanda della signora Flavia S.

« Qual'è la privazione più penosa nella vita femminile, all'infuori delle strette necessità economiche? ».

Se il mio recente articolo non mi avesse tirato addosso quel po' po' di tempesta, avrei risposto senz'altro con una... biricchinata: che cioè la pri-

vazione più penosa per una donna sia... di non aver marito. Ma ho indosso un tale spavento delle mie severe lettrici, che rispondo come una persona seria:

La « privazione » è qualcosa d'infinitamente relativo. Quello che per uno è privazione non lo è per l'altro, anzi è gioia.

Guardi la madre: tutta la sua vita è « privazione »: privazione del sonno, delle comodità, delle abitudini, rinuncia alle proprie aspirazioni, ai propri gusti, e se è necessario, privazione di cibo, di riposo, di vita anche. Ma credete che la madre soffra di queste privazioni? Lo sapete meglio di me, non solo non ne soffre, ma ne gode e se ne esalta e più vorrebbe sacrificarsi.

Ricordate la dolce poesia del Giusti: Affetti di una madre?

Questo è un esempio classico perché quella stessa madre, quand'era ragazza, se un marmocchio le interrompeva il roseo sognare, ci s'infastidiva a morte e se ancor oggi deve alzarsi da tavola per qualche importuna faccenda ci si arrabbia e... manda al diavolo il colpevole!

Dunque la « privazione » è una cosa relativa.

Per una donna il non poter primeggiare per il lusso sarà una privazione e privazione sarà per un'altra il dover fare la vita brillante voluta o dalla posizione o dai gusti del marito. Privazione sarà per l'una il non aver figlioli e per l'altra il rinunciare per amore della famiglia ad un'arte prediletta o ad una soddisfacente carriera.

Quanto a me (sono o non sono una rubiconda zitella?) la maggior privazione la provo quando non vado d'accordo con le mie lettrici.

Chissà che sarà di me per quanto ho detto nell'altro articolo sulle suocere. Anche stavolta le intenzioni eran buone ma... Dio me la manti buona!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Dalla chirurgia alla medicina. — Mastice calmante per i denti. — Alcune ricette mediche del 600. — Nota amena.

Un dotto tedesco, il dottor Feilchelfeld, ha bandito una crociata contro i purganti. Egli assicura che tutte le pillole purgative che hanno fatto la fortuna degli inventori e dei farmacisti non sono che altrettanti attentati alla salute umana.

Per curare quell'enorme quantità d'uomini e donne che hanno bisogno di ricorrere ai purganti, il medico consiglia un massaggio di piombo sul ventre.

Si prenda un chilo o due di grosso piombo da caccia e si cuciscano a strati questi proiettili, alternandoli con strati di cotone, poi se ne formi un cuscinetto, da portarsi sul ventre da mezz'ora ad un'ora. Questo peso produrrà sull'intestino un'insolita attività. Esso sarà costretto a fare il suo dovere senza che il malato di stitichezza si guasti lo stomaco con i purganti.

Il dottor Gaudet dà la seguente formola, che si dice efficacissima per calmare i dolori causati dai denti cariati: cloroformio gr. 7, mastice in lagrime 4. Fate sciogliere il mastice nel cloroformio, quindi aggiungetevi 2 gr. di balsamo del Perù, lasciate riposare la miscela 10 a 12 ore, quindi filtrate il tutto. Volendo adoperarlo, s'imbeva un bioccolino di cotone con due o tre gocce del liquido, e lo s'introduca subito nel foro del dente che duole.

Un giornale francese pubblica alcune ricette mediche in voga nel 600, regolarmente stampate e pubblicate. Eccone qualcuna.

Metodo per guarire i febbritanti: Prendete un ragnone nero che avrete trovato senza cercarlo. Mettetelo fra due gusci di noce, e avviluppate questi gusci in un pannolino. Indi fatelo riscaldare. Poi appendete il pannolino al collo dell'ammalato, il quale non deve sapere ciò che porta al collo. Il ragnone morrà e allora l'ammalato guarirà definitivamente.

Per liberarsi dai porri bisogna mettere tanti sassolini quanti sono i porri, in un fazzoletto, poi legateli ben bene, indi nascondetevi, dopo aver gettato il fazzoletto in strada, colui che lo raccolgerà erediterà i vostri porri.

Avete un forte mal di denti? Andate nel cuore della notte a conficcare un chiodo nel muro maestro di un palazzo lontano dall'abitato, il giorno dopo andate a prendere dell'acqua alla fontana più vicina, prima del levar del sole, e il vostro mal di denti scomparirà.

Per guarire dalle lombaggini bisogna stringersi le reni con una corda che ha legato del pan di zucchero...

Per la debolezza dorsale, mangiare un topo morto, crudo.

Per guarire dai dolori artritici, mettere le dita delle mani nella midolla di pane, poi dar la midolla ad un cane, che così erediterà i dolori.

Per guarire dal tifo, bisogna prendere un piccione, dividerlo in due parti, poi mettere le parti sanguinanti strettamente legate sulla fronte, il piccione marcirà, perché assorbirà il male e voi guarirete.

Volete guarire dalle ferite? Metteteci su un impasto di lattuga e pomodori.

C'è da strabilire nel leggere di queste assurdità, e pare impossibile che in un secolo in cui non sono mancate le persone colte, illustri, letterati e scienziati si potevano credere e pubblicare delle cose così strane e ridicole, che si sarebbero potute immaginare scritte da matti...

Nota amena.

Visita medica.

Il medico:

— Lei deve smettere di bere, di fumare, di giocare al biliardo e di stare fuori di casa nelle ore piccole.

— Ho bell'e capito. Lei si è consultato con mia moglie!

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ'

Una trovata. — I piccoli arabi. — Per album.

Chiamiamola così: e se ai più non pare, padroni. La racconta un giornale olandese, che ha un titolo, tra vocali e consonanti che raggiunge la cifra rispettabile di lettere ventisei; meglio piantarlo. Si tratta di questo. In parecchie città olandesi c'è il medico automatico; ce ne dispiace per la solennità della scienza, ma pure è così. Il medico automatico. Negli atrii dei nostri teatri, dei caffè concerto, nelle sale dei cinematografi, sulle rotonde dei bagni, nelle stazioni, si vedon quelle macchine nelle quali, gittando centesimi dieci o venti, si ha il cioccolattino, lo spruzzo d'acqua odorosa, il taloncino d'ingresso; ebbene, tale e quale per il medico. Occorre qualche spiegazione, ed eccola.

La macchina, cioè il medico automatico, ha la fonditura per la monetina, ma invece di cacciare il cioccolattino, spruzzo d'acqua odorosa, taloncino d'ingresso, consegna una ricetta. Nel mezzo della macchina è inciso un elenco delle varie malattie per la guarigione delle quali la macchina si compromette; il sofferente butta la monetina e la prescrizione gratis è ottenuta. S'intende che la macchina si permette la medica risposta, non per quelle che sono malattie, ma indisposizioni, a guarir le quali, per la classe che non è povera e che non è ricca e quindi tutto deve pagare e paga, risparmiare i quattrini è una garanzia. Così sull'elenco della macchina si provvede a raffreddori, a reumi e simili. Pare che la macchina, per quello che si dice, abbia raccolto tutto il suffragio della gente che è costretta a servirsene. Solo ad essa manca quello che è poi il vero conforto e la vera consolazione per il quale e per la quale, quando si soffre specie un lieve male, si ricorre al medico. E cioè la chiacchiera, diremo più elevatamente la conversazione. Il sofferente racconta, il medico ascolta; poi il medico dice, il sofferente è tutto orecchi: il medico gli dimostra che si tratta di sciocchezze, e il sofferente se ne va quasi parendogli di essere più forte di un sano; starnuta lo stesso nel caso dei reumi, ma è felice e tranquillo; il medico gli ha detto: Sciocchezze! Pare che ora, al medico automatico, si voglia far corrispondere la farmacia automatica. Come, poi non si capisce. Finchè si potrà giungere all'ammalato automatico.

Il dott. Huguet, che ha passato sette anni in mezzo alle popolazioni indigene dell'Africa settentrionale, descrive nell'*Education Moderne*, il carattere e i giuochi dei loro fanciulli.

I fanciulli del continente nero sono precoci, osservatori, riflessivi: a un ragazzetto di 11 anni si può affidare un fucile, e lo si può incaricare di guidare attraverso il deserto una carovana di cavalli. I loro giuochi sono in generale semplici e

tranquilli; il giuoco preferito somiglia alquanto al nostro giuoco di dama: tracciano sulla sabbia una specie di scacchiera, e su questa fanno muovere delle pedine bianche, consistenti in ciottoli, e delle pedine nere, formate da noccioli di dattero o da pezzi di *ughid*, escremento disseccato di camello, che viene adoperato come combustibile.

Le fanciullette, oltre che con le bambole e con altri giochi tranquilli, si divertono a danzare; i ragazzi si abbandonano di quando in quando alla gioia della fantasia, specie di ballo guerriero, per eseguire il quale adoperano a mo' di fucile un ramo ricurvo di palma, nel cui mezzo praticano una scanalatura longitudinale: in questa collocano il proiettile, un sassolino, e lo lanciano con un colpetto del dito.

La fantasia e la danza sono gli unici giochi alquanto violenti dei fanciulli africani. Arabi e negri, sdegnano i passatemi rumorosi, che essi lasciano ai fanciulli europei, meravigliandosi nel vedere che questi vi trovino un divertimento.

I fanciulli africani sono molto docili; vanno a scuola alla moschea, dove imparano presto e bene la scrittura e si esercitano nella lettura del Corano. I maestri non hanno alcun bisogno di castigarli, e se toccano con la bacchetta qualche alunno dissipato, lo fanno perchè non amano muoversi né alzare la voce. Un piccolo arabo rispetta sempre i genitori e in generale tutte le persone di età superiore alla sua; egli non si permetterebbe mai di fumare davanti al proprio fratello maggiore; è molto più educato che la maggior parte dei fanciulli bianchi, fa meno rumore, è meno invadente e si diverte con mezzi molto più semplici.

•••

Per album.

La morte de' vecchi è come un approdare al porto; quella dei giovani somiglia ad un naufragio.

“La Cavallerizza”

Romanzo di Paolo Bourget - Traduzione di Ida

(Continuazione a pag. 75).

— Preferisce allenare le bestie in un maneggio. È il suo nuovo *fad* ora. Mio padre ed io crediamo si sbagli e che la passeggiata libera val meglio per dei cavalli che sono in gran parte destinati alla caccia. Ma quando John ha un'idea qui sotto la fronte gli si spezzerebbe il cranio prima di togliergliela.

Il suo viso trasparente era rimasto chiaro e candido mentre dava questa spiegazione esclusivamente professionale delle gesta dell'eccentrico nipote di Bob Campbell. Evidentemente Hilda era in buona fede. Non aveva dunque mai indovinato che l'affetto di quel taciturno compagno della sua infanzia s'era trasformato con il fiorire della sua bellezza? Il personaggio era infatti così taciturno, tutto il suo essere era improntato ad una così

impassibile freddezza che neppur Giulio riusciva a rendersi conto del vero sentimento che quel ragazzo nutriva per la figlia di suo zio. In compenso come avrebbe potuto metter in dubbio l'avversione dello scudiero per lui?

Ogni giorno essa era un po' meno dissimulata... Se Giulio arrivava al mattino vedeva le alte spalle di Corbin sparire nelle profondità d'uno stallo e non poteva illudersi: quell'improvviso interessamento intorno alla mangiatoia o al pastorale dell'ospite di quello stallo, non era che un sotterfugio per non doverlo salutare.

Non era la più grave insolenza del geloso cugino. La sua magra e ossuta figura s'inchinava appena quando le circostanze non gli permettevano di far diversamente, se, per esempio, Giulio e lui s'incontravano faccia a faccia nello studio di Bob Campbell. Spesso Maligny veniva a passarvi una mezzoretta alla fine del pomeriggio con la speranza d'intravedere di nuovo il sorriso amico di Hilda.

Il semi-Slavo spiegava per inventar pretesti onde giustificare coteste reitrate apparizioni in via Pomereu, una fantasia sempre desta. Ora si trattava d'un buon contratto da far concludere al gran Bob, — ora voleva da lui un'informazione su una prossima corsa; un'altra volta doveva consultarlo sopra una compera di porto e recava con sé il campione... Ora... Ma a che pro enumerare dei racconti privi d'interesse che il giovane avrebbe potuto fare a meno d'inventare se non avesse avuto per atavismo quel gusto d'inventar fandonie — *lust zum fabulieren* diceva Goethe con un eufemismo tutto filosofico! — Chi ingannava con quei racconti? Bob Campbell? Ma il gran Bob l'avrebbe accolto con lo stesso gutturali buongiorno quand'anche fosse venuto senz'alcun pretesto. Non avrebbe pensato a stupirsi nemmeno un istante. La presenza di *Vagabondo* nella scuderia giustificava tutto.

Bob trovava perfettamente naturale la doppia, tripla visita quotidiana a qualunque ora di un cavaliere al suo cavallo. Hilda? La sensibile Hilda era già troppo appassionatamente innamorata per provare all'apparizione di Giulio altra cosa se non una dolcissima emozione.

E il motivo le era assai indifferente... John Corbin?... Ah! John Corbin lui, non si lasciava abbindolare da ciò che chiamava sottovoce «ignobili menzogne». Il suo tipo non sarebbe stato completo se non avesse odiato la scaltrezza piccola o grande.

Questa facilità del suo fortunato rivale a giustificare le sue venute supplementari del pomeriggio con ragioni notoriamente false, indignava il retto giovane quasi quanto la gioia evidente di sua cugina. Usciva dalla stanza in modo così brusco che non poteva esser sospettato come bugiardo. Non gli mancava che di sbattere la porta. Gli occhi commossi della fanciulla chiedevan scusa a Giulio, che avrebbe volentieri ringraziato il luttuoso cugino tanto quello sguardo implorante illuminava quel delizioso viso d'una luce che gli dava una sensazione di caldo al cuore. Se quelle fresche

labbra frementi gli avessero detto: « T'amo... » questa dichiarazione non sarebbe stata nè più sicura, nè più intera, nè più tenera.

Date queste condizioni di violenta ostilità mal celata si comprenderà quale stupore dovette provare Maligny quando un giorno verso le tredici, il portinaio-cocchiere che custodiva il palazzo di sua madre e curava il cavallo, venne a chiamarlo con aria misteriosa e gli disse:

— È il *milord* che prendeva notizie del signor conte quando il signor conte era ammalato... Vuol assolutamente parlare al signor conte... È a cavallo. Posso metter la sua bestia nella scuderia di *Galopin*?

Su quali indizi quello psicologo della portineria aveva indovinato che il suo giovane padrone si impegnava in un nuovo romanzo e che il silenzioso Inglese era intimamente legato a questo nuovo romanzo?

L'aveva indovinato giustificando così la spiritosa parola di quel delicato e geniale osservatore che fu Enrico Meilhac. Ricordate *Mezza Quaresima*?

L'elegante Boislambert ha per un capriccio preso il posto, una sera di carnevale, del portinaio nella casa di una mondana di cui è pazzamente invaghito. Ah! — geme, spaventato dalle complicazioni che ha potuto constatare nell'esistenza della signora durante quella breve prova — sono stato l'amante di Margherita per ventidue mesi. Son stato il suo portinaio per cinque minuti. Ebbene, mi sembra di saperla più lunga su di lei per esser stato il suo portinaio cinque minuti che per esser stato il suo amante ventidue mesi. E il portinaio di rimando scuotendo la testa: « Giudichi lei, signore, giudichi lei quel che avrebbe appreso se fosse stato il suo amante per cinque minuti e il suo portinaio per ventidue mesi! ». Mastro Giacomo di via Monsieur non aveva forse una filosofia così profonda passando, come faceva, le sue giornate a introdurre nella vecchia corte del vecchio palazzo dei vecchi signori ceremoniosi e delle vecchie signore che non avevano nulla di comune con Boislambert e la signorina Margherita. Non monta. Aveva avuto cura di venire personalmente ad avvertire Giulio senza farsi scorgere dalla madre.

Era il mese di giugno ora e la vedova se ne stava con suo figlio, com'era loro abitudine dopo colazione, nelle belle giornate in un salottino ovale della parte posteriore del palazzo. La porta-finestra di quella stanza dava su di un giardino, che doveva esser stato un tempo meraviglioso quando di là dal muro di fondo altri giardini verdeggiano e così via indefinitamente fino a via Vaneau — allora via Mademoiselle — e più lontano c'era l'immenso parco dell'attuale ambasciata d'Austria.

Da alcuni anni un'alta ciminiera e gli stalli di una grande officina tagliavano quell'orizzonte. Il sole non penetrava più in quel giardino che in certe ore e quando era assai alto nel cielo. La sua luce allora toccava l'erba mal regolata della prateria, i viali ingombri d'erbe matte, gli alberi raramente potati, con una carezza che trasfigurava quella decadenza. Penetrava quel caldo sole nel

salottino e ringiovaniva persino la stoffa logora delle poltrone, e, persino le sagome scrostate del legno, persino il viso sciupato della vecchia dama pazientemente curva sul suo lavoro.

Proprio nel momento in cui il portinaio era venuto a parlare sottovoce a Giulio, essa lo guardava al di sopra dei suoi occhiali quel figlio adorato, mentre fumava pigramente una sigaretta e come dice ingenuamente dei suoi eroi il venerabile Omero, essa si rallegrava nel suo cuore. Il soggiorno a *La Capite* aveva dunque trasformato il giovane? Una volta, appena alzato da tavola scompariva per non tornare che all'ora di pranzo — se pur pranzava in casa — e andarsene via di nuovo appena finito il pranzo. Adesso sembrava che il suo unico piacere fosse di fare indefinitamente compagnia a sua madre. La buona signora non sospettava quale fosse l'amore — più pericoloso ancora per l'avvenire di suo figlio, secondo le sue idee, delle sue precedenti follie — che rendeva così morigerati i pomeriggi e le serate del giovane. Essa ignorava qual figura passasse e ripassasse attraverso i vapori bluastri del tabacco mentre aspirava dal suo *papyrus* lente boccate di fumo soignando Hilda. Quanto al portinaio egli non divideva le illusioni della vecchia signora. Prima di tutto conosceva il suo giovane padrone e poi aveva più volte avuto la missione di ricondurre *Galopin* in via Pomereu. Lì aveva veduto la bella cavallerizza. Gli bastava questo perchè credesse suo dovere annunciare con precauzioni diplomatiche la visita del cosiddetto « milord ». Un dettaglio lo confermò nei suoi sospetti. Intese il figlio che diceva a sua madre:

— Torno subito, mamma, c'è uno dei miei amici che vuol parlarmi. E appena uscito dal salotto: Ma sì, attacca il cavallo in scuderia e fai salire da me quel signore...

Uno dei miei amici? — borbottava il portinaio andando ad eseguire l'ordine. Se quel « milord » li ha l'aria d'un amico, che faccia hanno dunque i nemici? Uno di questi giorni capiterà qualcosa al signor Giulio, a forza d'esser sbrigliato... Bel giovane com'è potrebbe sposarsi e condurci qui una bella contessina e ricca per di più. Si rimborderebbe un po' il palazzo che ne ha bisogno e anche la mia portineria, approfittando dell'occasione...

Dio degli Dei! Che tipo da cattivo ha mai questi Inglese. Già che gli Irochesi stavano scalpellandolo — perchè questo gli dev'esser capitato certo fra gli Indiani — avrebbero ben dovuto finirlo.

Così monologando il fido servo aveva attraversato la corte. Era di nuovo davanti alla porta a trasmettere al visitatore l'attesa risposta. Il cupo Corbin — così comicamente qualificato come « milord » — offriva infatti allo sguardo del suo interlocutore in quel momento, una fisionomia ancor più aspra, ancor più da brontolone del solito. Non schiuse le labbra per un grazie. Quando l'altro gli ebbe detto che poteva mettere il suo cavallo in scuderia, non manifestò neanche allora la sua gratitudine per quella gentilezza e si mise ad attaccare lui stesso

la sua bestia senza lasciarsi aiutare. Era un toglier addirittura ogni speranza di mancia nell'anima del custode della nobile e povera casa Maligny. Uno sguardo di disprezzo lanciato dallo straniero al povero *Galopin* che attaccando il suo muso alle stanghe nitriva di gioia al pensiero di quell'innata compagnia, finì d'esasperare il sudetto custode. Così quand'ebbe introdotto il figlio della perfida Albione nella stanza che avrebbe dovuto servir da studio al suo padrone, rimase per qualche minuto sul pianerottolo.

La sua curiosità - era quella delle persone della sua condizione ed è detto tutto - non si spingeva però fino ad origliare all'uscio. Aveva un'idea troppo alta del rispetto che deve a se stesso un vecchio soldato decorato della medaglia al valor militare che ha l'onore di servire un conte autentico - anche se molto spiantato. Ma era realmente inquieto dell'intervista del suo signor Giulio, come lo chiamava con vero affetto, e ascoltava se non gli giungesse qualche rumore sospetto.

Le cose si svolgono con più dolcezza di quel che credessi, disse infine dopo aver constatato il carattere chimero dei suoi timori e tornando nella sua portineria. Tutto va bene, ma fossi al posto del signor conte, preferirei sposarmi davanti a sindaco e curato e avere una donna mia come fan tutti...

Se nessun scoppio di voce giungeva dalla parete dietro a cui il fido Firmino - era il nome del vecchio soldato piombato dalla caserma alla portineria - spiava così, il colloquio fra i due innamorati della bella Hilda non era meno vivace e passionato. Ma John Corbin era di quegli Inglesi muti che sotterrebbero un assalto di boxe senza neanche emettere il classico *Heavens!* Era entrato nella stanza col suo eterno berretto in capo. Giulio non aveva pensato ad offendersi perché non se l'era tolto tanto quella piatta calotta con la corta visiera d'una stoffa pelosa e scompigliata sembrava far parte integrante della sua originale persona. Pure si erano strette le mani; ma mentre Giulio teneva la sua tutta aperta, John Corbin aveva a mala pena teso una delle sue enormi dita guantate di una pelle un tempo rossa, ora tutta nera per la pressione delle redini. Poi alla domanda di Maligny: « In che posso servirla, signor Corbin ? Se posso esserne utile sa, disponga pure di me... » aveva semplicemente risposto con un monosillabo: Grazie. Poi tirando fuori di tasca un pezzo di carta l'aveva posto davanti a Giulio. Con stupore questi constatò che si trattava d'una fascetta di giornale.

Lesse queste parole tracciate con una scrittura volontariamente arrovesciata.

Signorina Hilda Campbell
Casa Campbell
Via Pomereu
(Personale)

E quale immediato commentario al carattere diffamatorio di quell'indirizzo il silenzioso cugino aveva estratto da un'altra tasca, il giornale stesso

spedito sotto quella fascia alla ragazza. Era un numero d'uno di quei fogli detti oggi ancora da « boulevard » per quanto il pubblico dei lettori e delle lettrici rappresentato da questa formula al tempo degli Aureliano Scholl, dei Carlo Monnalet, dei Gustave Claudin e dei Saverio Aubrey, più vicino a noi, dei Chapron e dei Fervacques non esiste più in alcun modo. Ma ci son sempre degli impresari di gazzette per cercar di rifare la « Cronaca » o gli « Echi » che avevan successo nella loro giovinezza. Una mano perfida aveva inquadrato colla matita rossa un paragrafo della prima pagina posto, fra altri tutti uguali, in una colonna intitolata: « Attraverso Parigi » e firmata: « La Casseruola ». Giulio de Maligny potè leggere sotto questo titolo « Ciò che si vede al Bois de Boulogne » le seguenti righe:

Ciò che si vede al Bois de Boulogne?... In questo bel mese di maggio delle foglie sugli alberi, dei fiori nei cespugli, degli uccelli sui rami... E innamorati, e innamorati!... « La Casseruola » vi ha ritrovato un giovane gentiluomo la cui scomparsa in questi ultimi mesi ha fatto parlare molte belle bocche e sospirare molti teneri cuori... Consolatevi signore, l'affascinante G... de M... non è morto. È più vivo che mai e sta dando lezioni di francese ad una fra le più belle e bionde misses che che l'Inghilterra ci abbia mandate. Con un professore così distinto la miss, che sa già trotte e galoppare, imparerà anche a camminare. Salutiamo fin d'ora in lei una delle più affascinanti donne che Citera avrà reclutato in questi ultimi anni. A quando l'inaugurazione del dolce nido?

Che infamia! - esclamò Giulio, dopo aver percorso con lo sguardo quelle venti righe imbucilli quanto abominevoli. Doveva ignorare per sempre quale rancore o contro di lui o contro Hilda s'era sfogato con quel trafiletto. Ma al primo momento non accettava quell'ignoranza e continuava: Saprò chi è il furbante che ha fatto questa porcheria... E si è anche osato inviarla a miss Campbell? Andrò al giornale. Bisognerà bene mi si dica il nome di questo tipaccio. Oppure schiaffeggi il direttore e mi batto con lui...

Senza senso - disse Corbin. (Riconoscerete il nonsense che nel vocabolario inglese corrisponde ad: assurdo). Poi mancando una volta tanto alle sue abitudini di parlar circa per monosillabi - tanta era l'importanza che annetteva al suo passo e alla circostanza che ve lo determinava. « Sarà un'alimentare ancor più il gossip, ecco tutto ». (Riconoscerete un nuovo anglicismo in questo sinonimo del nostro « pettigolezzo »).

Ha ragione - rispose il giovane e sempre indignato: Non si può però lasciar passar simili abomini senza correggere dei briganti che non rispettano nulla, nemmeno l'onore d'una ragazza.

Perchè allora si è comportato come uno di loro? - interruppe brutalmente John.

Che vuol dire? - interrogò Giulio che si sentì arrossire di collera a quell'insolenza.

Ciò che dico.

— S'inganna, signor Corbin - riprese Maligny - se crede vi sia mai stato qualcosa di riprensibile nelle mie relazioni con miss Campbell. E poi che la nativa fierezza la vinceva in lui sul proposito di aver riguardi per il cugino di Hilda come il personaggio che era più capace, se se ne faceva un nemico dichiarato, di ostacolare i suoi progetti: Le proibisco - aggiunse non meno brutalmente dell'altro; le proibisco, capisce? di calunniare queste relazioni. Chi ha scritto quest'articolo ha inventato tutto di sana pianta. Miss Campbell deve averglielo detto se pure ha compreso le turpitudini di quelle insinuazioni.

— Non ha letto quella carta - rispose Corbin. Pareva non si fosse accorto della collera che quelle parole « ciò che dico » avevano suscitato nel suo interlocutore. Essa non c'era quando è arrivata quella cosa lì... Ho visto l'indirizzo. Ho pensato: È assai strano l... Il segno a matita m'ha colpito... Mi sono accortato di che si trattava. Mi sono consigliato con un amico, un vero amico, un allenatore, ma un gentiluomo, un Francese, ma sincero quanto un Inglese. M'ha spiegato il senso di tutto questo sudsudice. Ecco perchè son qui...

— È già una bella cosa che abbia risparmiato questa lettura a miss Hilda - ribatté Giulio con un'ironia in cui fremeva ancora una rivolta a mala pena contenuta. Tutto ciò non mi spiega ciò che ha preteso dire poco fa assimilandomi a coloro che non hanno rispettato il suo onore. In che cosa non ho io rispettato miss Hilda? Parli...

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Il ferro di cavallo. — Un motto di Luigi XV. — Dialogo coniugale. — Sciarada.

Perchè il ferro di cavallo, com'è credenza popolare, porta fortuna?

Pare che l'origine di questa superstizione sia da ricercarsi molto lontano ne' tempi, e precisamente nel tredicesimo secolo. Il monaco Gervasio c'informa infatti che in quel tempo c'era una specie di demoni che avevano forma di cavallo ed apparivano agli uomini con occhi flammeggianti e camminando sulle zampe di dietro. Questa apparizione era il segno che sarebbe scoppiato un incendio. Poichè l'animale demonio dava un utile avvertimento agli uomini, esso veniva considerato come uno spirito benefico, dotato di una influenza salutare. Così un dente di cavallo in tasca preventiva il mal di denti, e veniva considerato come un segno di buona fortuna trovare un ferro di cavallo. Uno di questi ferri messo sotto il capezzale di un fanciullo serviva per curare le coliche, o inchiodato sulla porta di un edificio preventiva gli incendi. Da questi usi speciali n'è venuto il suo uso generale come simbolo di buona fortuna.

Dopo avervi dato questo saggio della mia profonda erudizione, apro la rubrica gaia.

Un avvocato, dopo aver difeso calorosamente un egregio ladro e averne ottenuto l'assoluzione, diceva sottovoce al giudice: « Le sarei molto obbligato se volesse dare ordine che il mio cliente non sia messo in libertà fino a domani ».

— Perchè?

— Ecco... la strada nei dintorni di casa mia è piuttosto solitaria, e il mio cliente sa benissimo che io ho del denaro indosso.

Un motto di Luigi XV.

Un cortigiano gli proponeva di mettere una tassa sullo spirito umano.

— Tutti, sì, si affretteranno a pagherla, poichè nessuno vorrà passare per imbecille, e l'erario se ne avvantaggerà.

— L'idea è buona, accetto la proposta - rispose il re: - e vi prometto, per ricompensarvi, che voi sarete esente dalla tassa.

Una minaccia.

Ci sono dei vagabondi che si fanno arrestare per avere alloggio e vitto gratis, specialmente nell'inverno. Uno di questi tipi era appunto riuscito a farsi arrestare, e ne fu talmente contento che si mise a ballare e a far chiasso. La guardia, che lo conosceva bene, gli intimò:

— Sta zitto! Se no, ti lascio andare!

All'esame di geometria.

— Mi dica che cos'è un circolo.

— Signor professore, è quel luogo dove mio padre va a passare la sera.

Fra due amici.

— Vedi quel signore dalla barba grigia? Pare un brav'uomo, eh? eppure mi ha defraudato di duecentomila lire.

— Oh, come è possibile?

— Mi ha negato la mano di sua figlia.

Diagnosi... elettorale.

Agente elettorale: Perdoni, signora, ma mi sarebbe dire se suo marito è liberale o conservatore?

La signora: Oh, ecco... quando è con dei liberali è piuttosto liberale, e quando è con dei conservatori è piuttosto conservatore.

L'agente: Ma... - sia detto fra di noi - a casa, fra le pareti domestiche, che cosa è veramente?

La signora: Fra le pareti domestiche è... un brontolone.

Il colmo per un cacciatore: Andare a caccia con una licenza poetica, con polvere dentifricia, con palle da bigliardo, con capsule per la tosse, e, per essere sicuro che non gli sfugga la preda, portare con sè il cane del... fucile.

Dialogo coniugale.

— Mio caro, pensi a me tutto il giorno?

— Sì, cara. Ma ecco che le giornate si allungano, e sarà difficile che io possa continuare.

Resta la sciarada. L'ultima è corazza, la nuova è la seguente:

Di donna un nome trova nel primiero,

O mia gentil lettrice,

E il trova pur nell'altro e nell'intiero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La Fanciulla Americana. — La Contessa di Noailles

Le nostre lettrici, che apprezzano sempre più il fine e profondo ingegno di Paolo Bourget, leggeranno con interesse questo profilo ch'egli traccia della fanciulla americana:

« Un'apoteosi della donna, che è il tratto originale della società in America, è prima di tutto e soprattutto l'apoteosi della fanciulla. Questa parola così semplice pure non è ben tradotta, perché su ogni punto — tranne, beninteso, quello dell'onore — esprime esattamente il contrario agli Stati Uniti e in Francia. Ciò che colpisce a tutta prima il viaggiatore, che ha tanto inteso parlare di queste ragazze americane, è l'impossibilità assoluta di distinguerle dalle giovani donne. Il fatto così commentato che vadano e vengano sole non basterebbe a stabilire questa confusione. L'identità si spinge più oltre. Hanno gli stessi gioielli, gli stessi vestiti, la stessa libertà di ridere e di parlare, le stesse letture, gli stessi gesti, la stessa bellezza già tutta sbocciata e grazie all'invenzione del « chaperon » non v'è spettacolo teatrale o trattenimento o thè a cui esse non si rechino sempre sole o invitate da qualsiasi uomo di loro conoscenza. La qualità di questa sorveglianza ufficiale è misurata da quest'altro fatto che la fanciulla, in onore della quale è organizzato un divertimento, sceglie di solito essa stessa questo « chaperon ». Più questo « chaperon » è giovane più è apprezzato. La giovane vedova e la *grass widow*, ossia la giovane donna separata, divorziata o semplicemente isolata da suo marito momentaneamente, hanno i requisiti ideali per questa funzione. Il che equivale a dire che queste ragazze, in compagnia di tre giovinotti e del suddetto *chaperon*, o che vanno a prendere il thè da un altro giovanotto, sono libere come se non avessero nessuno per rispondere di sé all'infuori di loro stesse.

Quest'abitudine di regalarsi senza controllo si manifesta con la singolare sicurezza di sé, che spira dalle loro fisionomie.

Uno degli uomini di Nuova-Jork, che è anche poeta, ha avuto l'idea di comporsi un museo di miniature in cui figurano, col dovuto permesso, tutte le bellezze muliebri della sua città. Ricordo che esaminando con la lente le vetrine sotto cui sorridono quel centinaio di fini e bei volti, cercavo d'indovinare quelli su cui era passato il matrimonio e non vi riuscivo. Che porterà loro infatti di più quando verrà? Dei doveri, un marito da subire, dei bimbi da allevare, una casa da dirigere. Oggi la fanciulla non ha il peso di nessuna di queste catene. Lo sa e gode del suo tempo migliore. Le più non lo nascondono.

— Bisogna ben che ci divertiamo prima del matrimonio, mi diceva gaiamente una di esse. Chi può sapere ciò che verrà poi?...

I processi per divorzio, di cui i giornali pubblicano di tanto in tanto il resoconto, provano che questa giovane donna aveva altrettanto buon senso

che bellezza. Per parte mia, e dopo aver guardato ben da vicino le condizioni umane, credo che per un giovane dai venti ai venticinque anni le probabilità più complete di felicità siano d'esser un Inglese di buona famiglia, che termina i suoi studi a Oxford, e per una fanciulla d'esser nata Americana da un padre, che ha fatto la sua fortuna nelle mine, le ferrovie o le speculazioni di terreno e di arrivare con dei buoni padroni nella società di Nuova-Jork o di Washington.

**

La contessa di Noailles è la prima scrittrice accolta quale membro dall'Accademia reale di lingua e letteratura francese del Belgio.

Il 21 gennaio, in una solenne seduta, essa ha preso posto fra i suoi colleghi.

Figlia del principe rumeno G. Bibasco ha pubblicato vari volumi di versi, ricchi d'una bella e generosa ispirazione, pervasi da un ardente amore per la buona e sana vita largitaci dalla natura e in cui s'afferman magnificamente la profonda sincerità d'un animo « per cui il vero non fu troppo ardito ».

La contessa di Noailles è la poetessa della Gioventù e dell'Amore. La sua anima di donna ardente e appassionata si effonde in strofe vibranti, che sgorgano impetuose e portano il fervore e l'ebbrezza ai cuori che ne rimangono stupefi.

Ricordo fra i volumi di versi: *Le Coeur Innombrable* — *L'Ombre des Jours* — *Les Eblouissements*.

E fra i romanzi: *La Nouvelle Esperance* — *Le Visage émerveillé* — *La Domination*.

Un illustre letterato francese le ha rivolto una lettera che si chiude con queste parole assai lusinghiere:

Ella ha, signora, uno straordinario privilegio. Mentre la maggior parte dei poeti e dei pensatori non osano confessare — e ne hanno ben d'onde! — il naturale sentimento di predilezione ispirato loro dai primi saggi, Ella non ha scritto una linea di cui abbia da arrossire o da sorridere, e dopo aver percorso una così lunga via, può volgere il capo e guardar indietro con una tranquilla ferocia, che cancella la malinconia.

RICCARDO LEONI.

AVVISO

Preghiamo vivamente quelle fra le nostre gentili abbonate, che sono in ritardo nel pagamento del 1922, di spedire con cortese sollecitudine l'importo a rinnovo, onde evitare danni al Giornale, sopraccarico di spese e di nuove imposte.

Il mezzo più spicchio ed economico è di spedire Cartolina-vaglia, incollandovi la facetta con cui si riceve il Giornale.

Rispettosi ossequi.
L'AMMINISTRAZIONE.

Conversazioni in famiglia

« Signora Stella Solitaria, Livorno. — Mi rallegro e mi compiaccio di vedere sulle colonne del nostro Giornale il noto nome della signora Lia Moretti Morpurgo, della quale ho letto più volte i suoi vari scritti e mi rallegro anche di sentire lodare da lei i libri belli ed educativi scritti da donne.

Ricordo anch'io, come fosse adesso, l'articolo dello Zuccoli che, per indorare la pillola, lo intitolò, con gentile eufemismo: *Il pericolo roseo*, e le polemiche che suscitò, alle quali presi parte anche io in difesa della letteratura femminile.

Le polemiche urtarono assai il romanziere, che stampò sulla *Gazzetta di Venezia* degli articoli assai velenosi, che facevano torto allo scrittore e al gentiluomo, essendo egli un conte.

Fu tale lo sdegno che m'invase contro di lui che fui costretta, per calmarlo, a scrivergli una lettera privata ove lo toccai proprio come si meritava.

Non sarebbe stato troppo obiettivo nelle sue critiche, neanche se fosse stato uno scrittore più valoroso e profondo di quello che è, perché l'Italia annovera delle scrittrici, che valgono certo molto più di lui.

I suoi romanzi sono semplicemente dilettevoli, ma vacui e si leggono senza che lascino una traccia duratura nel nostro pensiero ed impallidiscono presto nella nostra mente. Quasi tutti hanno una impronta lussuriosa ed è forse ciò che li rende ricercati.

Però il libro di Elisa Ricci, *La casa*, da lei illustrato, con tanto acume poetico, mi sembra che giunga in un momento assai critico per la realizzazione del sogno di possederla. Quanti sposi attendono con ansia nostalgica di trovare una casa per farvi il loro nido!

La casa è forse adesso il problema più assillante che affligge tante persone ed i rimedi, escogitati per risolvere tale complesso problema, hanno ottenuto forse l'effetto contrario, perché la proroga dei fitti a così lunga scadenza, non fa altro che acutizzare la crisi e si risolve nella sperequazione di protezione eccessiva per quelli che ne abitano uno e che si risolve a tutto danno di chi cerca affannosamente un'abitazione.

Ha ragione la signora Maggiolino, gli uomini dovrebbero, fino da piccoli, imparare a disimpegnare qualche faccenda domestica delle più necessarie: un po' di cucina ed un po' di pulizia, come pure le donne dovrebbero intendersi un po' di affari.

Le donne, anche se si dedicano alla conquista di una laurea, sanno sempre cucire e spesso anche cucinare; non sarebbe davvero diminuito il prestigio di un uomo se sapesse un po' più bastare a se stesso, nei bisogni imprescindibili della vita.

Per parte mia sono lieta di occuparmi di affari per aiutare mio marito, che è molto occupato e perciò sbrigò da me operazioni finanziarie di ogni

genere e sono al caso di sapere tenere un'amministrazione patrimoniale, compilando anche i bilanci; la qual cosa mi riempie di soddisfazione per non avere in ciò bisogno di alcuno.

Cara signorina Miosotide, non si avvilisce affatto un uomo obbedendo ad una donna, quando questa sia molto saggia e lo consigli bene. Quante rovine di meno ci sarebbero in tante famiglie, se l'uomo avesse ascoltato i saggi e prudenti consigli della sua compagna, invece spesso accade che egli si lasci menare pel naso da donne frivole e leggere che lo traggono alla rovina.

La scienza e l'erudizione non formano la donna perfetta, perché la perfezione non è di questo mondo; ma la rendono più atta a giudicare persone e cose, il che giova molto nella vita.

Pedanti vengono spesso giudicate le persone samente da quelle che lo sono pochissimo ed è perciò un giudizio soggettivo, immaginiamoci poi se si tratta di giudicare donne, che si distinguono dalla maggioranza.

« Signorina Scampolo. — Subito un bel grazie per la simpatica affettuosa accoglienza che mi hanno fatta... ed ora a noi! No, signora Maggiolino, lei non mi ha offesa, anzi la sua franchezza mi è piaciuta molto. Creda, certe volte la parola ruvida, ma schietta, detta a coloro che incerti chiedono la via da seguire, può ottenere maggiori risultati della pietosità studiata e fallace. Non è male, no, dire sempre le proprie opinioni già pronti a sostenerle la lotta, anzi, mi pare, che le persone che appartengono a questa categoria, mostrino di trovare nella loro stessa personalità la forza necessaria e voluta per difendere le proprie idee e dettare magari come provvide leggi. Lei è una di queste, ed io mi congratulo seco perché la sincerità mi attira molto e perché tanto bene potrà fare in seguito a questo scampolino inesperto, che tanto bisogno avrà di lei. Mi dica dunque sempre le sue impressioni esplicitamente e vedrà che andremo d'accordo! Sa, che mi ha spaventata un po' con la sua proposta, giusta sì, ma scapitativa per noi donne?

Insegnare all'uomo l'arte di condurre una casa? Ma non le pare che con questo ci verrebbe tolto un po' del nostro prestigio e della nostra difesa? Rammento ora un colloquio che mi indispetti molto e che tenni con un conoscente, col quale ho una certa confidenza. Si parlava appunto della donna rispetto all'uomo. Sa che cosa mi disse quel giovanotto? Che noi donne non siamo buone a nulla, che dobbiamo dipendere dall'uomo sempre, che l'uomo stesso ci ha generate, risalendo alla creazione di Adamo ed Eva, che, senza di esso, siamo povere cose inerti, incapaci, inconcludenti!

Ha ragione la signora Maggiolino, gli uomini dovrebbero, fino da piccoli, imparare a disimpegnare qualche faccenda domestica delle più necessarie: un po' di cucina ed un po' di pulizia, come pure le donne dovrebbero intendersi un po' di affari.

Le donne, anche se si dedicano alla conquista di una laurea, sanno sempre cucire e spesso anche cucinare; non sarebbe davvero diminuito il prestigio di un uomo se sapesse un po' più bastare a se stesso, nei bisogni imprescindibili della vita.

donna è il perno della vita su cui gira l'umanità intera! E vantavo l'arte nostra di provvide masai, di oneste spose, di buone mamme, di saggie educatrici e mi fermavo con particolare energia alla descrizione minuta di tutte le nostre faccende domestiche, che circondano l'uomo di un benessere materiale e morale, perchè trova nella casa l'ordine che piace, il ristoro che solleva, il riposo che consola, la parola che conforta, il nido gaio e profumato. Tanto parlai che lo convinsi un poco e riuscii a strappargli una conclusione pacificante. La mia vittoria la dovevo dunque all'arte nostra di masai, che l'uomo pare voglia ancora concederci... ma, se ci si togliesse questo, se si insegnassero all'uomo le nostre mansioni, che ne sarebbe di noi? Non nego però che sarebbe certo un bene che l'uomo sapesse qualche cosa onde poter sostituire la donna, ammesso che questa fosse assente o malata, ma è però sempre ridicolo vedere un uomo vicino a delle casseruole... e poi, può credere lei, che i nostri gaudenti di oggi potrebbero adattarsi a così umili funzioni? Si disprezza sì, la donna, ma bisogna pur convenire che le sue rinnuzie sono ben grandi e che nessun uomo, per quanto buono e volenteroso, potrebbe mai sobbarcarsi tutti i doveri che la vita della donna impone. Le pare?

Grazie, Signora di un Paesello, delle parole che mi dice, verrò spesso nel caro salotto ideale e sempre prenderò vivo interessamento alle conversazioni svariate che vi si discutono. Ma venga anche lei spesso e ci parli della sua casetta bella, che tanta armonia d'affetti alberga, ci parli della sua piccola bimba buona; leggeremo tutte con gran piacere sempre i detti suoi, improntati a tanta nobiltà di tendenza e d'aspirazioni. Mi sorride come ad una vecchia amica, signora Speranza d'oltremare, e mi domanda se accetto? Ma come potrei rifiutare? La sua amicizia mi onora molto, ma mi rende nel contempo vergognosa. Sono una piccola inesperta, una bambina incauta, una monella (dice bene la signora Maggiolino) e con questo corredo poco soddisfacente posso forse aspirare alla di lei amicizia? Ma se lei vuole, se le ricordo la sua giovinezza, se tanta bontà mi usa... ebbene... Scampolo accetta e la ringrazia subito prontamente, con un bel bacio. Una monelleria, vero?... Brava, signora Aldina Larc, la sua epistola in difesa delle povere vecchie zitelle mi ha entusiasmata! Sono con lei! Ma che penserà il sig. Lamberti di noi, che osiamo confidare i suoi articoli e dire tutte le nostre opinioni sui medesimi, senza tanti complimenti? Forse protesterà, oppure aggiungerà alle sue idee anche questa: « che la donna è anche la signora critica in persona!!! » No, via, non sia così severo nei suoi giudizi e pensi che lei è simpaticissimo a tutte e giacchè la simpatia conduce all'amore, lei che non vuol amare nessuna, si consoli al pensiero di essere amato da tante!... Che vuole di più? Permette una parolina sig. Leoni? Davvero la donna ricca, vedendo l'uomo amato allontanarsi, perchè creduto interessato nelle sue mire, potrebbe rimediare? Ma in che modo senza compromettersi?

Il silenzio, che è sempre il linguaggio più vero dell'anima, non sarebbe la miglior via?... Ed ora scappo, perchè mi pare di abusare troppo della cortesia del nostro buon Direttore e perchè non voglio annoiare oltre.

♦ Signorina Grazia, Trieste. — Qual'è la privazione più penosa nella vita femminile? A mio parere la privazione della maternità; perchè se la maternità è la gioia più alta e più bella, è pure la più necessaria e la più naturale, e allora che di più triste che l'esserne privati? Non v'è bene che possa riempire l'anima e il cuore d'una donna, come la creatura nata dal suo amore e dal suo dolore, la creatura che ha in sè oltre al sangue e alla carne, lo spirito e la vita sua. La donna che diventa madre e che è madre fino al fondo dell'animo, non dovrebbe domandare più nulla per sè. Che può importare ad una madre che il destino non le riserbi più luce e più sorriso, purchè accanto a lei fiorisca e sorrida la sua creatura? Ma la donna che, per qualunque triste circostanza, non diventa madre, non ha adempiuto la missione alla quale è stata chiamata ed è considerata un po' incompleta, come un albero che, a primavera, non ha dato i suoi fiori.

Su questo soggetto semplice e profondo io ho sempre parlato con molto entusiasmo e tanto e tanto ci sarebbe da aggiungere.

Creda, gentile signora Flavia S. che ora e sempre la mia risposta sarà questa. Sono giovane e attendo. Ma se la mia speranza sarà vana, nè amore, nè oro, nè gloria, nè tutte le rose più fresche e più fragranti potranno compensarmi di questa sola rosa mancata al mio destino.

Scrivendo, mi risale alla memoria un sonetto di Maria Pascoli, che non trascrivo per non abusare dello spazio.

Maria Pascoli, donna di molto sentimento, che fu la sorella e Pamica del poeta, mise in versi la sua malinconia e il suo rimpianto per i figli che sognò, che volle, che chiamò e che non nacquero. Raccomando quel sonetto a chi sente ed ama!...

♦ Signora Myriam. — La presentazione che la signorina Scampolo fa di se stessa nel primo numero dello scorso febbraio è indubbiamente interessante e graziosissima, e come tale non può non attirare le più vive e sincere simpatie da parte di tutte le assidue delle « Conversazioni ». Per quanto mi riguarda particolarmente poi, devo confessare che è soprattutto per poter recare a lei il mio saluto che finalmente cedo ad interrompere, non so per quanto, il mio lungo silenzio su queste righe del caro Giornale. E con il saluto anche l'incoraggiamento, perchè la cara nuova amica voglia regalarci il piacere di riudirla frequentemente, da che, fra l'altro, ho l'impressione che la semplice e fresca vivacità de' suoi bei diciotto anni sia quanto di meglio potesse desiderare il nostro salotto, ricco certo di esperienza e di senno, ma anelante anche, e forse per questo, ad una maggiore giocondità di idee.

L'esordio che ella, gentile signorina, ha fatto, costituisce oltre che una bella ed originale espo-

sizione, una sicura promessa allo scopo, come se per un istante le chiuse finestre del salotto si fossero aperte in pieno, per lasciar irrompere un libero e sorridente soffio di primavera. Voglia quindi perseverare così bene, nella certezza che noi tutte la seguiremo con tutte le nostre simpatie e il nostro più vivo interessamento.

Sono molto lieta, intanto, che l'attuale mia breve apparizione mi acconsenta di rinnovare i miei ossequii e l'affermazione della più sincera deferenza a tutte le gentili collaboratrici delle « Conversazioni » verso le quali mi sento debitrice di tante piacevoli ore. In verità, ed a più riprese, io avrei desiderato rendere loro più evidente la mia viva considerazione, ma il caso, privandomi della possibilità di essere assidua al salotto, mi ha in conseguenza negato anche questo piacere.

Felici, sotto questo punto di vista le care amiche del « piccolo paesello », conservatore sicuro della pace e della tranquillità necessaria allo scopo, o pur anche quelle per le quali l'esistenza può svolgersi con un metodo costante e ben determinato.

Per me avviene il contrario. Scrissi l'ultima volta dalla mia Venezia, bella, dolcissima, riposante, nella carezza infinita delle sue lagune meravigliose; riscrivo oggi dalla maggiore città lombarda, grande, febbriile, operosa.

Fra pochi mesi, nuovi destini, altre cose! Fra tanto dinamismo una dolce parentesi rosea: allor che dedcai, in ultimo, al caro Giornale, le mie ultime impressioni, ero sposa felice, ed ora, nonché sposa felicissima, sono una felicissima mammina!

Signorina Scampolo, se lei pensa che pochissime sono le primavere che io posso annoverare, oltre le sue, non vorrà neppur lei, insieme alle altre gentili amiche, ritenere che sia per sola indolenza se il mio nome non può servirle d'esempio per quella assiduità al salotto che io stessa le consiglio. Altri nomi cari, ed altre attività lodevoli, sì, ella potrà scegliere per l'emulazione.

Sicuro, anche mammina! D'un amoreto biondo di sei mesi ormai, bello come sono belli gli angeli dei sogni felici, o quelli che sorridono alle Madonne nelle tele preziose del Tiziano o del Perugino. La stessa rosea bocciuccia deliziosa, la stessa perfezione nelle fattezze soavi del piccolo visetto luminoso, la stessa morbidezza nel piccolo corpo candido e pieno d'armonia in ogni linea. E negli occhioni meravigliosi, ch'io miro profondamente rapita, allorchè vicino a quello di lui, il mio viso beve le carezze ancora incerte delle piccolissime manine annaspanti, tutta la nostalgia azzurra del mio bel mare veneto, dove io stessa sognai queste gioie senza confronto sulla terra.

Dio sa quanto potrebbe durare questa descrizione, se a buon punto non sapessi frenarmi per augurare solo che tutte le gentili signore amiche del Giornale possano, quanto me, essere felici in proposito.

Rispondo, per ultima cosa, alla domanda della signorina Scampolo. L'uomo povero che si innamora di una donna ricca ed aspira alla di lei mano, sapendo di poter arrivare allo stesso livello sociale

con il suo sapere, con il suo ingegno, con la sua professione, si dimostra, a parer mio, eccessivamente orgoglioso e quindi superbo, se accortosi di essere interessato nelle sue mire, tronca subito ogni rapporto, sa far tacere l'amore, e dimostra apertamente di disprezzare la ricchezza, rifiutandola.

Un uomo veramente intelligente, veramente sicuro delle proprie forze e del proprio avvenire, veramente innamorato, qualora sia anche perfettamente certo di essere con pari intensità corrisposto nei suoi sentimenti, deve sapersi rendere decisamente superiore alle opinioni del mondo, spesso ingiuste e tendenziose. Non fosse altro per rispetto verso la donna dalla quale è riamato.

♦ Signora Constantia, Como. — Carissima signora Aldina Larc, si abbia il mio consenso vivissimo e sentito per la bella ultima sua corrispondenza che è espressione geniale e nobilissima di sentimenti delicati. Sotto il suo nome battagliero, si nasconde certamente un'anima sensibile e gentilissima, insopportante di ingiustizie, fremente di santo sdegno per certe parzialità, generosa e larga di conforti e di morali aiuti. Queste sue pregevolissime doti le accrescono intorno amicizie sincere, simpatie spontanee, fra le quali può annoverare la mia.

Ho nel cuore un tumulto di affetti, nella mente instancabile mille fiammelle vivissime, sulla punta della lingua un'infinità di parole impazienti di uscire, ma taccio perchè... Il perchè lo dirò, forse, un'altra volta.

♦ Signora Ariadne, Venezia. — Rispondo, in ritardo, a lei, gentile « Scampolo », ma un postino me l'accorderà l'egregio sig. Direttore! Francamente dico che meraviglia il suo scritto: tanta serietà, tante idee giuste, profonde per i suoi 18 anni! sarei cattiva, se direi quasi dubitare della sua età? Lei parla dell'attuale società corrotta, viziata, ecc., ma se non visse nel passato! idealizzarono però, l'idea del tempo passato, i cari suoi famigliari, e questa differenza la riconosce per riverbero, e tali giuste, esatte spiegazioni dell'oggi le illustra magnificamente, abborrendole con animo risentito; lei dunque è un tesoro di fanciulla se tanto comprende, forse i dolori provati la resero sensibile all'osservazione a scernere il male, quando, alla sua età, per altre fanciulle, il male è ignoto o velato: bramo per lei venga un gioioso tempo di felicità, e quel lui che la toglierà alla sua famiglia sarà orgoglioso di possedere un giojello di donna; con tali principii, mai si erra.

Complicata la sua domanda, quel giovane che ama e che spezza ogni vincolo per aver creduto interessato il suo affetto, non è per orgoglio che agisce così, ma per amor proprio intenso, suscettibile alle impressioni, restò colpito sentire che il suo affetto è dedicato alla ricca per fare del matrimonio un affare, una bella speculazione; ma all'amore è superiore il suo io, lui è arbitro di calpestare il denaro, quando volontà, studio, talento, serietà sono la sua ricchezza; fossero tutti così i giovanotti! le mamme benedirebbero il Cielo! ripugna, avvilisce la speculazione nei più santi affetti!

Nel 1922 sono molte le signorine che sono rettentive a frequentare, balli, mentre le mamme si dichiarano entusiaste di condurle; un tempo invece, erano le mamme che dicevano sacrificio per esse l'andarvi, per accontentare le figliuole, che vuol dire questo mutamento? Gentile signora Lia, Palermo, lei lo chiede, io tentai pensare, ideare il perchè, non ci riesco... forse... la terrificante paura per certe madri ignorantuccie, che le figlie rimangano zitelle; allora si faccia come le Americane, adoriamolo questo monumentale uomo, re dell'universo, ma sceglijamolo fra quelli che dal poco, dal nulla sanno farsi una elevata, onesta posizione sociale; e il ricco abbietto, fiazzo, indolente, si tenga alle dipinte, a quelle che portano la maschera nell'anima; purezza per purezza, fango per fango.

Signorina Rina V., Trento. — Il salotto delle signore ha un fascino suggestivo. Vuol essere così cortese da aprirmene i battenti concedandomi un posticino, oh molto appartato, quale si conviene alle mie povere e scarse prerogative? Come già ottenuto, ringrazio per il tanto ambito favore.

Torno in questo momento da una conferenza di filosofia e mi permetto mandare nella mia brutta prosa un breve resoconto della lezione che fu davvero interessante.

Confesso d'averne riportata un'impressione un po' confusa, perchè il conferenziere, dimostrando una coltura assai vasta e profonda, lasciò qualche volta un problema insoluto per diffondersi su argomentazioni che avevano con essi attinenza, senza però arrivare a spiegarlo.

Risalendo a ritroso dei tempi fino a Platone, troppo idealista, egli fece la storia della filosofia che è la scienza delle scienze, passando rapidamente in rivista le diverse vie tenute dagli studiosi per giungere alla soluzione del grande problema: Dove vengo? dove vado? Lo scopo della mia esistenza è il raggiungimento della felicità. Quale?

In questi ultimi tempi molti studiosi, come il Lombroso e Scipio Sighele trovarono di dover studiare l'umanità, occupandosi principalmente degli infelici e delinquenti per esempio. Dando quindi un indirizzo psichico all'esame dei medesimi, si dovettero portare molte modificazioni anche nel codice penale.

Il conferenziere trova errata la via battuta da questi filosofi, osservando che questo loro metodo equivarrebbe a quello di voler studiare il tipo uomo, occupandosi prima dei gobbi e degli altri difettosi e risalendo da questi fino agli esseri perfetti.

È vero che l'umanità è in continua evoluzione e che la vita è ascensione. Bisognerebbe dimenticare e trascurare l'"essere" per occuparsi dell'avvenire. Guai a chi fossilizza fra le formule e i teoremi: meriterebbe, dice scherzosamente, di diventare un paracarro. Pur arrancando e inciampando, avanti... sempre avanti.

Ma io mi ricordo a questo proposito una conferenza tenuta dal Padre Semeria, Egli, parlando dell'America, disse che l'Americano vive intensa-

mente e completamente quell'attimo fuggente e breve che è la vita di un uomo. Per lui non esiste che il presente: il passato è morto, il futuro non lo ha ancora raggiunto; la sua esistenza è perciò più calma e più serena della nostra che sappiamo così poco sfruttare e godere, scuipandone un quarto in vane recriminazioni nel passato e tre quarti guardando con occhi imbambolati il sole dell'avvenire. Il presente ci sfugge in una ricerca affannosa e febbre di una meta lontana alla quale arriveremo forse colle ossa peste e le membra indolenzite. Dei due chi ha ragione? Quello che ci sospinge avanti, sempre più in alto, sempre più su, con un *excelsior*, o quello che ci suggerisce di prender con calma le cose, vivendo ogni attimo della nostra vita, pur tenendo gli occhi rivolti ad uno scopo nobile e santo?

Signora Ortensia S., Genova. — Ho letto che uno scrittore asserisce che: « il matrimonio è l'amore purificato dal dovere ».

Il Mantegazza invece è d'avviso che: « il matrimonio non è quistione soltanto d'amore, nè di sola igiene, nè di sola economia sociale, nè di sola bellezza, nè di solo sentimento, nè di solo accordo di pensieri; non è la soddisfazione pura e semplice di ardente desiderio, nè un affare, ma una giusta armonia di tutte queste cose diverse ».

Un altro scrittore infine fa osservare che: « il celibato è una posizione anormale; che la procella delle passioni e la voce del cuore rendono evidente, sia nell'ordine fisico, comè nell'ordine morale, che l'uomo è nato fatto per eleggersi una compagna ».

Si deve dunque dare la preferenza al matrimonio o al celibato?

Il matrimonio ha più apologisti che il celibato. Il matrimonio unisce più intimamente l'uomo al proprio paese, alla società, e lo sprona a mostrare una certa energia.

Gli effetti del celibato invece sono di concentrar l'uomo in sè stesso, di alienarlo dalle cose pubbliche, e d'infondergli una profonda indifferenza per chicchessia.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Se il tutto al cor dell'uom getta il primiero,
Può ben darsi secondo: n'ha l'impero.



Quando il cultore industre dal primiero
Largo frutto consegue ai suoi sudori,
Colmo l'altro di nettare, di fiori
Manda corone ai numi dell'intero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Fe-luca. — 2. Torto-r-a.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino